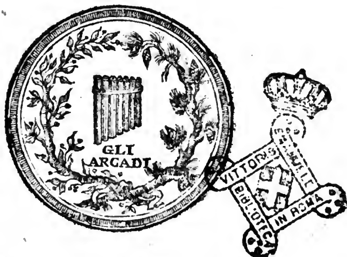
simpliciter usum P. Fr: Nicolai Sirini Observantis Ord: Min: 1824.

6

RIME
DEGLI ARCADI

IN ONORE DELLA

GRAN MADRE DI DIO



IN ROMA, 1760.

Nella Stamperia de' Roſſi, nella Strada
del Seminario Romano.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

All'Emo, e Rmo Principe,

IL SIGNOR CARDINALE

GIUSEPPE SPINELLI

MICHEL GIUSEPPE MOREI

Custode Generale d'Arcadia.



'*Argomento delle presenti Produzioni Poetiche, parto per lo più di*

chiarissimi ingegni, che l'Adunanza di Arcadia, e l'Italia tutta nel presente secolo hanno illustrato, siccome pieno di Maestà insieme, e di Religione non con altro Nome in fronte dovea publicarsi, che con quello di un Personaggio, che di prerogative Ecclesiastiche insieme e magnifiche fosse adornato. Difficilmente potrei trovare, EMINENTISSIMO PRINCIPE, *chi meglio dell'E. V. unisca in se stesso queste due qualità. Lo splendore della Prosapia, l'ampiezza delle Dignità, il candore dei Costumi, la mansuetudine del Cuore; la rettitudine della Mente, la munificenza della Destra, l'Animo sempre pronto all'*

al-

altrui ſollievo, lo zelo per la propagazion della Fede, ed in fine ogni Voſtra ancorchè minima azione ripiena di Decoro, Magnanimità, e Religione, ſono pregi noti all'Univerſo, e che tengon gli occhi di ogn'uno rivolti ad ammirare un Principe perfettamente Eccleſiaſtico, che di tante, e sì ſublimi Virtù arricchito riſplende; A queſti motivi, che mi hanno moſſo a dedicare all' E. V. le preſenti Rime degli Arcadi in onore della Gran Madre di Dio, ſi aggiunge quella debole ſervitù, che da più di mezzo ſecolo mi trovo aver contratta coll'E. V. e quella cognizione, che in sì lungo ſpazio di tempo ho

ſem-

sempre più acquistata de' suoi splendidissimi meriti.

Gradisca V. E. queste mie sincere espressioni, e si degni di accettare l'umile Tributo di questo Volume, che non tanto à mio nome, quanto di tutta Arcadia, che fra suoi acclamati Pastori gloriasi averlo da non picciol tempo annoverato, viene all' E. V. consecrato, ed offerto.

IMPRIMATUR,
Si videbitur Reverendiſs. P. Mag. Sac. Palatii Apoſt.

Dom. Arch. Nicomed. Viceſgerens.

APPROVAZIONI

I.

Dell'Illuſtriſſimo, e Reverendiſſimo Signore,
MONSIGNOR

FILIPPO MARIA PIRELLI

Avvocato Conciſtoriale, Prelato Domeſtico, e Luogotenente dell' A. C.

GLi Arcadi han ſempre ne' lor Componimenti moſtrato, con lo ſtudio ed intendimento delle buone arti, la pietà e la religione de' lor ſentimenti. Fan manifeſta pruova di queſta verità tutti i loro ſcritti, e maggiore ſe ne ha in queſta raccolta di Rime di tempo in tempo da lor compoſte in onore della gran Madre di Dio. Il libro per la chiarezza de' nomi degli Autori, per la varia vaghezza del loro ſtile, e per la ſublime degnità del Soggetto è ſenza alcun dubbio meritevole della pubblica luce.

In Roma a' 12. Novembre 1759.

Filippo Maria Pirelli.

II.

NOn può abbaſtanza lodarſi il conſiglio preſo dal Sig. Ab. Michel Giuſeppe Morei degniſſimo Cuſtode d'Arcadia di raccogliere in un Volume le *Rime de-*

degli Arcadi in onore della gran Madre di Dio, nelle quali da me attentamente riviste per ordine del Reverendissimo P. Tommaso Agostino Ricchini Maestro del Sagro Palazzo Apostolico non ò incontrato cosa, che si opponga alle leggi del credere, e dell'operare. Mi è bensì occorso d'ammirare la bella lega, che insieme quì fanno l'ingegno, e la pietà di tanti e tanti Valentuomini per altre produzioni della lor penna al Mondo letterato già noti. A gloria pertanto sempre maggiore della Regina del Cielo, e a commendazione altresì del Nome Arcadico è da desiderarsi, ch'esca alla pubblica luce una sì pregevol Raccolta.

Dato in Roma dal Collegio di S.Maria in Portico in Campitelli il dì 11. Gennaro 1760.

Curzio Reginaldo Boni de' Chierici Regolari della Madre di Dio, Consultore della Sac.Cong. dell' Indulg. e Sac. Reliq.

III.

PEr ordine del Reverendiss. P.Tommaso Agostino Ricchini Maestro del Sagro Palazzo Apostolico ho letto attentamente il Libro intitolato *Rime degli Arcadi in onore della gran Madre di Dio*, e non vi avendo cosa, che ripugni nè alla Fede, nè alla Pietà, li giudico non meno per l'argomento, che per il chiaro nome degli Autori, e per la sceltezza de' medesimi Componimenti degnissimi d'esser messi alla pubblica luce.

Io Leandro Rossini della Comp. di Gesù Prefetto de' Studj nel Collegio Greco.

IMPRIMATUR.

F.Th. Aug. Ricchinius Ord.Præd. Sac. Pal. Ap. Mag.

RI-

RIME DEGLI ARCADI

IN ONORE DELLA

GRAN MADRE DI DIO

Agoſtino Spinola, detto *Almaſpe*.

ALl'alte, auguſte, adamantine porte,
Onde dal cieco nulla all'eſſer vaſſi,
Torva nel volto, e minaccevol ſtaſſi
Figlia del fallo original la Morte;
E mille avvolge al braccio aſpre ritorte,
Con cui fa ſchiavo ogn'Uom, che a viver paſſi,
Nè avvien giammai, che in libertade il laſſi,
Se man nol ſcioglie in un pietoſa, e forte.
Pur qui paſsò l'eccelſa Vergin Madre,
E Morte corſe ad aſſalirla invano,
Poich' era armata al par di mille ſquadre.
Avea l'amante Spoſo, e 'l ſovrumano
Suo Figlio a' fianchi, e a Lei del ſommo Padre
Scudo facea l'Onnipotente Mano.

Alessandro Botta Adorno, detto *Mirindo*.

Come ogn'uno Pastor, per le campagne
D'Arcadia al pasco usato io conducea
Il vago stuol delle mie capre ed agne,
Che in più fogge dipinte il caso avea;
Quando un dì tutte di color compagne
Le vidi, e 'l bianco manto ognuna avea,
Talchè delle vicine alte montagne
Alle nevi in candor niuna cedea.
Altra greggia simile a questa mia
Mai non fu vista dentro Arcadia, o fuora;
E ognun mie voci di stupore udia:
Quando Elpino a chiarir mia mente incerta
Disse: Non sai ch'oggi MARIA s'onora
Tutta d'original candor coperta?

Alessandro de Sanctis, detto *Polidio*.

Volgeva i lumi sull'immensa schiera
De' Beati il gran Padre, e or or, dicea,
Vedrete or or quell'Alma, che primiera
Io concepii nell'increata idea.
Quand'ecco al sommo dell'Empirea sfera
La gran Donna in trionfo alto ascendea,
Nella cui spoglia candida, ed intera
L'Umana stirpe non apparve rea.
La Corte allor dei Spiriti superni
Restò per meraviglia sbigottita
Chi è Costei? gridando a' Cori alterni.
Chi è Costei, che a Dio sì presso è gita,
E in mezzo siede ai gran Consigli eterni
Di luce inaccessibile vestita?

Ales-

Alessandro Marazzani, detto *Tirseno*.

Poichè parlar debbo di Te, qual cosa
Degna di Te dirò, Vergine, io mai?
Dirò c'hai di Colomba i lumi, ed hai
Labbra di grana, e porporina rosa;
Dirò, che da tua bocca aura odorosa
Spira, e appoggiata al tuo Diletto stai
Tutta Tu bella; e sovra altera vai
Al cedro eccelso, e all'alta palma annosa;
Ma dirò poco: e se dirò, ch'Aurora,
Che Luna, e Sole, e che Tu schiera sia
Di mille schiere, io dirò poco ancora:
Ch'a Te simil non fu dopo, nè pria;
Ma di Te tutto io non dirò tuttora:
Tutto dirò, se ti dirò MARIA.

Alessandro Sappa, detto *Eumaro*.

S'io volgo intorno il guardo al Germe umano,
Parmi qual'infeconda Arbor malnata,
Ch'empie co' rami suoi l'aereo vano,
Ma senza frutti, e sol di rami ornata.
Sèn viene a Lei l'Agricoltor Sovrano:
E nel trovarla a' suoi sudori ingrata:
A che Costei la terra occupa invano?
Dice; e di scure arma la destra irato.
Ma nell'alzare il colpo fulminante,
Ecco se gl'offre inciso in quella scorza
Il Nome di Colei, che il rese amante.
Ed; oh del caro Nome amabil forza!
Gli tiene il braccio; gli calma il sembiante;
» *Al cor gli scende; ed ogni sdegno ammorza.*

Madre infelice, io con pietà rimiro
Il tormento crudel, che ti scolora:
Pur, deh perdona, se io il potessi ancora
Alleviar nol vorrei d'un sol sospiro.
Anzi più s'esacerba il tuo martiro,
Agli occhi miei sembra più bello allora:
Amo un'affanno, che il gran Figlio onora,
Affanno, onde sì ben compianto il miro.
Ah se il lutto tacea del cor materno,
Chi avrebbe mai con duol sì vivo, e forte
Resi gli estremi uffici al Re Superno?
Il Ciel? ma se al dolor chiuse ha le porte:
L'Abisso? ma se nido è d'odio eterno:
La Terra? ma se ingrata il trasse a morte.

Angelo Antonio Somai, detto *Ila*.

Quando la mente al gran decreto eterno
Piegò MARIA nel timor dubbio, e saggio,
E disse umile all'immortal messaggio:
Ecco l'Ancella del Signor superno.
Allor di Lei si fecondò l'interno
Col possente di Dio mirabil raggio;
E Noi quindi vittoria, e quindi oltraggio
Tu n'avesti empio Re del cieco Averno.
Ma s'era l'alta Donna in sue parole
Rigida al suon d'Angelica preghiera,
S'aspetterebbe forse il Divin Sole;
E l'Uom pur fora in servitù primiera;
Che degna Madre di sì degna Prole
Qual mai stato saria, se ella non era?

An-

Anton Domenico Norcia, detto *Gomèro*.

Chi è Costei, che qual novella Aurora
Da' vaghi lumi suoi dal crin disciolto,
Dal puro sen, dall'amoroso volto
Raggi diffonde, e un sì bel dì colora?
Chi è Costei, che i lidi, e i colli infiora,
Tranquilla l'aere in fra le nubi avvolto,
E col candor nella bell'alma accolto
Ogni puro intelletto arde, e innamora?
Chi è questa, chi è Costei? chieder s'udìa
Dalla alata del Cielo ampia Famiglia,
Mentre lassù Donna immortal salia;
Rispose il Padre allor: questa è mia Figlia;
L'Amor mia Sposa; il Verbo ella è MARIA
Mia Madre; e il Ciel s'empio di meraviglia.

Anton Maria Gasparri, detto *Rivisco*.

Quando il celeste Messaggiero eletto
Scese dall'alto a salutar MARIA,
Tosto sul Verginal candido aspetto
Corse un rossor non più veduto in pria.
Deh non temer, non ti turbar; seguia
L'Angel, che già racchiudi entro del petto
L'alta virtù del Divin Spirto, e fia
Il Gran Verbo Immortal da te concetto.
Ed ella in ascoltar, che sarà Madre
Del suo Fattor, avvolta in bianco velo
Abbassa al suol le luci alme, e leggiadre.
Sembra Giglio modesto in sullo Stelo,
Talchè l'Angel poi disse all'alte Squadre,
Che modestia maggior non vide in Cielo.

Antonio Tommasi, detto *Vallesio*.

Nata è MARIA. Già d'alte maraviglie
Lieta è la terra, averno egro, e conquiso.
Volgete, o di Sionne elette Figlie,
Il troppo lungo affanno in gioja, e in riso;
E vaghi mirti, e tenere giunchiglie,
Col molle croco, e col gentil narciso,
E gigli, e rose candide, e vermiglie,
Con violette colte in Paradiso,
Spargete sopra l'umil culla; e intanto
Di cetra al suon tra danze, e tra carole
Dite, alternando in dolci tempre il canto:
Omai dell'ombre il Re ceda, e s'invole;
Che, se nel primo albor chiaro è cotanto,
Qual sarà nel meriggio un sì bel Sole?

Aprite, aprite omai del Ciel le porte,
Principi eccelsi, all'immortal Guerriera,
Che del vecchio dragon franse l'altera
Fronte, ed ha seco i gran trofei di morte.
Con lei pugnò di sue Virtù la forte,
E dal celeste Arcier guidata schiera;
Ed or vien dietro a lei di sfera in sfera
A farle onor nella superna Corte.
Aprite, aprite omai. Ma strider sento
I cardin d'oro; ed oh qual sulla soglia
Già d'alati Cantor s'ode concento!
Chi può ridir con qual piacer l'accoglia
L'eterno Re, membrando il bel momento.
Ch'egli in lei si vestì d'umana spoglia?

Coronata di gigli, e di viole
Tra molli roſe in fredda urna giacea
In guiſa eſtinta, che dormir parea,
La Madre, e Figlia dell'eterna Prole.
Quand'ecco ſceſa dall'eterea mole
Turba d'alati Amor: Sorgi, dicea,
Sorgi, e ritorna al Ciel, già Donna, or Dea,
Vaga, lucida, eletta al par del Sole.
L'alma Reina di repente a quelle
Voci deſtoſſi, e dolcemente intorno
Girò le luci sfavillanti, e belle.
Indi ſu cocchio di zaffiri adorno,
Cinta di lampi, aſceſe oltra le ſtelle,
A far più chiaro il ſempiterno giorno.

Bartolomeo Gaetano Aulla, detto *Mitrindo*.

E non disfece anch'ei la legge atroce,
Onde l'afflitta gente ebrea meſchina
Dannava il Perſo Regnator feroce
All'eſtrema terribile ruina?
Quando a' ſuoi piè con ſconſolata voce
Steſa implorò mercè la pia Regina,
Come a lei conſolar moſſe veloce,
Giuſo depoſta l'ira ſua ferina!
E diſſe: ſorgi pur che il fier decreto
Non è per te: ma il popol tuo percuote;
Sicchè lo ſpirto ſuo fu pago, e queto.
Tal per MARIA colui, che tutto puote,
Con profondo ineffabile ſegreto
Turbò di morte l'aſpre leggi immote.

Bernardo Bucci, detto *Falanto*.

Salve Madre di Dio, salve divina
Fonte di speme alla salvezza umana,
Degl'Angeli, e del Ciel gloria, e Regina.
Quest'Inno in melodia concorde, e piana,
Sì dolce intorno risuonar s'udiva,
Che il pensier da me stesso or m'allontana.
Al bel concento, che tutto riempiva
Di giubilo il mio cuor, che ormai vicino
Il colmo del piacer lieto sentiva;
Alzai la fronte, qual uom, che supino
Fa al Ciel l'aspetto, per guatar nel Sole,
Che limpido fiammeggia in suo camino;
E sopra nube, che par lenta vole
Vidi Donna in piè starsi, e da ogni canto
Piovere innanzi a lei gigli, e viole.
Oh come tutta ella riluce, e ò quanto
Decoro accresce alla beltà del viso
La bianca veste sotto azzurro ammanto!
Par che i suoi raggi il Sol abbia diviso.
Nelle celesti sue luci gioconde
Dolcemente brillanti in mezzo al riso.
Dalla candida fronte sciolta in onde
La chioma d'or per gl'omeri discende,
E in se medesma si ritorce, e asconde.
Soave il naso, senza nota scende
Dall'estremo dell'uno, e l'altro ciglio;
Che sottilmente in arco si distende;
Il supremo gentil labro vermiglio
Eccede l'altro, che si piega, e scopre
Parte de' denti del candor del giglio.

Pu-

Puro latte, e cinabro in un discopre
La molle sottigliezza della cute,
Che il volto le abbellisce, e le ricopre.
L'aer, che ne spira chiude in se virtute,
Che mansueto, e grave lo dimostra,
E desta ossequio nell'altrui vedute.
Ella giunte ha le palme al petto, e mostra
Di dir coi moti dell'umil sembiante,
Ecco Padre, e Signor l'Ancella vostra.
Pasciuto che buon tempo ebbi le tante
Sue doti il guardo desioso ancora,
Dissi al mio Duca ch'era a me d'avante;
Chi è questa mai, che qual sorgente Aurora,
E qual limpido Sol sparge il suo lume,
E l'Empiro di se tutto innamora?
Ed egli; è quella che pria, che le piume
Spiegasse la virtù di Dio su l'acque,
E fuor di confusion corresse il fiume,
All'eterno Fattor cotanto piacque,
Che Madre diella al suo Figliol, per cui
In mezzo all'ira sua cerbero giacque;
Questa Ella è, che mercè de' pregj sui
Entro le intatte sue viscere fide
Racchiuse il prezzo de' peccati altrui.
E che di se meravigliando, vide
Uscire il Parto, qual raggio solare,
Che trapassa il cristallo, e nol divide.
Questa è quella, in cui grazia singolare
Folgorò sì, che non poteo sua luce
Colla caligin sua colpa adombrare.
Ma quale, o Figlio, in fronte or ti traluce

Dub-

Dubbio, che come dimoraſſi in terra
Tua mente tra delirj riconduce?
Tu ſcorgi quanto lume in lei ſi ſerra
Poi queſto ſteſſo dubitar ti face,
Che colpa original le daſſe guerra.
E in altra guiſa penſi, ella capace
De' pregi, che l'eſſenza ornar di Criſto,
Con cui ſimilitudine ſi tace;
Nè il corto tuo ſapere à ancor previſto,
Che il Sol non ſcema punto il ſuo ſplendore,
Per quanto Trivia in Ciel ne faccia acquiſto;
Anzi è del Sol più che ſuo proprio onore
La luce, e la virtù generativa,
Che ſotto i raggi ſuoi ſi deſta, e muore.
Così per quanto il ſuo candor di viva
Fiamma riſplenda, non eguaglia, e oſcura
Il Fonte d'onde in lei lume deriva.
E noſtro imaginar perde miſura
Se fuor miriam dell'ombre rie terrene
Eſſa per grazia, e Criſto per natura.
Quindi chiaro per ciò ſorge, e proviene,
Che ſia pur Ella, quanto vuoi perfetta,
Colla perfezzion di Lui ſconviene.
Or qual'altra cagion farla ſoggetta
Puote al noſtro commun danno natio,
Perche con colpa original concetta;
E moſtrar, che fu pria figlia del rio
Empio Satanne, che diletta ſpoſa
Dello Spirito Santo, e Madre a Dio?
Il Decreto divin forſe, in cui poſa
La ſentenza che vuol più non diſcoglie,

Ma

Ma per entro l'oblio langue nascosa?
Nè sai che chi ha poter pari alle voglie,
Non raro di due rei di egual delitto,
Un ne danna alla morte, ed un ne toglie?
Iddio non rompe di giustizia il dritto,
Se fa sì, che al demerito preceda
La Grazia, cui non è termin prescritto.
Se il può, come vuol pur, che si conceda
Religion, che poi non l'abbia fatto,
Qual mai forte ragion vuol, che si creda?
Nol dovea forse? e qual mai Figlio tratto
Fu dall'ira così, che nella Madre
Osasse vendicar l'altrui misfatto?
Frenò le brame disdegnose, ed adre
Di Coriolan la Genitrice, e sola
Tolse a Roma l'orror delle sue squadre;
Amor lo vinse, Amor, che allorchè vola,
Intorno all'alma di giust'ira accesa,
Ne ammorza i lampi, e il rio furor ne invola.
Se tanto puote amore in alma offesa,
Qual forza in una mente avrà, che sia
Da dolci lacci suoi legata, e presa?
Guatando Iddio ne' meriti, che in pria
Grazia in ella versò dalla sua mano,
Ab eterno, qual Madre, amò MARIA.
Or qual segno d'amor languido, e vano
Fora, s'egli potendo, non l'avesse
Dal morbo universal resa lontano?
La sua concezion dell'atre e spesse
Caligini le avrian lo spirto tinto,
Che i nemici di Dio portaro impresse.

On-

Onde il primo esser suo fora indistinto
Da quel di lui, che dopo il tradimento
Da disperazion fu a morte spinto.
Quindi saria ch'ei, che di lei contento
Ab eterno, l'amò, qual madre, e amica
Con odio la mirasse in quel momento.
Or qual gloria di Dio saria, che implica
In ciò ch'or è, quel che sarà, e fu avante
La Genitrice aver come nemica?
Gloria è ben sua, che tra tant'aspre, e tante
Imagini di duol, ch'Egli sia nato
Da una rea Figlia sua Pluto non vante.
Tacque, e il Ciel fiammeggiò più dell'usato.

Carlo Emanuele d'Este, detto *Ateste*.

O Nuvoletta amica,
Che in ver la cima aprica
Dell'Esquilino Monte
Erger ne fai la fronte
Piena di meraviglia;
Certo non sei Tu Figlia
Di terrestre vapore,
Che nell'estivo ardore
Da basse umide piagge
In alto il Sole attragge.
Con denso, e fosco velo
Tu non adombri il Cielo
In atto minaccioso,
Sì che del seno aquoso
Aperto in un momento
All'agitar del vento

Te-

Temiam fra tuoni, e lampi
Veder su i nostri campi,
O le gragnuole algenti
O i fulmini stridenti,
Che col fragore orrendo
Ingombrano cadendo
Di gelida paura
Non sol la plebe oscura,
Ma il cuore empion d'affanni
A i purpurei tiranni.
Dirò senza mentire,
Che di spaventi, e d'ire
Ministra Tu non sei;
Ma che il terren ricrei
Con quella bianca neve,
Che di piumetta lieve,
O di ruggiade in guisa
A Noi scende improvisa,
Or che più dell'usato
Febo di raggi armato
Scorre l'obliquo cerchio,
E di calor soverchio
Nel rapido suo corso
Fere al Lione il dorso.
Ma se non sei vapore,
Che nell'estivo ardore
Da basse umide piagge
In alto il Sole attragge,
Chi di saper mai spera
L'origin tua primiera?
Astro novello io miro

Fol-

Folgoreggiar repente,
Che alla mia cieca mente
Toglie l'orror profano,
Onde cercava invano,
Di penetrare ardita
Nella luce infinita,
Che il gran prodigio asconde.
Vien da te non altronde,
Che sei Vergine bella
La mattutina stella
Questa innocente pura
Neve, che a Noi misura
L'altero Tempio adorno
Sacro al tuo Nome un giorno.
Da Te che il lume prendi
Dal sole onde t'accendi,
Dal Divin sol, che assai
Vince del nostro i rai.



Car-

Carlo Innocenzo Frugoni, detto *Comante*.

O Pieno di ſalute, o pien d'impero
Nome di lei, che il Ciel ſua Donna cole:
Nome, in cui chiuder queſte labbia ſpero
L'eſtremo dì, ſe ſua mercè ſel vuole;
Nome di grazia largo fonte, e vero
Chi mi darà degne di te parole?
Già grande ſtavi nel divin penſiero,
Nè Luna in Cielo ancor movea, nè Sole.
Per farti onore il mar pon giù l'irate
Spumanti acque, e ſi placa, e de l'orrende
Tempeſte il fragor tace; e ſe talora
Sdegnoſo Dio guarda le terre ingrate.
Tu sì dolce al ſuo cuor riſuoni allora,
Che il braccio in alto per pietà ſoſpende.

O prima Madre, che nel dolce aprico
Terren coglieſti il frutto, onde abbiam morte,
E forſe ancor ſu la cangiata ſorte
Piangi, e ſui danni del gran fallo antico,
Non vedi il ſeduttor ſerpe nemico
Qual coglie meſſe da ſue poco accorte
Frodi, per cui quella ſuprema, e forte
Donna ebbe il Ciel oltre uman ſegnò amico?
Ella col bianco piè l'orrida preme
Superba teſta, e di ſalute ſpiega
Il trionfale riverito ſegno,
Terrore a ſtige, a noi conforto, e ſpeme,
A quai ſua gran mercè, più non ſi niega
L'eterno calle del beato Regno.

Car-

Carlo Rabbi, detto *Tersippo*.

Vieni: disse la Fede, e i vanni suoi
Con Pietà a sè compagna estesi a volo,
Trassemi oltre le nubi; indi sul Polo
L'alma luce additommi, onde usciam noi.
Or china l'occhio e mira, aggiunse poi,
Qual rea nebbia funesta ingombra il suolo:
Ogni lume colà s'estingue; e solo
Per quella via passano l'alme in voi.
L'Alma però di Lei, da cui Dio nacque,
Per via, che non ha macchia, e tutta è bella
Scese, Pietà soggiunse; e Fede tacque:
Ma al lieto viso, in tacita favella
Ben segno diè, che cotal dir le piacque.
E avea desìo dirmi lo stesso anch'ella.

Cesare Bigolotti, detto *Clidemo*.

Quel dolce strale, onde piagar solea
Per l'uom se stesso l'increato Amore,
Dal sen si trasse, e lo sospinse al core
Della più vaga Verginella Ebrea.
Ella fè scudo al colpo, e armata ardea
Di santo sdegno, e d'innocente errore;
E cinti i bei pensier di casto orrore
All'alto spirto suo guerra movea.
Ma l'eterna sua idea quei le scoprio
Pietoso del fallir nostro primiero;
Ed appagolle il verginal desìo,
Talche in umil voler, di speme altero
Ella chinò le luci, e si adempìo
Di Vergine, e di Madre il gran mistero.

Domenico Cerasola, detto *Aliterse*.

Oh se stata non fosse Abigaille,
Che l'irato Davil giù nella valle
Avesse rattenuto a mezzo il calle
Con larghi doni, e mille prieghi, e mille:
Se non spargea di pianto amare stille,
Sparsa la chioma incolta in su le spalle;
Forse non sarestù, crudo Naballe,
Tu col tuo gregge in cenere, e in faville?
E se MARIA stata non fosse allora,
Che il grande Iddio contro di me venìa
Miei falli a vendicar; di me che fora?
Se tu per sola tua pietà, MARIA,
Co' prieghi nol placavi; ahimè in quest'ora,
Che farei sventurato? ove faria?

Domenico Ferrari, detto *Tamirisco*.

Appena sorge la vermiglia aurora
Dall'odorato mare d'Oriente,
Tosto di giglj, e rose il ciel s'infiora,
Tosto la terra appar vaga, e lucente.
Ma tu, MARIA, nata non eri ancora,
Che tua beltade, e tua virtù possente
Pur tante volte trasparìo di fuora
Gli occhj a beare dell'umana gente.
Mosè ti vide nell'accesa fronde,
Della verga nei fior ti vide Aronne,
Noè nell'Arca tra le rapid'onde,
Nella forte Giaèl Debora invitta,
In Ester di Sion l'afflitte Donne,
Betulia in la magnanima Giuditta.

Domenico de Sanctis, detto *Falcisco*.

Non fu già Morte, che un dì sparse ardita
La Vergin Madre di funereo gelo,
Ma il Santo Amor col suo possente telo
Il nodo sciolse di sì bella vita.
Ed Amor fu che nuovamente unita
L'Anima grande al suo corporeo velo
Appresso al Figlio sollevolla in Cielo
Di stelle adorna, e d'aureo Sol vestita.
Che non dovea Vergin sì vaga e pura
Com'altri involti nel commune errore
Ritornar polve entro una Tomba oscura,
Se pria che il tempo misurasser l'ore
Già preservata d'ogni macchia impura
Scelta fu Madre al suo divin Fattore.

Domenico Girolamo Minghelli, detto *Aurasio*.

Di Stelle ornata il crin, di Sole il manto
Donna vid'io dal Ciel scendere un giorno;
Le fosche nubi disparìan, sol tanto
Ch'Ella girasse un de' suoi sguardi intorno.
Mentre per questa gia valle di pianto,
Tutto rendendo de' suoi raggi adorno,
Mortifer angue al piè leggiadro, e santo
Tentò come già suol far onta, e scorno.
Ma non temendo la gran Donna allora,
Premè il capo dell'empio, ed ei s'udìa
Fremer per doglia, ed alto freme ancora.
Alfin rividi Lei bella qual pria,
Tornare al Cielo. Ognun puote ben ora
L'intatta Donna ravvisar qual sia,

Do-

Domenico Maria Mazza, detto *Aureno*.

Vergine, aſcolta, e il porta in pace: io ſono
Libero al pari o in creder te ſoggetta
Al primo errore, o ſenza error concetta,
E ſe il credeſſi, io n'otterrei perdono.
Eppur qualor vi penſo, o ne ragiono,
Io vuò, che ſia mia volontade aſtretta
A creder te di niuna colpa infetta,
E di mia libertade a te fo dono.
Che s'io pur'erro, anche l'iſteſſo errore
In creder quel, che pur di te vorrei,
Vergine, non è ſol per farti onore?
E s'io non erro perchè tal pur ſei,
Qual gloria avrò ſe un dì il Roman Paſtore
Vorrà, che creda ognun quel, ch'io credei?

Domenico Maria Bertucci, detto *Porfirio*.

O Tra fiori il più gentile,
Bella Roſa onor d'Aprile,
Bella Roſa onor del prato,
Se mi accende il foco uſato,
Ne' più dolci alteri modi
Io cantar vuò le tue lodi,
E acquiſtarti col mio canto
Gloria eterna, eterno vanto,
Bella Roſa degli amori,
Più gentil di tutti i fiori.
Tu la cura più geloſa,
Tu la Figlia più vezzoſa
Sei dell'Alba mattutina,
Che di freſca intatta brina,

Qual bambin la Madre amica
Ti abbellisce, e ti nutrica.
Onde poi così nudrita,
Così culta, ed abbellita
Dal suo sen tramandi fuore
Quel soave, e grato odore,
Quell'odor, che festosette
Le veloci, e molli aurette,
Che si levano col giorno
Sorvolando a te d'intorno,
D'involarsi han per costume,
E col batter delle piume
Preste preste al modo usato
Profumarne il colle, e il prato.
Ma dell'Alba, ch'è sua Prole
Ogni cura eccede il Sole
Più sollecito di quella
Nell'ornarsi, e farsi bella.
Ei vibrando i raggi d'oro
Di beltade a far tesoro
Fralle tenere sue foglie
Solo quelli vi raccoglie,
Che più fine, e più sottili
De' colori più gentili
Dolcemente anno fregiate
Le lor punte delicate.
Quindi è poi, che nel colore,
Come già nel grato odore,
Non vi è germe a Te simile,
Bella Rosa onor d'Aprile;
E Regina sei de' fiori,

Bella Rosa degli Amori.
Ma sai Tu, Rosa gentile,
Rosa bella onor d'Aprile,
Il maggiore, onde ti fregi,
De' suoi chiari illustri pregi?
Il più grande è, che Tu sei
Viva imagin di Colei,
Che a predirne la bellezza
Nominava per vaghezza
Il suo Ben cara, e vezzosa,
Qual di Gerico è la Rosa.
Sol per questo io ti cantai;
Sol per questo io ti chiamai
La delizia degli Amori,
Il più bel di tutti i fiori,
Il più amabile, e gentile,
E l'onor del verde Aprile.



Domenico Ottavio Petrosellini, detto *Eniso*.

O *Fonte immenso d'increata luce,*
Che sempre vivo in sen del primo Amore,
Come in sua sfera eternamente splendi:
E qual fiamma da fiamma si produce,
Tal vai nutrendo te col proprio ardore,
E te col lume di te stesso accendi;
Su la caligin densa,
Che si ravvolge intorno alla mia mente,
Piovi un sol raggio di tua luce immensa,
E allor vedrò l'ardir de' miei pensieri
Non più torbidi, e neri
Sull'alto vol dell'immortali piume

Fiſſar le ciglia in mezzo al tuo gran lume.
Pria che dall'alta ſua confuſione
Traeſſe fuor natura il volto ignoto
Alla gran voce del buon Fabbro eterno;
Pria, che le coſe colla lor cagione
Giſſero adorne di calore, e moto,
E Providenza ſedeſſe al governo:
Pria che la Terra ſteſſe
Di mobil aere immobilmente cinta,
Pria che l'ampie ſue sfere al Ciel volgeſſe,
E pria che il mar colle volubil onde
Aveſſe nome, e ſponde,
Nel gran penſier di Dio ſtava Colei,
Ch'oggi è ſoggetto de' bei verſi miei.
Fuor di ſe ſteſſa la ſuperna Cura
Non fè, nè far potea coſa più bella,
Che più altamente al Facitor piaceſſe;
Però che ſopra la mortal natura
Di tutti i pregj adorna al Mondo diella,
E quaggiù 'n Terra per ſua Madre eleſſe.
S'ella dal primo errore,
Che al Padre, e ai Figli l'Innocenza tolſe,
Intatto non ſerbava il ſuo candore;
E ſe men pura, e bella, a ogn'altra eguale
Creatura mortale
Portato aveſſe meno illeſo il manto,
A Dio piaciuta non ſaria cotanto.
Potèo l'incauto Genitor primiero,
Che poi fu la cagion del pianto noſtro,
Alma ſortir da Dio d'errore illeſa;
Poteo colui, che por volea l'Impero

So-

Sopra le penne d'Aquilone, e d'Ostro,
E far doveva eterno al Ciel conteso,
Origin trar perfetta,
Origin pura d'ogni vizio scema;
E poi n'andrà colla radice infetta
Chi nacque Figlia dell'eterno Padre,
E fu del Verbo Madre?
E chi nel Verginal suo ventre intatto
Racchiuse il prezzo dell'uman riscatto?
Dunque fu serva del primiero errore,
Fu avversaria di Dio, e fu nemica,
Prima che Madre, dell'eterno Figlio?
Nè la potenza del Divino Amore
L'avrà serbata dalla colpa antica,
E dalla pena del commun' esiglio?
Dunque Colei, che nacque
Maggior di quanti ne creò natura,
E 'n Cielo, e in terra sopra ogn'altra piacque;
Dentro l'infausto universal editto
Vedrà suo nome scritto?
E dir potrà della menzogna il Padre,
Che pria sua Figlia, e poi di Dio fu Madre?
O degna stanza del Figliuol dell'uomo,
Che in sèn portando l'Arbor della vita,
Fosti di Madre al grande uffizio eletta,
Lunge dal morso del vietato pomo
Gisti di nostra umanità vestita,
Ma non di nostra umanitade infetta;
Io ben oggi vorrei
Fin dove il Sol l'aureo suo carro aggira
Sparger la lode tua ne' versi miei;

Ma allor, che dentro all'immortal Mistero
Avvolgo il mio pensiero,
Tanta copia di luce in me discende,
Che la pupilla di mia mente offende.
Canzon vanne a colui,
Che sì altamente di Lei parla, e scrive;
E su le nostre rive
Per Lei spargendo l'onorato inchiostro,
Adorna d'alti carmi il secol nostro.

Emiliano Emiliani, detto *Archidamo*.

GRan Reina del Cielo, io pur vorrei
La tua gloria immortal spiegando in carte,
Tuo' illustri pregi altrui far noti, e in parte
Mercar fama, e splendore a' versi miei;
Ma de' tuoi sovrumani almi trofei
Tento appena adombrar piccola parte,
Che a me l'ingegno, e manca l'arte all'arte,
Tanta è la luce, di che adorna sei:
Sicchè m'è forza raccorciar mie rime,
E far, qual chi dipinge in breve tela,
E in poc'ombra, e color gran cose esprime,
Che mentre agli occhi il più nasconde, e cela,
Con arte assai più rara, e più sublime,
Alla mente, e al pensier poscia lo svela.

Eu-

Eustachio Manfredi, detto *Aci*.

Stanco oramai della fatal vendetta,
Che alla stirpe giurò del primo uom rio,
Stava il gran Re del Ciel, qual giusto, e pio
Signor, che a mercè inclina, e prieghi aspetta.
Ma qual potrà, diceva, anima eletta
Tra il lor fallo intraporsi, e l'odio mio?
D'un alma i voti, ah, non aspetta un Dio;
Se all'error, per cui priega ella è soggetta.
Quindi a MARIA rivolto, e al Figlio quinci
Tu pria vanne a lei, disse, e della prisca
Grazia un nuovo nel mondo ordin cominci;
Poscia tu scendi, o Figlio, e allor s'unisca
Il nodo: allor Morte combatti, e vinci;
E quel che resta all'opra Amor compisca.

Se la Donna infedel, che il folle vanto
Si diè d'avere ugual con Dio la sorte,
E morse il pomo lagrimevol tanto,
Misera! e diello al credulo Consorte,
Chiuse avesse l'orecchie al dolce incanto
Del serpe, e al suon delle parole accorte,
Staria ancor chiuso entro gli abissi il pianto,
E sarian nomi ignoti, e Colpa, e Morte;
Ma se a fin non traea l'opra rubella,
Vergine eccelsa, ah l'onor tuo sarebbe
Diviso, e pari con quest'alma, e quella.
E intatta sì, ma non distinta andrebbe
La tua fra mille: o fortunata, e bella,
Colpa, che a sì gran Donna un pregio accrebbe!

Fer-

Ferdinando Antonio Ghedini, detto *Idaste*.

Come dal Rogo, cui coll'ali accende,
Ond'avvien, che se stessa arda, e consume,
Novello corpo la Fenice assume,
E nuova vita, e vigor nuovo prende;
Poscia battendo le dorate piume
Alto si leva, e il vasto Etera fende,
E di mille color s'orna, e risplende,
Dal Sol percossa, nell'avverso lume:
Tu gran Donna, così d'onde sepolta
Giacevi, or sorgi, e al Paradiso vai
Sull'ali d'infiniti Angeli accolta;
Dove del Sommo Sol Divino a i rai
Scuopre ogni alma celeste in te rivolta
Mille pregj non visti in Donna mai.

Filippo Buttari, detto *Ergisto*.

Dacchè il prim'Uomo cadde, e reo divenne
Del gran divieto violato, e franto,
E seco tratta nel cader sen venne
Tutta la stirpe alla miseria, e al pianto,
La colpa, che vedea l'alta bipenne
Penderle sopra formidabil tanto,
Tema, ed orror lunga stagion sostenne,
Giacendo avvolta in tenebroso ammanto.
Ma quando con i rai della primiera
Innocenza qual Alba al mondo uscìa
Colei, che fu del Divin Sol Foriera,
Si scosse allor lieta esclamando: oh mia
Felice, e rara sorte! ah s'io non era,
Con tanti pregj non nascea MARIA.

Ar-

Filippo Maria Pirelli, detto *Doralbo*.

VERGIN, per cui la prima aura di pace
Surse, che l'Uom dolente a Dio placato
Unio, donde l'avea spinto l'audace
Antico torto del fatal peccato,
Mira di qual furore in campo armato
Scorre il superbo Re, di qual vorace
Fiamma incender l'Europa, e del suo stato
Trar la minaccia, onde paventa, e tace.
Tu sol che puoi le usate grazie e nove
In noi discopri, e 'l cieco odio, e lo sdegno
In lui doma, che invidia e ambizion move.
Si dirà poi lo sventurato indegno
Settentrion, che in van si sforza, dove
Tu non lasci di noi la guardia, e 'l regno.

Al ciel chi le mie piante indrizzi e guide
Cerco, da l'aspro mio torto viaggio,
Dove oimè quante volte il giorno caggio
Non trovo a rilevarmi in ch'io mi fide:
Sì ch'io, come chi falso il mondo vide,
Scorga al natio del Vero eterno raggio
L'altro, che incerto spazio a correr aggio;
Nè a novelli perigli or poi mi sfide.
Troppo è in seguir di lui l'orme rivolta
L'alma col giovenile ardente ingegno,
Ch'or più saggi consigli intenta ascolta.
Sia di vostra pietà pregio ben degno,
MADRE, l'averla errante a voi raccolta,
Quando a ritrarre a voi tardi la vegno.

Fi-

Filippo Ortensio Fabri, detto *Alindo*.

Chi è Costei, che di beltà novella
Ornata appar quasi nascente Aurora?
Chi è Costei, che l'Orizzonte indora
Con gli occhi ardenti, e va di stella in stella?
La veste il Sol de' suoi bei raggi, ed ella
Cintia col nudo piè preme, e scolora:
E porta al crin, che gli Angeli innamora,
D'astri eletti ghirlanda altera, e bella.
Pur sì vaghe sembianze, e sì leggiadre
Spiran fuoco, e terror, che avvampa, e tuona,
Pari al terror dell'accampate squadre.
Ma sento, che una voce alto risuona:
Vieni o del nostro Re Vergine Madre
D'eterno impero a posseder corona.

Flaminio Scarselli, detto *Locresio*.

Lento vapor, che dal terreno ascende,
Come del Sole la virtù l'estragge,
Or in pioggia, or in neve, ed ora scende
Sciolto in ruggiada alle materne piagge;
Altro poi, cui maggior forza difende
Sì che non cada, e a se l'inalza, e tragge,
Entro l'aria solar s'immerge, e splende
Con lei dovunque il gran Pianeta il tragge.
Tal di seguirti il cor sovente acceso,
Vergin, dall'ima terra al Ciel si leva,
Ma lo respinge il natural suo peso,
Ah dall'ingombro vel, che sì l'aggreva,
Si purghi, e là dov'è gran tempo atteso,
Forza a salir dal lume tuo riceva.

Na-

Nasci, deh nasci, o candida Angioletta,
Che già sereno è il Ciel, tranquillo il Mare,
Zefiro spira, e tra soavi, e rare
Fragranze move una gentile auretta.
Che tardi a consolar Figlia diletta,
De' Padri tuoi l'ombre onorate, e care?
Vieni, grida la terra, e delle amare
Mie vicende infelici il fine affretta.
Ma qual vegg'io luce brillante, e bella
Apparir d'improviso? Anna l'adora;
E Dio ringrazia, e se beata appella.
Ecco il gran dono, e l'alto onor promesso:
David t'allegra: alla nascente aurora
Seguir vedrai l'eterno Sole appresso.

Francesco de Lemene, detto *Arezio*.

E' già Madre MARIA, nè prova i mali,
Che fur pena prescritta al peccar nostro:
E voi serbaste intatto il candor vostro
Nel suo Vergineo sen, gigli immortali.
Passan del Sol per vetro i rai vitali,
Eppure intero il vetro altrui dimostro;
Tal lascia della Madre intero il chiostro
Quel, che essendo un sol Figlio, ha due natali.
Si veste il Sommo Dio di mortal gonna,
E già nato Signor, Servo rinasce,
E l'umil Madre sua del Ciel fa Donna.
Ecco un Uomo, ecco un Dio ristretto in fasce:
Perche tu 'l creda un Uom nasce di Donna,
Perche tu 'l creda un Dio di Vergin nasce.

Re-

Reca la Madre alle sacrate soglie
Coll'Infante Divino Ostie innocenti,
Caste Colombe, e Tortori gementi,
Che in mesto suon sfogan l'amate doglie.
Il Ministro di Dio, che in pianto scioglie
Per oggetto sì bel gli occhj contenti,
Empiendo il Ciel d'armoniosi accenti
Stende le braccia, e il Pargoletto accoglie.
MARIA lo stringe caramente al petto,
E pria, che il porga a Simeone il pio,
Questo vibra ver Dio fervido affetto:
T'offro il tenero Parto, eterno Dio,
Gran Padre del mio Figlio, ecco il Concetto
Dell'intelletto tuo, del voler mio.

Francesco Cardinal Landi, detto *Antistio*.

Quel dì, che tolto a morte il crudo strale
Colei, che per eterno alto consiglio
Il suo Divin Fattore ebbe per Figlio
Sulle nubi s'alzò fatta immortale,
Mille Beati spirti intorno l'ale
Spiegando a Lei: qual dal terreno esiglio
Sorge Aurora, dicean, a far col ciglio
Più bello il Ciel, nè è già cosa mortale?
Chi della Luna a i puri rai l'agguaglia,
E chi al maggior degli Astri, e chi la dice
Qual forte schiera, che i nemici assaglia.
Sola, nel pianto, che il gran duolo elice,
Giacèa la Terra in orrida gramaglia
Priva di Lei, che la rendea felice.

Per-

Perchè mie Rime a dir di Te sì pronte
Non son, Vergin del Verbo, e Madre, e Sposa,
Dirò quel che somigli, e tosto ascosa
Imago io penso far tue laudi conte.
Qual sul Libano il Cedro erge la fronte,
E qual germoglia in Gerico la Rosa,
Qual sorge in Gaddi Palma rigogliosa,
E qual Cipresso di Siòn sul Monte;
Tal mi rassembri, o come vaga Oliva
Nel campo, o Mirra di soave odore,
O Platano, che ombreggia in fresca riva,
Ma perchè pareggiarti a pianta, o fiore,
Se il bel, che più natura orna, e ravviva,
Tutto raccolse in Te l'eterno Amore?

Pende da duro Tronco, (ahi cruda vista!)
Quel Dio, che mortal spoglia ingombra, e veste;
A piè del Legno arde d'amor celeste
La Madre, e stassi sconsolata, e trista.
L'aspra guerra di scherno, e dolor mista,
Ch'ei soffre, ancor pietà non par, che deste
Nel Padre, e perchè a Lui più duol s'appreste
Vuol, che la Madre al sagrifizio assista,
Deh come può mia voce umile, e bassa
Ridir l'amaro, e lagrimoso fiume,
Che di MARIA nel sen trabocca, e passa?
Qual da uno speglio ripercosso lume
Nella Madre dal Figlio il duol trapassa,
Ma chi l'Immenso misurar presume?

Fran-

Francesco Lorenzini, detto *Filacida*.

Nata è MARIA; Non più di sdegno armata
Siede Giustizia sù l'eterno Trono,
Ma d'Ulivo la fronte coronata
Chiama in lieta sembianza a se il perdono.
Nata è MARIA: la terra già lasciata
Al furor della colpa in abbandono
Alza allegra la testa consolata
Di sua vicina Redenzione al suono.
Nata è MARIA: festeggiano sotterra
Gl'antichi Padri al già scoperto albore,
Che il bujo di lor tenebre disserra.
Solo al nascer di Lei s'empie d'orrore
Nuovo l'Inferno, e disperato serra
Le crude porte in faccia al suo splendore.

Perche prese da Te nostro uman velo,
Vergine bella, l'Increato Figlio;
Serbasti intatte sul Virgineo stelo
Le bianche foglie del tuo puro Giglio.
E perche nel tuo Grembo il Rè del Cielo
Chiudesti in questo reo terreno esiglio;
Invano Morte sparse Te di gelo,
E invan aprio contro di Te l'artiglio.
Onde non fia stupor, se oltre il costume
T'inalzi a Dio, qual Aquila, che stende
A franco volo le reali piume;
E Teco ancor la parte frale ascende,
Che tutta immersa nel Divino Lume,
Le Gerarchie di maraviglia accende.

Dal ſen d'intatta Verginella, e pura,
O eterno Figlio, umana ſpoglia aveſti,
Che teco unita dalla Tomba oſcura
Riſorgendo a goder nel Ciel voleſti;
Se tale onore alla mortal natura
Perche preſa da Te, Signor, faceſti,
Raggion volea, che ancor poneſſi cura
Al vel di Lei, d'onde il tuo vel traeſti.
Ch'avria detto il Giordan ribelle, ed empio,
Se viſto aveſſe in forme impure, ed adre
Morte far di MARIA nell'urna ſcempio?
Così portando alle Celeſti ſquadre
L'almo ſpirt. di Lei dentro il ſuo Tempio,
Ci voleſti provar, ch'ella è tua Madre.

A piè della vietata Arbor fatale
Colla deſtra alla corda, e l'altra all'arco
Facendo i dardi tremolar ſull'ale
Morte attendea la Vergin Madre al varco;
E credea già sù Carro Trionfale
Superba gir, di opime ſpoglie carco,
Quando Amor di ſua mano uſcir dal frale
Fè lo ſpirto di Lei libero, e ſcarco;
Indi per far veder, che il commun gelo
Le belle membra non copria di orrore,
La ricongiunſe al ſuo corporeo velo,
Ed a far la ſua gloria ognor maggiore,
Per man la preſe, e la conduſſe in Cielo
Della Morte a diſpetto, e dell'Errore.

Se fu MARIA prima del tempo eletta
Vergine Madre dell'eterno Figlio,
Se fu nel tempo per Divin consiglio
Con nuova legge, e singolar concetta:
Se la Prole di Dio nel sen poi stretta
Colle insegne vestì del nostro esiglio,
Se intatta partorì Chi dall'artiglio
Sottrasse noi dell'immortal vendetta,
Qual mai stupor se in faccia al nero Telo
Di Morte, e sopra ogni uso di Natura
Passa, e seco si porta il suo bel velo?
Stupor sarebbe, poichè è tutta pura,
Se di se parte sollevando al Cielo,
Parte lasciasse nella Tomba impura.

Poichè pensosa, e colla man tremante
Morte della gran Donna il vel disciolse,
Non più torva nel volto, e minacciante
Con tai parole all'Uomo si rivolse,
Dicendo: o stirpe rea, che per avante
Tanto di me giusto timor t'avvolse,
Consolati; io mutai l'aspro sembiante,
Da che MARIA negli occhi suoi m'accolse;
Perochè quando sul Calvario ascesi,
Amor mi spinse; ma tutto l'orrore
Dell'eterna Giustizia in volto presi.
Ed or che Lei dalla sua spoglia fuore
Traggo, Giustizia tacque, e sol m'accesi
Del puro fuoco, onde và lieto Amore.

Se così grande, ed ammiral cura
Ebbe nel nascer suo l'eterno Figlio,
Che serbar volle immacolata, e pura
La bianca spoglia del Materno giglio;
Tal che maravigliar feo la Natura
Nel nuovo ordine d'opre, e nel consiglio,
In cui l'intendimento uman si oscura,
E crede umile, ancorchè inarchi il ciglio;
Se tanto fece, Vergine a serbare
La Madre sua, perchè ci parrà strano
Ch'Essa, da cui la carne ha da pigliare,
Sia qual sia convenia Madre al Sovrano
Del tutto Autor, con farla trionfare
Nell'origine ancor del fallo umano?

Dove or, Madre, che Figlia io dir non oso,
Ten fuggi, e lasci me Terra negletta,
Priva non che di Te, ma della eletta
Tua spoglia, ch'era il mio pensier geloso?
So ch'è 'l mio sen superbo, ed ambizioso
Troppo, e ogni arena d'empietade infetta;
Ma sò pur anche quanto a Te diletta
Io era, e l'amor tuo non m'era ascoso.
Disse: e la Vergin Madre: asciuga il pianto
Terra mia, ripigliò; non t'abbandono,
Se porto al Cielo il mio terreno ammanto:
Che in tale spoglia innanzi al Divin Trono
Avrò maggior possanza, e maggior vanto
D'impetrar dal mio Figlio a Te perdono.

Nasce MARIA, e in lei l'Eterno Amore
Della promessa libertà diè il segno,
E sulla fronte del Divin Rigore
Incominciossi a scolorar lo sdegno.
Nasce MARIA, e Abram nel cupo orrore
Lieto alto grida: o Padri, o Figli al Regno
Sciolti fra poco andrem; del nostro errore
Già scuoter sento il giogo acerbo, e indegno.
Nasce MARIA; Tu sol, tu sol nemico
Serpe nelle tue spire invan ravvolto
Tenti il peso schivar del piè pudico:
Sorgi or, se ai forza, e lusinghiero in volto
Ritorna ad Eva coll'inganno antico,
O Spirto in Ciel superbo, in terra stolto!

Signor, che al reo, benchè infelice Adamo
La Redenzion lontana promettesti,
E poscia il Padre de' Credenti Abramo
Fuor d'ogni speme a maggior speme ergesti.
Ecco io vengo a tuoi piedi, lo che sol amo
Quel che tu vuoi, che è quel che tu volesti,
Madre non cerco d'essere, ma bramo
A Lei servir, che in Madre tua scegliesti.
Signore, ecco l'Ancella, Io non son degna
Di tanta gloria, ma non già rifiuto
Il tuo voler, che sul voler mio regna;
Ecco il pensiero, ecco il mio labro muto
A Te dinanzi, e il mio dover m'insegna
Ch'io debba offrirmi a Te tutta in tributo.

O del

O del Popol di Dio Madre, e sostegno,
Stella fra le tempeste, Ancora fida,
Potrai soffrir, che l'Ottomano sdegno
Sul tuo Popol fedele esulti, e rida?
Tu ben prevedi quale ha mai disegno,
Domo l'Ungaro al fin, la Tracia infida,
E ingannatrice, a qual sublime Regno
Volge il pensiero, e dispon l'armi, e guida:
Che fia di noi, che fia, se il fero artiglio
Sù 'l terren nostro vincitor disserra?
D'onde ajuto trarrem', d'onde consiglio?
S'argin' tu non divieni a tanta guerra,
Tu, che del Serpe reo nel tuo gran Figlio
Madre nascesti a trionfare in terra.

In mezzo a vasto campo io rimirai
Tre Regi a Donna alta formare intesi;
Eran Tre, che distinti in ben compresi,
Ma in essi tutto d'essi Uno adorai.
Con la bell'opra, che produr mirai
Sorger nuovo di cose ordine appresi,
E quindi, o Bella Tu, cantare intesi,
Del serpe reo la testa opprimerai.
Un poi dicea: Noi ti facciam perfetta,
Perchè nel Mondo diverrai mia Madre;
E l'altro: perchè sei mia Sposa eletta.
E il terzo: andrai sovra l'umane squadre
Vergine, e Madre in un, Figlia diletta,
Qual'io men vado, e son secondo Padre.

Nata appena MARIA, levò la testa
L'Angue superbo, e le sue spire sciolse,
E pien d'orrore intorno intorno volse
L'atro sguardo, e gridò: la Donna è questa;
Ben la conosco all'innocenza infesta,
Che all'Uomo, ah invan! la frode mia già tolse;
E' questa, è questa, ed in ciò dir raccolse
Delle furie la schiera empia, e funesta;
Ma non giunse alla Cuna alma d'appresso,
Che fu costretto a ricader nel fondo
Del carcer suo dal di Lei piede oppresso;
Ed al contrario in volto più giocondo
Dalla sua pena per l'error commesso
Cominciò intanto a respirare il Mondo.

Signor, gustai l'acerbo pomo, e insieme
Tutta la stirpe mia gustollo meco;
Quindi altri astretto in fiamma eterna freme,
Altri per tua clemenza in carcer cieco.
Io della disugual pena, che preme
I colpevoli tutti in vario speco
Veggio (ah! perdona alla mia ardita speme)
Giustizia sì, ma la clemenza è seco.
Dunque se sperar lice, or tutte chiamo
Le tue promesse a Te dinanzi, e sia
La prima quella del tuo fido Abramo.
Dir più volea; ma nell'udir MARIA,
Nata è MARIA, sentì tal gioja Adamo,
Che la sua pena, e 'l suo lamento oblia!

Tu

Tu Vergin bella, e insieme Genitrice
Pura d'un Dio, e d'un Dio Madre, e Sposa:
Tu dentro l'urna oscura, ed infelice
N'andrai col vulgo uman misto, ed ascosa?
Angeli Voi dalla Magion felice
Ratti scendete in vista aspra, e sdegnosa,
E in man dell'invincibil Falciatrice
Rompete il nero stral, che cotant'osa.
Volea più dir: ma d'alto un raggio scese,
Ch'alle intatte di Lei membra si unio,
E da terra levando al Cielo ascese
Indi una voce in dolce suon si udìo:
Così a MARIA serba le spoglie illese
Un Dio Padre, un Dio Sposo, un Figlio Dio.

Quando, dicea nello prigione oscura
Il primo Padre alla moglie pensosa,
Quando fia, che all'umana egra natura
A splender torni l'alma luce ascosa?
Dicea; ma intanto in Cielo si matura
La sentenza per l'Uom dolce amorosa,
E per dar pace alla comun sciagura
Al Mondo vien la Verginella Sposa.
Lieti soffrite il resto della pena
Antichi Padri: passeran poche ore,
E scioglierassi la servil catena.
Nasce or MARIA, per cui l'eterno Amore
Misericordia sull'Uomo rimena
Tenuta lungi dal primiero errore.

Nasce l'Aurora, e dopo notte bruna
Sorge al Pastor più grato il suo splendore,
E al Nocchier, che del mar l'aspra fortuna
Abbia sofferto nel notturno orrore:
Un la sua Greggia povera, e digiuna
All'erba nuova dall'ovil trae fuore:
L'altro all'Ara i suoi Voti, e i Remi aduna,
Ambo Grazie rendendo in umil cuore.
Tu quell'Aurora se', Vergine pura,
E noi siamo i Pastor, siamo i Nocchieri
Di questo mar, di questa valle oscura.
Deh fa, che al nascer tuo de' suoi primieri
Affetti rei, che ne fan l'alma impura,
Rompansi i lacci, e l'innocenza imperi.

QUal nuova Aurora sopra l'Orizonte
Luminosa più assai di quel che suole
La vermiglia solleva amabil fronte?
Se tale ella è, che il nostro istesso Sole
Rassembra, or qual sarà del Sol, che porta
La non più vista incomprensibil mole?
Sorgi, deh sorgi, ed apri alfin la porta
Del Divin Sole di giustizia, e a noi
Grazia, e perdon nel tuo gran Figlio apporta.
Sorgi, che allo splendor degli occhj tuoi
Sciolgonsi le figure, e il figurato
Nudi e chiari dimostra i pregj suoi.
Veggio or perche ad Abramo fu negato
L'alto Nome ineffabil, che dovea

Es-

Eſſere a noi col Nome tuo ſvelato,
E veggio allor che il Mondo componea
Ne' primi informi ſemi il Fabbro eterno,
E il Cielo ſopra di eſſo diſtendea,
Perche fuor traſſe col poter ſuperno
La Luce primogenita, e a lei diede
Delle coſe il viſibile governo,
Ed aſſegnolle ſeparata ſede
Dall'orror delle tenebre, a moſtrarne
Te ſol di grazia, e non di colpa erede;
Perochè era decente, che la carne,
A cui voleva unirſi il divin Figlio
Dal livor della colpa a repurgarne,
Immacolata foſſe, come un giglio
Fra le altre creature, che quai ſpine
Tutto ingombraro il noſtro umano eſiglio,
Veggio perchè con tanta cura affine
La terra non ancora maledetta
Dio, che v'adopra ambe le man divine,
Allor che ſcelta la più pura, e eletta
Formonne il primo Adam, che del Secondo
Meditò in lui la ſpoglia più perfetta,
E nella Terra il ſuo ſuper profondo
Adombrar volle Te, Vergine bella,
Che pura dar dovevi il Puro al Mondo.
Veggio e perche nella commun procella
L'Arca ſol di Noè ſen và ſicura
Sotto il Diluvio in mezzo all'onda fella,
Perche di Te fu data per figura,
Che ſola dall'original veleno
Volle il Ciel, che ſorgeſſi intatta, e pura;

Ed

Ed anche veggio perche al Vello in ſeno
Di Gedeon la brina ſi raccoglie ,
Laſciando tutto intorno arſo il terreno .
Poichè le ſole tue mortali ſpoglie
Nella commune aridità , bagnate
Eſſer dovean dalle celeſti ſoglie :
Ed al contrario allora , che allagate
Eran dal flutto della colpa intorno
Le arene tutte al ſuo Cultore ingrate ,
Solo il tuo vello apparve aſciutto , e adorno
In mezzo all'acque per favor di Lui ,
Che dal tuo grembo uſcir doveva al giorno ;
E riconoſco ne' be' pregi tui
Quel Roveto , che avvampa , e non conſuma
Le foglie , non che alcun de' rami ſui ;
E la Colonna , che di notte allùma
La ſtrada ad Iſraello , e il dì lo copre
Dal caldo Sole , come ſteſa piuma .
Ma in quali non ti veggio e voci , ed opre
Delle divine antiche Carte impreſſa ,
Onde la tua bellezza a noi ſi ſcopre ?
Poichè ſe tutte ad una meta iſteſſa
Dirette ſon mai ſempre a confermare
La Prole al buono Abramo in pria promeſſa ,
E tu dovrai quella medeſima dare
Qual Madre dal tuo grembo , non potranno
Parlar di lui , ſenza di te parlare .
O dunque , Vergin bella , e quai ſaranno
Gl'Inni ſublimi , e le perpetue lodi ,
Che i Figlì d'Eva darti ognor dovranno ?
Con quai ſoavi canti , e dolci modi

La

La tua Vittoria rammentare udraſſi,
Quando il Serpe domaſti, e le ſue frodi,
E ti vedeſti umiliati, e baſſi
I ſette capi dell'Idra d'Averno
Stridere in vano ſotto i tuoi bei paſſi,
E di grazia ripiena nell'interno,
E di fuori del Sol cinta, e veſtita,
Che come manto ti copria l'eſterno,
Nelle pure tue membra al Ciel rapita
Foſti dal Figlio tuo, che qual Regina
Sovra i Cori degl'Angeli, gradita
Immagin ſei della Bontà divina.

Franceſco Maria Gaſparri, detto *Eurindo*.

POichè tutti incolpò del ſuo peccato
La prima Donna, che nel mondo viſſe:
Al Serpe, che avea teſo il nero agguato
Iddio ſi volſe minaccioſo, e diſſe:
Da queſta il capo altier ti fia ſchiacciato:
Ch'io ſpargerò tra voi diſcordie, e riſſe,
E ad un ramo dell'albero vietato
Così dicendo, il gran decreto affiſſe.
Eva laſciò poi la maggion del pianto:
Morì più d'una eccelſa donna invitta;
Nè il fiero moſtro ancor vedeaſi infranto.
Ma al naſcer di MARIA cadde ſconfitta
L'Idra d'Averno; che ben altro vanto
Doveaſi a Lei, che a Debbora, e Giuditta.

Na-

Nasce MARIA: queste due voci, oh quanto
Recan conforto a Noi duolo ad Averno,
Crescono a Pluto il suo penoso inferno,
Ed asciugano a Noi sugli occhi il pianto!
Mira Ei la Donna, e seco pensa intanto
Alla minaccia del Giudice eterno:
Per noi passato è di mestizia il verno,
E la verde stagion ci ride accanto.
Nasce MARIA; dei Padri antichi il Coro
Gode così, che poco apprezza, o nulla
Il sofferto finor lungo martoro.
Volan gli Angeli intorno all'umil culla,
E d'alto amor divien maestra a loro
Co' suoi vagiti la Real Fanciulla.

Nacque Colei, cui l'alto affar commise
Quel Dio, che sua chiamolla eletta, ed una:
Vedi qual signoreggia in umil cuna,
Vè che al Ciel volse il primo sguardo, e rise.
Essa ombreggiò quella che il fil recise
Di Sisara all'indomita fortuna,
E l'altra, che mostrossi in veste bruna
Col teschio reo, che dal busto divise.
O Donna forte, il cui Natal s'onora,
Sai, che d'Asia il tiranno un lido accenna,
Noi minacciando dall'armata prora.
Per te lasciò l'imperial Vienna:
Vergin deh fà, che per te sciolga ancora
Dai nostri Mar la scelerata Antenna.

Quan-

Quando rimembro, o Vergin Madre, e Diva,
Ch'oggi la Terra ad abitar scendeste,
E le nostr'aure a respirar prendeste,
Ma in altra forma, che fra noi si viva.
Oh quale in me per Voi speme s'avviva
D'irne alle Stelle, e farmi un dì celeste!
Sò che navigo in mezzo a rie tempeste,
Pur son, vostra mercè, presso alla riva.
Veggo il nemico mio pallido in faccia,
Qual chi preda smarrio, che avea fermata,
Che di me cerca in sull'antica traccia.
Io 'l veggo, e dico: empio ti volgi, e guata,
Guarda Lei, che vagisce, e te minaccia:
L'emendatrice de' miei danni, è nata.

Sorgi Abramo a veder l'alta Nipote,
Che quì da tanti secoli s'aspetta;
Nasce piena di grazie a Dio sol note
La Verginella tanto a Lui diletta.
L'universal riscatto avrà per dote
Quando dal Ciel scenda per Madre eletta,
E Quei darà, che l'opra adempier puote
Da te lasciata sul monte imperfetta.
Terge in sì lieto dì l'egre pupille
Anco l'Avo Davidde; e chi è Costei
Dice, che sparge insolite faville?
Vince, e godo, che vinca i pregi miei
L'Alma Fanciulla: a mille Giusti, e mille
Quel ch'è meriggio, è la prim'alba a Lei.

Men-

Mentre ergeva Noè l'opra eminente,
Che sembrava le nubi aver per segno:
E che vuol ei, dicea l'ignara Gente
Con questa mole di bitume, e legno?
Quando poi diluviarono repente
L'acque disciolte dal natio ritegno,
Comparve l'Arca su l'onda fremente,
Unico scampo dell'eterno sdegno.
MARIA la Nazarena oggi si vede
Aprir da culla umile al giorno i rai,
Bella così, che ogni bellezza eccede.
Mondo chi quella sia tu ancor non sai;
Ma serba in cor per Lei Speranza, e Fede,
Aspetta, che sia Madre, e lo saprai.

Se di Betulia l'onorata Gente,
Che poi fu tanto dall'Assirio afflitta,
Saputo avesse ciò che Dio clemente
Donava a Lei, quando nascea Giuditta;
Piena di gioja ita saria repente
A venerar quella bambina invitta,
E de i teneri figli in ogni mente
L'alta liberatrice avria descritta.
Mondo, redento Mondo: Ecco Colei,
Che ti richiama alla perduta sorte,
Al cui natal la libertà tu dei.
D'Averno scosse ecco per Lei le porte,
Dell'oppresso nemico ecco i trofei,
Giuditta è un ombra; Ecco la Donna forte.

Quel-

Quella, il dì cui Natale umil precede
Un folto stuol di Sacerdoti, e Regi,
Quella, de' cui futuri fatti egregi
Fan le Trombe Profetiche a noi fede.
Quella, ch'avrà sovra la Luna il piede,
E che del Sol fia, che s'ammanti, e fregi;
Quella, che adorna di ben mille pregi
Sarà di Dio la più diletta erede;
Quella, che Rosa a un tempo istesso, e Giglio
Rassembrerà Vergine insieme, e Madre,
E che figlia sarà del suo gran Figlio.
Quella oggi nasce, e l'Infernali squadre
Abbatte al primo balenar del ciglio,
E placa l'increato, e Sommo Padre.

Adamo uscìo coll'innocenza in volto
Del Creatore dalla man feconda;
Ma tosto sì bel dono a lui fu tolto
Dal Serpe, che il guatò tra fronda, e fronda.
Quindi ogni Uom nacque reo nel fallo avvolto,
Che dentro noi pria della grazia abonda,
Da cui và poscia per virtù disciolto
Dei Sacri detti, e della medic'onda.
Sol MARIA non fu mai serva d'Averno
Dal dì, che al novo Sole aperse il ciglio,
Nè mai la colpa ebbe di Lei governo.
Ch'ella fu destinata a quest'esiglio
Dal Sommo Dio con quel decreto eterno,
Con cui volle mortale il suo gran Figlio.

Na-

Nasce l'eccelsa inclita Donna, e forte,
In cui sola non reo comparve Adamo,
Scelta l'editto a lacerar di morte,
Che pende ancor da quell'infausto ramo.
Già frangonsi per Lei l'aspre ritorte,
Onde il nostro servaggio altrui mostriamo,
E comincia a sperar più lieta sorte
Cinto da' suoi Nepoti il vecchio Abramo.
Povera nasce, e pur chiari, ed egregj
Vanta i natali, e viene a questo esiglio
Per ordin lungo da' Profeti, e Regi.
Ma d'essa il meno è il nobil sangue, o il ciglio;
Aspetti il mondo a numerarne i pregi,
Quando sia Madre, e apprezzi Lei dal Figlio.

Qual se di Lupo udìo la voce infesta,
Più non crede all'ovil la timid'Agna,
Ma và coll'Agnellino alla montagna,
Che per le poppe d'ora in or l'arresta:
Così MARIA nella stagion molesta,
Quando il Cielo le vie congela, o bagna,
Lascia il Tetto natìo, l'Ebrea campagna,
A un divin cenno, che la chiama, e desta.
Pena in Gesù, che piange, ed esso in lei.
Ed esclama: o d'Iddio possente invitto
Figlio, e di quella, che tormenti, e bei:
Sò, che fuggiamo Erode, e il crudo Editto:
Ma pur cessò pe' tuoi grand'Avi, e miei,
Per noi non già, la schiavitù d'Egitto.

Ver-

Giunta al Tempio MARIA col divin Figlio,
Come la Legge di Mosè prescrisse,
In Lei fisò fra cento Madri il ciglio
Quel profetico Veglio, e così disse:
Signor, poichè alfin piacque al tuo Consiglio,
Che la salvezza universal venisse,
Deh mi sprigiona dal mio lungo esiglio,
Nè viva più, chi tanto vide, e visse.
Madre, ahi misera Madre! il Pargoletto
Fia segno a mille dardi; e spada atroce
Ti passarà l'anima grande, e il petto.
Indi restò privo di sensi, e voce.
MARIA baciava intanto il suo Diletto,
Stringealo al seno, e lo vedeva in Croce.

Vergini di Sion, chi 'l crederia?
L'alma del suo Fattor Madre terrena,
Scorsi due lustri, e due vernate appena,
Il suo bel Figlio si smarrì per via.
Ah se 'l trovaste! Io vi dirò qual sia.
Nudo ha il piè, biondo il crin, l'aria serena;
Ammonisce col guardo, ed incatena,
E, toltone ch'è DIO, tutto è MARIA.
Già dall'acque spuntò la terza Aurora,
Pur Ella erra dolente, e smorta in viso
Per la real Gerusalemme ancora.
Teme, che l'empio Re non l'abbia ucciso:
Ch'ei più non l'ami: ò che di se, per ora
Sia tornato a far bello il Paradiso.

Carco, e non pago di martirj, e d'onte,
L'addolorato Redentore, e Dio,
Portando il ſuo ſupplizio, e il fallo mio,
Migliore Iſacco, s'appreſſava al Monte.
MARIA, cui ſol per fama erano conte
Le tante crudeltà, ch'egli ſoffrìo,
Corſe a dargli il fatale ultimo addio,
E uniſſi occhio con occhio, e fronte a fronte.
E mirollo, e languì; che uſciron fuore
In campo armati duo Guerrier gagliardi,
A far ſcempio di Lei, Duolo, ed Amore.
Se n'avvidde il gran Figlio, e co' ſuoi ſguardi
Tornolla in vita, e dilatogli il core,
Perche luogo reſtaſſe ad altri dardi.

Veggo a forza di colpi, e di ritorte,
Il buon Gesù ſul duro Tronco alzato:
E veggo ſtarſi della Croce a lato,
Ferma ſu 'l piè, la Vergin Madre, e forte.
Parton le turbe intimorite, e ſmorte;
Del Tempio è il Vel diviſo, il Sole ombrato;
Ma, come ſcoglio alle tempeſte uſato,
Ella ondeggia in quel mar di pene, e morte.
Pur chiodi, e ſpine, e fiele, e lancia io ſcerno
Soffrir Gesù per man dell'empie ſquadre,
E ſoffrirle MARIA con ſtrazio interno.
Opre ſon del tuo braccio, o Divin Padre,
Che per noi dia la vita il Figlio eterno,
E, che al morir di Lui, viva la Madre.

Ge-

Gesù tolto è di Croce, e il ſacroſanto
Corpo di Lui MARIA nel ſeno accoglie;
Che in quel ſeno, ov'ei preſe umano ammanto,
Volle depoſitar le fredde ſpoglie.
Diſteſamente Ella il contempla; e intanto
Da ciaſcun guardo alto dolor raccoglie:
Tenta affacciaſi non chiamato il pianto,
Ma quella al cor lo ſpinge, e agl'occhi il toglie.
Spira terror la venerabil faccia,
Nè membro in Lui v'è dall'eccidio intatto,
Ch'ogni ferita di cent'altre è traccia.
Ond'Ella al Ciel rivolta in umil'atto,
Vedi, grida, Gesù frà queſte braccia:
Gran Dio, ſei pago? Il Sagrifizio è fatto.

Paſſa il morto Signor dal Verginale
Sen dell'afflitta Madre al monumento:
Queſto, benchè previſto, ultimo ſtrale
Ahi qual apre in MARIA piaga, e tormento!
Ancorche tinto di pallor mortale,
Quel volto era ſua pena, e ſuo contento;
E par, che a Lei ſu troppo rapid'ale,
Di non vederlo più, giunga il momento.
Potea di ſua fortezza andar ſuperba;
Pur queſta doglia a quell'intrepid'Alma,
Di tante che ſoffrìo, ſembra più acerba.
Parte alfin, così dice, e prende calma:
Reſta, o Saſſo adorato, ed in te ſerba
Di me lo Spirto, e di Gesù la Salma.

Ciò, che venti, e procelle in mar crucciofo
Nel tuo core, o MARIA, fanno i tormenti.
Iddio prefenti a Dio, ma in duri accenti
Preffo all'Ara ti accoglie il Vate annofo,
Fuggi dal Re malvagio e fofpettofo;
Sul tuo fmarrito Amor geli, e paventi;
Ma il trovi allor, ch'ei muove a paffi lenti,
Per l'erta via del Gòlgota penofo.
Lui fiegui mifta alle feroci fquadre;
E intrepida ti fermi al Figlio accanto,
Si celi il Sole, o l'abbandoni il Padre.
Morto in grembo tel pofi. Il Corpo Santo
Accompagni al Sepolcro. O Madre, o Madre,
Chi può mirarti, e non disfarfi in pianto?

VErgine, che ti ftai
Mirando i fofchi rai
Del Divino tuo Sole,
Che da noi partir vuole:
Qualor mi volgo, e penfo
Al tuo dolore immenfo,
Parmi di navigare
Interminabil Mare;
Che appunto ad un crucciofo
Pelago tempeftofo,
Il tuo dolor fomiglia,
O Madre, o Spofa, o Figlia.
Figlia, che del Superno
Tuo Genitore eterno
All'eccelfo volere

Sof-

Soffrir devi, e tacere:
E mentre crudo affanno,
Del tuo bel cor tiranno,
Par che quasi t'opprima:
Tu di te stessa in cima,
Vieti al tormento accolto
Il comparirti in volto.
Qual Olimpo ridente
Anco a Cielo fremente,
Ch'ode alla falda il suono
Del folgore, e del tuono.
Sposa, per cui diviene
Apportator di pene
Lo Spirto che consola:
Quel che un tempo a te sola
Mandò dal Cielo espressa
L'altissima Promessa,
Ed il vergineo seno
Ti fè d'un Dio ripieno.
Ei fu quel prode Arciero,
Che trafisse primiero
Con uno stral dorato,
Gesù nel manco lato,
E aprìo vicino al core
Del Crocifisso Amore
La piaga, che più vasta
Fè poi Longin coll'asta.
Madre, ahi misera Madre!
Che le membra leggiadre
Di tua Prole celeste,
Atre vedi, e funeste:

E qual vermiglio fonte
Giù dal Tronco, e dal Monte
Scorrere a mille, a mille
Le sanguinose stille,
Stille del sangue eletto,
Ch'ei succhiò dal tuo petto.
Il Ciel s'oscura, e piange,
Del Tempio il Vel si frange,
S'apre, e mugisce il suolo,
Tu naufraghi nel duolo,
Ma sparger non ti miro
O lagrima, o sospiro.
L'Ebreo Duce sì noto
Dal temerario voto;
Così con ciglio asciutto
Non vide il comun lutto,
Quando la figlia offrìo
Al vendicato Iddio:
Nè mai con fede eguale,
Il colpo micidiale
Vibrare Abramo volle,
Là nel vicino colle,
Sovra Isacco bendato,
Che attendeva il suo fato:
Qual' invitta ti stai
Mirando i foschi rai
Del Divino tuo Sole,
Che da noi partir vuole,
E trafitta, ma forte,
Contempli la gran morte
Con intrepide ciglia,
O Madre, o Sposa, o Figlia.

Fran-

Francesco Maria Ricci, detto *Zitalce*.

OH s'io lo spirto avessi, e le parole
Di lui, che di Siòn sù flebil cetra
Spento l'onor, le vie piangenti, e sole,
E del Tempio cantò sparsa ogni pietra!
Vergin Madre, cui par non vide il Sole,
Nè vede ovunque mai scalda, e penetra,
La tua direi per la sì amabil Prole
Doglia immensa, che il cor m'empie, e mi spetra.
Te contemplando in suo pensier non erra
Chi scarse al paragon della tua pena
Crede quant'altre mai fur pene in terra.
A quell'aspro tuo duol simiglia appena
Il Mar, che tante in grembo acque pur serra;
Sì profond'era, e di sì larga vena.

Madre d'Amor!, cui l'aspra il cor trafisse
Spada, che qual di Te fatto avrìa scempio
Col presago pensier vide, e tel disse
L'antico Simeòn giunto nel Tempio;
Ahi quanto, io grido, e con quai modi afflisse
Le membra al Divin Figlio il popol empio,
E feo, che di dolor carca sen gisse
La Madre anco in ciò sola, e senza esempio!
Strani fur quei, che le spietate squadre
Vider prodigi, allor che i lumi a terra
Chinò 'l Figlio, e placò, spirando il Padre.
Ma d'ineffabil duol se tanta guerra
Sostenne, e non morì l'invitta Madre,
Miracol fu senz'altro eguale in Terra.

Poggiando al Ciel per non usato calle
Sù d'aurea nube, e in luminoso velo
Dal bianco piè fino all'eburnee spalle,
Vergin, del Saron gloria, e del Carmelo
Miravi pur questa, ove spesso uom falle,
Questa, ove Tu soffristi, e caldo, e gelo,
Più allor dolente, e lagrimosa Valle:
Che non rapia tutt'i tuoi sguardi il Cielo.
Dal seggio tuo nella più eccelsa spera,
Ove regni sì presso al Divin Figlio,
La miri ancor con tua pietà primiera.
Deh l'ombre a rischiarar di questo esiglio
Sulla tua piovi avventurosa schiera
Rai mille ognor dall'amoroso ciglio.

Gabriello Enriquez di Castiglia, detto *Tirsindo*.

Quel denso nuvol rio, che in lontananza
Spuntare io vidi, allorchè in pace l'onde
Solcar credeami, e dalle ferme sponde
Io sciolsi, ah come ora ver me s'avanza!
E tutti ah come in orrida sembianza
I raggi al chiaro Sol turba, e nasconde!
E irato Borea il suo rumor confonde
Con gli alti gridi miei fuor di speranza.
Tuoni, e fulmini (ahimè, che far degg'io?)
Il Ciel minaccia, e 'l nero flutto freme
Di mille sue saette al fosco lampo.
Vergine Madre, ah tu soccorri al mio
Sdruscito legno; il vento, e'l mar lo preme,
La terra è lungi; e non ha guida, o scampo.

Gae-

Gaetano Golt, detto *Euridalco*.

NE' spazj eterni dell' immenso Vuoto
Volgea le ciglia il Fabro universale,
A Cui qualunque oscuro Esser remoto
Chiaro apparisce con presenza eguale;
Stavan chiedendo la quiete, e il moto
Mill' Opre, che spiegar volevan l'ale:
E i Possibili aveano intorno empito
Tutto il bujo Sentier dell' Infinito.
Nuovi campi di luce, e nuove Stelle
Volean dal sen delle tenèbre uscire,
E nuovi Soli in orbite novelle
D' illustrare altre Terre avean desire;
E nell' eterne Mani a farsi belle
Volean mille, e mill' Alme omai venire,
Desiose vieppiù, per esser opra
Ch' a ogni altra cosa del Creato è sopra.
Quando il supremo Autor della Natura,
Quasi d' Amante in suon, disse: si faccia
La più bell' Alma, e più leggiadra, e pura,
La qual giovi alla Terra, ed al Ciel piaccia;
Alma, che di sua sorte andò sicura
Nel tempo della mia fatal minaccia;
E che in principio, e d' ogni tempo pria
Innamorar potè la mente mia.
Ella da' seni tenebrosi uscìo
Ubbidiente al suon del suo Fattore
Bella così, che appena nata, empìo
Tutta la Terra, e il Ciel del suo splendore.
Parvero uscendo dal pensier di Dio
Mille elette Virtù correrle al cuore,

Men-

Mentre che insieme si raggira, e spazia
Ne' suoi pensier la ridondante Grazia.
Rimase fra di se maravigliato
In mirar sì bell' Opra il Nulla istesso,
E sebbene d'ogni Essere spogliato
Parve risplender dal di Lei riflesso.
Il fero Veglio corridore alato
Di là passando, si rivolse anch' esso,
E fiso in vagheggiar cotant'onore
Trattenne, non so come, il Carro all' Ore.
Ma la Colpa infedel, che dalle Porte
Del cupo Stige ognor s' affaccia, e guata,
Per sottoporre all' infelice sorte
Qualunque sia dal Cielo alma creata,
Mirato avendo dall'Empirea Corte
Scender l'Anima bella, e fortunata,
Rapida sorse, e su per l'alte sfere
L'ali spiegò caliginose, e nere.
Volea l'Infida del comune errore
Tinger Lei pur, col darle al volto l'ali,
Volea, ma venne Onnipotenza fuore
Scuotendo l'armi eterne, ed immortali.
V'accorse insieme Sapienza, e Amore
Prese tosto lo Scudo, e prese i strali,
E d'un' Anima tal per l'alto zelo
Tutte impiegò le sue Potenze il Cielo.
Dalla vaga, e lucente Aura del Sole
Ritornò giù nell' Ombre il Mostro afflitto,
Mormorando fra se gravi parole
In veder violato il suo Diritto;
E dichiarò per la Tartarea Mole

Rot-

Rotta la legge dell'antico Editto,
E voci di dolor per l'aer cieco
L'Angelo diede furibondo, e bieco.
Onde al misto fragor de' rauchi gridi,
Che tutta la Città di Dite ingombra,
Tacita, e sola uscì dal sen de' Fidi
Del primo Genitor la pallid' Ombra;
Vide scender Costei su i patrj lidi
Candida, e pura, e d'ogni macchia sgombra,
Nè vedendo l'impronta del peccato,
Quasi pensò di non avere errato.
Ma con soave affetto il Divo Amore
Errando all' Alma Pargoletta accanto,
Alle sfere del Ciel vaghe, e sonore
Pensò render concorde un nuovo canto;
Nè più potèa nell' infiammato cuore
Trattener l'estro sovrumano, e santo:
Che in tutta già l'Eternitade avea
Pensati i carmi, e la sublime idèa.
Egli il bel canto dispiegò, ma pria
Volse il guardo, e fè cenno all' alte Sfere,
E ognuna incominciò per la sua via
A girar con mirabili maniere:
E urtandosi destaro un' armonia,
La qual trapassa ogni mortal sapere,
Onde al suon, che venia dal vario giro,
Tutti gli Angeli uscir dal sommo Empiro.
E per la Terra errando, e per le Stelle
Bramosa andò l'Angelica Coorte
Sino che vide le sembianze belle,
E furo in lor le chiare luci assorte:

Poi

Poi corsero a scolpir le Schiere Ancelle
Il Nome altier sulle Celesti Porte;
E Amor fece ritorno in Paradiso,
Dal Canto ancor tutto infiammato in viso.

Gasparo Costa, detto *Ordalgo*.

Q*Uel sempre lieto amabil giorno, in cui*
Venne a MARIA l'Ambasciator celeste
Per trattar l'Opra eccelsa, onde le infeste
Posse cader dovean de' Regni bui;
Cento e cento in quel punto insiem con lui
Mosser superne Menti agili e preste,
Andiam, dicendo, a rimirar, se queste
Sien l'ultime ore all'uom de' pianti sui.
Giunte che furo, alla real Donzella
Si disposero intorno intente, e fise
Al basso ciglio, e all'umile favella.
Ma il caro assenso udito, in mille guise
Sciolsero agl'Inni il dolce canto, ed Ella
Sul gran mistero a ripensar si mise.

Go-

Godendo un giorno l' aura matutina
Men gia, nè i primi albor vedeansi ancora;
E all' augusta i' pensava alta Regina
Del Ciel, che in mente a me risplende ognora.
Quand' ecco mirai fuor della marina
Con luminoso piè sorger l' Aurora,
Che sul volto de i fior minuta brina
Scotea dal crin, che l' Oriente indora.
Rivolto a questa allora: è ver, diss' io,
Che tal MARIA concetta fosse, e ch' Ella
Così vaga spuntasse innanzi a Dio?
L' Aurora non parlò, ma in questa e in quella
Parte rifulse, e parve al guardo mio
Farsi all' onor del paragon più bella.

Già d'Elisa all'erma sede
Volge il piede
La Jessea Verginella.
Deh, superno Amor, dal polo
Scendi a volo
A mirar cosa sì bella.
Ve', com'Ella oltre s'avanza
Con sembianza
Tra l'augusto ed il soave.
Sparge intorno un certo lume,
Che il gran Nume
Scopre, ond'or và onusta e grave.
Quale appunto vaga Aurora
Quando indora
Con sua luce il piano e il monte,

La qual mostra, che vicino
Già il cammino
Prende il Sol sull'orizonte.
A Lei poi non fregia vesta
D'or contesta
L'alme membra pellegrine.
Sol la copre manto umile,
E un gentile
Vel le adombra il volto e il crine.
Così chiaro astro vezzoso
Luminoso
Splender suole all'aria bruna.
Sì tra nube, e nube altera
Da sua sfera
Vibra i rai l'argentea Luna.
Bel vedere è pur, che dove
MARIA move
Il bel piede ed il bel viso,
Ivi in mezzo all'amaranto,
E all'acanto
Spunta il croco e il fiordaliso.
Non a tanti Ibla ed Imetto
Dà ricetto
Freschi fiori ed erbe molli,
Quanti or rendono d'intorno
Vago e adorno
Questo piano e questi colli.
Colà i fiumi arrestan l'onde,
Quà gioconde
A' suoi rai fansi le selve.
Su l'ameno praticello

Và

Và l'agnello
Pascolando tra le belve,
Cheto il Cielo e immoto mira,
Ed ammira
Le bellezze altere e sante.
Cessa Noto, Africo tace,
Nè sua pace
Turba all'aure Euro sonante.
Solo Zefiro spirando,
E scherzando
Va tra 'l velo e il bel crin d'oro.
E coll'ali ossequiose
Alle rose
Del bel viso dà ristoro.
Sì del Ciel l'alta Regina
Pellegrina
Passa. Oh vista inclita e rara!
Deh chiudetevi, occhi miei:
Non vorrei
Mirar più cosa men cara.



Gia-

Giacomo Canti, detto *Alisco*.

Se nulla ponno in Ciel d'un'infelice
L'afflitte voci, e tanti prieghi, e tanti,
Volgete a me pietosa i lumi santi
Gloriosa del Cielo Imperadrice.
Mirate l'aspro duol, ch'alta radice
M'ha nel cor fitta, e posto a morte avanti;
E me ritolga o' miei continui pianti
La vostra man, che mi può far felice.
Già non vi chieggio ore tranquille, e liete,
Ma sol, che in parte un dì la ria tempesta
De' contumaci sensi in me s'acquete.
E se il mio male in Voi pietà non desta,
Che dolce Madre di pietà pur siete,
Quale al misero cor speme più resta?

Giacomo Mistichelli, detto *Polimedonte*.

Se da' begl' occhj della Vergin pura
Sgorga di grazie così largo Fonte,
Che le Piscine d'Esebon sì conte
Sono al suo paragon scarsa figura;
Deh! perche l'Uom per dissetar l'arsura
Corre a Damasco colle voglie pronte,
E và vilmente ad abbassar la fronte
D'Abana, e Farfar sulla riva impura?
Ah! se veniva a tal Fonte sovrano,
Non stava il Paralitico ove giacque
Tanti Anni ad aspettar l'Angelo in vano;
Che a un sol cenno di Lei, che a Dio sì piacque,
E il Mondo a riparar diede la mano,
Stan sempre in moto e Cielo, e Terra, ed Acque.

Se

Se a prò dell'Uom Tu sei la Nave eletta,
O Vergin Madre, dal Divin Consiglio
Sul gran naufragio, in cui l'alta Vendetta
Col primo Padre oppresse ogni suo Figlio;
Qual dubbio sia, che sopra l'acqua infetta
Intemerato passi il tuo Naviglio,
E franco scorra ai Monti eterni in vetta
Solo, ed illeso nel comun periglio?
Che non mai la vetusta Arca felice,
Che pur di Te fu data per figura,
Salvar potea Noè dall'acqua ultrice,
Se immersa anch'essa sotto l'onda impura
Fosse veduta errar, Legno infelice
Restato a parte della gran sciagura.

T'arresta alquanto, o portentoso Auriga,
Che dalle umili rive del Giordano
Ratto spronando vai per l'aer vano
La tua di fuoco orribile Quadriga;
E mira di quante acque il Suolo irriga
La Nuvoletta, che in aspetto umano
Sorger vedesti dal ceruleo piano,
Quasi di fumo tortuosa riga.
Mentre io di Nube tal sotto l'Immago
Ravvisando Colei, che Vergin Madre
Seppe di se lo stesso Dio far vago,
Dirò, ch'Arbitra in Ciel del Sommo Padre,
Grazie perenni impetra a render pago
L'arso desire delle umane squadre.

Giam-Bartolomeo Casaregi, detto *Eritro*.

O dolce Nome, o per quest'aspro indegno
Falso Ocean, che vita il Mondo appella,
Amorosa fedele unica Stella
Al mio già stanco combattuto legno!
A Te volgo il mio corso, e Te per segno
Sicuro io prendo in così ria procella:
Te, cui trema l'Inferno, e in cui s'abbella
Il Cielo, e l'uom suo scampo ave, e sostegno.
Al favor de' tuoi raggi io più non temo
L'ira de' venti, e pien di speme e gioja
L'onde disprezzo insultatrici, e premo.
Anzi Morte per me tormento e noja
Neppure avrà, se il mio respiro estremo
Fia che Tu formi, e Te chiamando io muoja.

Sposa è MARÍA; co' tuoi profani accenti
Lungi da Lei, lungi terreno Amore,
Che serbar fede al verginal candore
Sapran le fiamme sue pure innocenti,
Sol del santo incombusto or si rammenti
Mosaico Rogo il prodigioso ardore,
E di Jessea casta radice il fiore,
E le amiche sul Vello onde cadenti,
Vergine Giglio unito a vergin Rosa
Par l'angelica coppia, dal cui ciglio
Pura muove celeste aura amorosa.
O mirabil divino alto Consiglio,
Che seppe unir Sposo e non Padre, e Sposa
Vergin e Madre, e in un Figlio e non Figlio!

Sull'

Sull'ali assisa di beata Schiera,
Vergine Madre, al Ciel salivi, e intanto
Morte fremea, che del tuo velo altera
Stavasi dianzi alla bell'urna accanto.
Forse in quel dì, se fosse ella men fiera,
Su gli occhj suoi visto fariasi il pianto:
E chi, dicea, chi, dove Morte impera,
Tant'osa, e tor di mia ragion può tanto?
Ma rispondeva Amor: nel Regno mio
Signorìa non hai tu; per me già sciolta
D'ogni legge Costei nacque, e morìo.
E l'intatta sua spoglia, ove fu accolta,
E donde vera eterna Vita uscìo,
Esser dovea dalle tue man ritolta.

Non mai sì vaga a rallegrar la Terra
Dopo torbida notte esce l'Aurora,
Nè mai Cintia sì bella appar, qualora
Tra l'ombre il vivo de' suoi rai disserra;
Come Questa, che in sè raccoglie e serra
Grazia e beltà, che il Cielo orna e innamora,
Vergine eletta a noi discesa or ora,
E terribil vieppiù che Schiera in guerra,
Già col tenero piede urta e calpesta
Il crudo antico Serpe, e allo smarrito
E morto Mondo immortal vita appresta.
Di tante etadi or cessi il pianto; invito
A Dio non fa, ma forza, un sol di questa
Pargoletta celeste umil vagito.

In quel gran dì, che a disserrar le porte
De' Cieli il Verbo ascese, e al Divin Padre
Tornò festoso vincitor di morte,
Con mille a lei rapite Alme leggiadre;
Correan cantando giù dall'alta Corte
Di luminosi Spirti immense squadre:
Vieni delle Virtù Rè sommo, e forte,
Vieni; ma dove è senza Te la Madre?
Quanta parte di Cielo al Cielo, e quanti
Mancan fregi al Trionfo! ah del bel dono
Fia che l'ingrato Mondo ancor si vanti?
Verrà tra poco, Ella verrà; ma sono
Noti a me sol, dicea, suoi pregi; avanti
Io però vengo a prepararle il Tróno.

Nuovo Calvario in sul Calvario istesso
Fiero non men, benchè men noto, Amore
Apre, nel corpo nò, ma in mezzo al core
Di Lei, che stassi al duro Tronco appresso.
Ahi come per secreto alto riflesso
Ivi tutto del Figlio entra il dolore!
Tal più vivo a ferir passa l'ardore,
Se terso vetro incontra al Sol vien messo.
E' mio quel sangue, e quella Croce è mia,
Dice; e fia pur ch'ei muoja? e lui seguire
Non possa? e senza vita in vita io stia?
Se all'aspro duol di sì crudel martire,
Gran Dio, tu stesso muori, e che mai fia
Il soffrirlo, esser Madre, e non morire?

Gio-

Gioacchino Pizzi, detto *Nivildo*.

Poiche apparir dovea ciò che segnato
Era nel Libro, sopra cui fu visto
Riposarsi l'Agnello immacolato,
La Vergin Madre, che in suo cor previsto
Avea lo scempio del Divin Figliuolo
Stavasi in volto addolorato, e tristo;
Quando dinnanzi fra l'angoscia e il duolo
Gesù comparve a Lei, ch'egra, e languente
Tenea lo sguardo lagrimoso al suolo:
E o Madre, o Madre replicar si sente
Con quella voce, e con quell'atto umile,
Ch'era all'Umanità conveniente,
O Madre, nel cui seno arde simile
Voglia di sciorre al fine il Germe Umano
Da i nodi del crudel laccio servile;
E' giunto il tempo che il volèr sovrano
S'adempia, e che per man di Gente ria
Io versi il sangue, e non lo versi invano;
Venne l'ora prefissa, o Madre mia,
Ch'io cancelli dal Mondo il gran reato,
Che fece Adamo, e la sua compagnia.
Presto tu mi vedrai da stuolo ingrato
Preso, e condotto sulla cima atroce,
Perche sia il Sacrifizio consumato;
Presto dall'alta tormentosa Croce
Vedrai languire l'innocente Figlio;
Nè disse più, però che a questa voce
L'anima di MARIA prese consiglio
Di partirsi da Lei, poiche la pena
L'onda del pianto trattenea sul ciglio;

E non potendo del dolor la piena
Sfogo trovar per gli occhi in giù ricade,
E nel cor si restringe, e il corso affrena,
Finche l'argine rompe, e tutte invade
Le fibre interne, come immenso fiume,
Che torna a ricalcar l'istesse strade,
Se dal Mar sia respinto: e a tal riassume
L'onde rintorte, che l'angusto letto
Soverchia, e corre a roversciar le spume.
Ahi Duol, per cui la Madre a primo aspetto
Vide tutti i martir, che in brieve corso
Dovea per l'Uom soffrire il suo Diletto,
E senza spazio e senza alcun soccorso
Bevve tutto il gran Calice in quel punto,
Che poi bever doveva a sorso a sorso;
Onde ben si saria da Lei disgiunto
Lo spirito vital; ma la sostenne
Il Santo Amore alla Virtù congiunto:
E poiche alquanto dal dolor rinvenne,
Attonita d'intorno a riguardarse
Incominciò; ma niun conforto ottenne;
E s'udì in flebil suono lamentarse,
Com'Agna mansueta, che 'l suo pegno
Vegga dal bianco suo petto strapparse:
Ah dov'è il Gaudio dell'eterno Regno?
Dov'è il Figlio, diceva, alle pie Donne,
Che con le braccia gli facean sostegno,
Tu mel rapisti, o Popol di Sionne,
Ch'io più nol veggo. E quando fia che pago
Di tante stragi il tuo furore assonne?
Se a dissetarti appien vuoi formar lago

Del

Del Davidico Sangue, ecco che anch'Io
T'offro le vene, e la tua ſete appago.
Ma come in Te può ſorgere deſio
D'oltraggiar quelle membra, e quel Sembiante,
In cui riſplende la beltà di Dio!
Pur non ti venne con ſuperbia innante
L'antico ſoglio a contraſtar di Giuda,
Nè ſi vider per Lui tue leggi infrante,
Ch'anzi in maggion d'ogni ricchezza ignuda
Diſceſe quella pace ad annunziarte,
Ch'or tu ſprezzi, o Città perverſa e cruda.
Pur v'è chi ridir puote in ogni parte
I ſuoi prodigj, e rinfacciarti ognora
I ſegni eterni delle grazie ſparte;
Ma tu ſorda Città non m'odi ancora,
Nè volgi il ciglio ad una afflitta Madre,
Che ti chiede il ſuo Pegno, e s'addolora.
Se non m'uſan pietà l'inique ſquadre,
Uſatela almen voi, donne pietoſe,
Del buon Davidde o voi Figlie leggiadre:
Vi è noto dove l'Empietà naſcoſe,
Dove traſſe il mio Figlio? Ah ſe il vedeſte,
Additatemel voi Donne amoroſe.
Azzurro ha il manto ſulla roſſa veſte,
Umil lo ſguardo, e grave il portamento,
Qual ſi conviene ad un idea celeſte.
Sono alla fronte nobile ornamento
I bei crin d'oro che diſcendon poi
Sul bianco collo in lieve avvolgimento.
Qual di pura Colomba gli occhi ſuoi
Si giran ſotto il maeſtoſo ciglio,

E dolcemente amor chieggon da voi.
Hà ſulle guancie ognor la roſa e il giglio,
Fra mille Eletto .... Se il vedeſte mai
O Donne di Sion queſti è il mio Figlio.
In così acerbi doloroſi lai
MARIA qual Sulamitide dolente
Sfoga il duol, ch'ogni duol vince d'aſſai,
E alle Compagne, e alla più fida gente,
E ai vigili cuſtodi delle Porte
Chiede il perduto ſuo Figlio innocente;
Quando da lungi il vede fra ritorte,
E a un reo d'infame colpa ſomigliante
Gir per la Strada del Calvario a Morte;
E che mal ſi reggea laſſo, ed anzante
Per l'erto faticoſo aſpro ſentiero
Sotto l'incarco di Croce peſante.
Immobile rimaſe, e al ſuo penſiero
Toſto rinvenne quell'Iſacco umile
Scelto già a figurare il gran Miſtero;
Mentre Innocente Vittima ſimile
Giva, l'orme del Padre ſeguitando,
Che fra le rughe del volto ſenile
Inſieme col terribile comando
La coſtanza, e la fè ſcolpite avea,
Gli eterni detti nel ſuo cor ſerbando;
E il fuoco ardente da una man tenea,
E per ſcannar la vittima, il pugnale
Intrepido dall'altra ſoſtenea.
Così innanzi al Divin Figlio immortale
MARIA vide l'eterno Genitore
Gir degli ardenti Serafin ſull'ale,

Che

Che da una man la fiamma avea d'Amore,
E dall'altra sembravale ch'avesse
La spada di Giustizia, e di Rigore.
Or tu pensa, uditor, qual rimanesse
La Madre a cotai Immagini dolenti,
Che vedea l'occhio come in tela espresse!
Vide compiuto in quei fieri momenti
Ciò che l'Immenso Amor volle adombrare
Sotto il velame de' passati eventi.
Vide Abele, la vittima, l'Altare,
Il venduto Gioseppe, e nell'Egitto
Il Sangue dell'Agnel sul liminare;
Vennerle in mente d'Assalon trafitto
Le crude lance, e nella Reggia Assira
Contro Isdraelle il doloroso editto;
E dovunque si volge altro non mira,
Che funeste memorie, e segni certi
Di nuovo pianto, e d'amarezza e d'ira;
Vede del gran Pianeta i rai coperti
Per orror di que' strazj tormentosi,
Che l'eterno Fattore avria sofferti;
Gli Angeli istessi afflitti e dolorosi
Vede per lo crudele orrido evento
Starsi fra l'ale lagrimando ascosi;
E accordarsi a dar segni di tormento
Di pietà, di cordoglio, e di martiro
In sua muta favella ogni elemento;
E tutte starsi in atto di deliro
L'opre, che dalla man del Fabro eterno
Entro lo spazio di sei giorni usciro.
In sì gran Mare di dolore interno
Resta MARIA come tra flutto e flutto Na-

Nave esposta de' nembi al rio governo.
Ma pur veggendo al supplizio condutto
L'unigenito Amore addolorata
Passa fra mezzo al Popolo ridutto;
E benchè oppressa, respinta, ed urtata,
E ascolti il suon delle bestemmie e l'onte,
Pur dal dolor più che dal piè guidata
Raggiunse il Figlio alle falde del Monte,
Ove entrambo d'aspetto s'incontraro,
E s'uniro occhio ad occhio, e fronte a fronte.
L'un communica all'altro il duolo amaro,
E in ambo si rinforza, e l'un disface
Il cor dell'Altro, e affliggonsi del paro.
Come raggi, che partono da face
Di concavo cristallo accesa innante
Urtando in esso lo splendor vivace,
D'onde partiro nel medesmo istante
Tornano uniti quei fulgori istessi
Il lume a raddoppiar vivo e fiammante.
O non più visti tormentosi eccessi
Di reciproca pena, e di dolore,
Che forman gli occhi con i lor riflessi!
O dardi, che dalle pupille fuore
Escon del Figlio, e passan della Madre
Con settemplice punta in mezzo al core!
Or se avverrà che miglior lume squadre
La mente inferma, e l'egra fantasia
Fra idee sommersa luttuose ed adre,
Dirò piangendo all'affetata e ria
Sion, che di barbarie in sù la cote
Aguzzi il ferro che vibrar desia;

O

O che lo spezzi sulle selci immote
Del Gòlgota, che al fatto iniquo ed empio
Il duro fianco orribilmente scuote.
O che se vuol della gran Coppia scempio
Far per istinto di sua rabbia accensa,
Renda me ancor di gran dolore esempio,
E viva Immago della pena immensa.

Gio. Giacomo Monti, detto *Ermildo*.

LA Donna rea, che dalla colpa nata
Salì sopra lo squallido destriero,
E imbrandì l'asta, e con sembianza irata
Corse funesta l'Universo intero;
A trionfar dell'uman germe usata
Sulla Madre di Dio volse il pensiero,
Allor ch'al Ciel la vide alto levata
Calcar già delle Stelle il bel sentiero.
Chi le mie leggi, e i miei diritti oppresse?
Gridò superba, e parve allor che spinto
Il ferro in alto per ferirla avesse;
Ma Giustizia gridò: nessun ha estinto
La tua possanza; Amor lo strale impresse,
Amor solo a formarla un tempo accinto.

Gio.

Gio. Antonio Petrocchi di Sant'Anna, detto *Adalsio*.

Oimè, che d'ira, e di furor lampeggia
Del vilipeso alto Motor la faccia:
Già il fulmin stringe, e di ferir minaccia,
E arme, arme freme la superna Reggia.
Ahi, chi fia, che lo plachi, e che proveggia
Al miser uom, che per timore agghiaccia?
Chi al Ciel supplice fia, ch'alzi le braccia,
E lo pieghi a pietade, e perdon chieggia?
Vergin, tu sola il puoi: tu sola hai forza
Di frappor le tue preci, e un sol tuo sguardo
Tutto il furor del Divin Cuore ammorza.
Quindi, o farassi a vendicar più tardo,
O tua mercè, s'altri a vibrar lo sforza,
Sol fia d'amore, e di clemenza il dardo.

Gio: Antonio Volpi, detto *Ulipio*.

Quando irato il Signor l'acque disciolse
A dilagare i culti luoghi, e gli ermi,
E fur le rupi eccelse argini infermi
Contra il naufragio, che le genti involse,
L'Arca, che pochi a Dio diletti accolse,
Felli di speme, e d'innocenza schermi,
E soverchiando il flutto, arditi e fermi
Al furor della pioggia i fianchi volse.
Così MARIA, che in seno Arca novella
Racchiuse il Re de' Giusti, e i gran tesori,
E le grazie, onde al Ciel parve sì bella,
Qual meraviglia, se ne' primi albori
Vincer potè l'universal procella,
Che tant' altri affondò Legni minori?

Ver-

Vergine Augusta, che l'eccelsa fronte
Cingi di Stelle, e vesti il fianco intorno
Di quell'oro immortal, che accende il giorno,
Quando il più bel Pianeta appar nel monte;
Quà gli occhi drizza, ove mill' alme pronte
Sono a farti di Rose il crine adorno,
Di Rose, onde hanno gli Astri invidia, e scorno,
Cresciute in riva dell'eterno Fonte.
Questo Fior, che pietade a Te presenta,
Col sangue tinse il Redentor nell'ora,
Che la giusta del Padre ira fu spenta.
Di questo i suoi giardini il Cielo infiora;
E 'l suo dolce rossore a noi rammenta,
Che Tu del Divin Sol fosti l'Aurora.

Vergine, che di Grazie adorna, e piena
T'appressi al Soglio dell'eterna Prole,
E così splendi a' rai del Divin Sole,
Che Lui rassembri; e ti distingue appena;
Se alla tua fronte, in cui Pietà balena,
Che le morte speranze avvivar suole,
Non Rose frali, o pallide Viole,
Ma quale Stella in Cielo è più serena
Tesse intorno immortale aurea corona;
Non però ti conviene avere a sdegno
Questa ch'oggi t'offriam per man d'Amore.
Deh ti ricorda, (e al nostro ardir perdona)
Che t'acquistar dell'Universo il Regno
La tua santa Umiltade, e il nostro errore.

Gio:

Gio: Battista Cotta, detto *Estrio*.

Frena, dicea 'l Diletto alla sua Sposa,
Frena i lunghi sospiri, e tergi il pianto.
Su vieni, e regna al tuo Signore accanto,
Amica mia, Colomba mia vezzosa.
Già passò 'l Verno, e la vermiglia Rosa
Nasce vicina al Giglio, e all'Amaranto:
Ed Aquilon, che imperversò cotanto
Contro le selve e 'l gregge, omai riposa.
S'ode la semplicetta Tortorella,
Che il Pastor chiama a ripotar le viti,
Lieve volando in questa parte, e in quella.
Sorgi, che già di mille fiori orditi
T'ho mille serti, ò fra le Belle Bella,
Sorgi, ed ascolta i miei celesti inviti.

VErgine bella, e santa
Fra le più belle, e le più sante Donne,
Germe real di quella nobil Pianta,
Che ne' remoti Secoli vetusti
Fè di sue frondi altere ombra a Sionne,
Da cui ne' rami spaziosi augusti
Sorsero scettri a' Sacerdoti, e a' Regi,
E crebbe lancia, e scudo
A forti Duci d'Israello egregi
Contro il poter dell'aspro Assiro, e crudo;
Vergine d'alti pregi,
Se paurosi i maggior Cigni, e cheti
Stansi tremando al tuo gran Soglio avante,
Io della schiera de' minor Poeti
Come fia mai, che di tue Glorie or cante?

Pur

Pur nel mio cor riſtretto
Sento vigor di ſacra fiamma acceſa:
E ſento gl'Inni, onde mi bolle il petto,
Che in me leggiadra tra di lor fan guerra
Pe 'l primo onor dell'animoſa impreſa;
Ed al regno dell'alma, ove ſi ſerra
Pallido in volto il giuſto mio timore,
Stringono aſſedio, e a tale
Creſce lor poſſa, ch'indi il traggon fuore;
Ben io m'avveggo, o Diva Alma, immortale,
Che è tua mercè l'ardore,
Onde io mi ſcorgo alle tue lodi accinto:
Prendile dunque or Tu pietoſa a grado,
E reggi me, cui poco men ch'eſtinto
La man porgeſti ſull'eſtremo guado.
Vergine chiara, e illuſtre;
Sparſa ancor non avea la man ſuperna
Del ſommo Fabro, in ſuo lavoro induſtre,
L'immenſa polve, onde poi ſorſe il Mondo,
Che già in ſua mente, ov'è ogni coſa eterna,
Di Te parlava col penſier profondo;
E ſin d'allor di Deità ſoggiorno
Tuo caſto Seno Ei ſcelſe
Di bianchi Gigli verginali adorno.
Oh quai, dicea, maraviglioſe, eccelſe
Da noſtri Cieli un giorno
Andranno Grazie a far in Lei dimora!
In tuo paraggio, o Bella, ancor che bruna,
Farò men vaga la vermiglia Aurora,
Men vago il Sole, e ne' ſuoi rai la Luna.
Vedranti, o Amica, e Spoſa

L'

L'oneste tutte di Siòn Donzelle ,
E scioglieran la voce armoniosa
Sulle tue glorie : Oh Te beata appieno ,
Liete diran , e Bella infra le belle ,
Vergine casta , ed oh beato il seno ,
V' pose albergo l'increato Figlio !
E le due Fonti intatte
Beate anch'elle , che il gentil vermiglio
Labbro ingemmaro di lor puro latte !
Poi graveranno il ciglio
D'alto stupore le celesti squadre ,
Te rimirando del Divin Monarca
Riverita ne' Cieli , e Figlia , e Madre
Colma di merto , e di dovizie carca .
Vergine sacra , e degna ;
Già sovra il Mondo il gran momento apparse ,
In cui convien , che tua grand'Alma vegna
De' figli d'Eva a rallegrar gl'affanni ,
E le cotante lor lagrime sparse
Sovra le piaghe degl'antichi inganni .
Scendi , deh scendi ; e non ancor s'aggiorna !
E non ancor l'acerbo
Duol de' mortali in allegrezza torna !
Col santo piè calca del rio superbo
Drago l'altere corna ;
O non suggetta alla seconda morte
Mercè di Lui , che in suo poter ti serva
Dalla commune fortunevol sorte
Onde la vinta umanitade è serva .
Vago , e gentil vederla
Formarsi là dentro il materno grembo

Caz-

Candida, e pura, come in mar la Perla,
Al cui nobil lavoro assiste il Cielo,
E fa tesor di rugiadoso nembo.
Vago il mirarla sul nativo stelo,
Qual bianco Giglio intatto infra le spine,
O quasi Sol fra l'ombre,
O salda Torre fra l'altrui ruine,
Senza che macchia original l'ingombre.
Vago il veder vicino
A lei le Grazie di bei fior cosperse
Farle corona, e per la bianca mano
Condurla in queste piagge al Cielo avverse
Riparatrice del reo fallo umano.
Vergine saggia, e diva,
Fonte segnato del Regal suggello;
Di limpid'acqua inesiccabil riva,
E del gran Re de' Regi Orto rinchiuso.
Ecco su penne azzurre almo Donzello,
Che a Te ne viene apportator quaggiuso
D'alta novella in compagnia del vero.
O fra le Donne eletta
(Odo ch'Ei dice) ha in te la Grazia impero,
E teco è Quegli, onde tu sei diletta.
Entro al tuo seno intero
Verrà dagl'astri per mirabil via
Prole Divina d'immortal salute;
Che nulla avviene, che impossibil sia
All'infinita sua somma virtute.
Ella l'ascolta umile,
E di rossore Verginal si tinge
L'oneste guancie al bel parlar gentile.

Ma pur di lieta maraviglia esulta,
Che l'eccelsa ventura in cor si pinge,
Nè più col forse del timor consulta.
Ecco l'Ancella del Signor, risponde;
L'eterno suo volere
In me s'adempia, e il seno mio feconde.
Disse, e repente si curvar le sfere;
E come il Sol nell'onde,
Così il Verbo divin fè in Lei passaggio,
E nelle caste membra unqua non parve
Strada, o vestigio, v' penetrasse il raggio,
Che nell'ombre di morte all'uomo apparve.
Vergine e prima, e poi
Ella rimansi, e nell'ignobil soglia
Ignoto al Mondo, e poco accetto a suoi,
Il caro Parto adora, e a Lui ragiona,
Che cinto di mortal terrestre spoglia
Il primo pianto in prò dell'uom sprigiona.
A Lui fa vezzi; e nel suo grembo accolto,
Di puro latte il ciba:
S'inchina, e accosta al di lui volto il volto,
E i dolci baci da' begl'occhi liba.
Quindi il pensiero ha volto,
A contemplarlo sul rigor del verno
Gran Re del Cielo senza tetto, e foco.
Pensa non men che il sangue suo materno
Fia un dì nel Figlio altrui ludibrio, e giuoco.
Oh qual dolor le fiede
Grave sull'alma, e di sospir la pasce!
La man rimira, e in rozzi panni il piede,
Che in suo viaggio eterno incurva i monti;

E vo

E va membrando in quelle dure fasce
L'aspre ritorte de' Giudaici affronti.
Mira de' Regi orientali il dono,
Che a bel gioir l'invita:
Ma in un l'accora la viltà del Trono,
Dove fia poi sua Deità schernita,
E posta in abbandono;
E s'ode lieta del buon Vate Ebreo
Tenera laude risuonar nel Tempio:
Ahimè! si turba al duro annunzio, e reo,
Che a Lei rammenta orribil lutto, e scempio.
Vergine in quante pene
Omai ti veggio in sul Calvario assorta
Pe 'l grave strazio del tuo dolce Bene!
Forte virtù, che in cima all'alma annida,
Sò che l'eccesso del martir conforta,
E che per l'egra umanitade infida
All'eterno voler col tuo consenti:
Ma nel mirare (ahi vista!)
Rivi di sangue traboccar correnti,
E l'alma faccia scolorita, e trista,
E i cari lumi spenti,
E il corpo esangue sull'infame Legno,
E il cor del Figlio nella piaga aperta,
Chi in tante angoscie reca a Te sostegno
Su questa di terror balza deserta?
Ma già rifulse il die
De' tuoi trionfi, e di tua nobil palma;
Già veggo adorne le celesti vie
Di fiori, e gemme, e di mill'astri, e mille;
Ripigli Tu la già deposta salma,

 E vai

E vai poggiando, e scuoti auree faville
Dal bel sembiante, e cento Angeli, e cento,
Che all'onorata Tomba
Vegghiaro in guardia, or fanno a Te concento,
E di lor Inni l'aere rimbomba.
Con grave passo, e lento
Scende dal Cielo in vaga nube d'oro
Incontro a Te sua Genitrice Iddio:
E alto ti guida col supremo Coro
Al beato Soggiorno, ond'ei partio.
Vergin, non ha l'Empiro,
Chi ne' suoi Regni l'onor tuo pareggi;
Spaventan l'altre i tuoi gran pregi in giro,
Come schiere ordinate alla battaglia.
Sovra l'Alme maggiori alta pompeggi,
E tua chiarezza lor pupille abbaglia;
Che negli abissi dell'immenso lume
Soglio Regal gemmato
A Te compose il tuo gran Figlio, e Nume,
E seco regni al divin Padre a lato.
Raccolte ivi le piume
Gl'alati Spirti i diademi sui
Pongonti a' piedi, e il basso Mondo inchina,
Te nel periglio unica speme a nui
Coronata di stelle, alta Reina.
Or come biondo il Sole,
Quando è sull'Orto, o in Occidente è giunto,
Sol le cime de' monti indorar suole;
Ma nell'infime valli anco riluce,
Allor ch'ei tien di suo meriggio il punto:
Così del primo sorger tuo la luce,

E dell'

E dell'Occaso folgorante i lampi
De' sempiterni Colli
Fer solo illustri i gloriosi campi:
Or, poichè altera in mezzo al Ciel t'estolli,
E sì sublime avvampi,
Deh in questa bassa, di miserie piena
Terrestre Valle i raggi tuoi diffondi,
Mira l'Italia, ahimè l'Italia, e mena
Su lei la pace, e i primi dì giocondi.

Gio: Battista Fagiuoli, detto *Sargonte*.

CHi è Costei, che alla celeste soglia
Sale dal basso miserabil suolo,
E colla sua non più caduca spoglia
Colma di grazie vien portata a volo?
Or appagata sia la vostra voglia
O d'Angeli, e Beati eletto stuolo:
Questa è MARIA, che d'ogni ben dispoglia
La Terra, e vanne ad arricchire il Polo.
Ma non pensate già, s'Ella si mostra
Con voi parziale, o fortunate Squadre,
Ch'abbia posto in oblio la Valle nostra.
Quel Dio, che è di lei Figlio, e Sposo, e Padre,
Se destinollo per Regina vostra,
Di noi la volle e Protettrice, e Madre.

Gio: Battista Felice Zappi, detto *Tirsi*.

Morte, il tuo fero artiglio invan si stende:
Non son per te sì gloriose prede;
Ecco MARIA, che dal sepolcro ascende
Più che mai bella inver l'eterea Sede.
Ed oh qual pompa! ecco ove Cintia splende
Passa, e la Luna le fa soglio al piede;
Oltre si avanza, e dove il Sol s'accende
Farle ammanto coi raggi il Sol si vede.
Giunge all'ultime stelle alto lucenti;
Là s'incorona; il Ciel s'aprio: scorgete
Venirle incontro le beate Genti,
Gli Angeli, il Figlio; oh sante gioje, e liete;
Chi può ridirle? Serafini ardenti,
Ditele voi, se dir tanto potete.

Gio: Battista Gamberucci, detto *Cloanto*.

Quando MARIA su vaga nube aurata
Giunse all'Empiro in uman vel ristretta;
Ecco, disse il gran Padre, ecco l'eletta
Figlia, che sola agl'occhi miei fu grata:
Ecco, il Verbo esclamò, d'ostro fregiata
La Madre mia, cui degno premio aspetta;
Ecco, soggiunse Amor, la mia diletta
Sposa, di gigli il biondo crine ornata.
Allor, fremendo d'alto duol l'Inferno,
Mille Angioletti in bel drappello accolti
Scorta le fero al Divin Soglio eterno.
Indi, gli umili sguardi in Lei rivolti,
Regna, disser, fra noi, che il Re superno
„ Tre dolci, e cari Nomi ha in Te raccolti.

„ Tre

„ Tre dolci, e cari Nomi ha in Te raccolti,
O Vergin Madre, e in un Figliuola, e Sposa
Quel divin Sol, che in Te sua luce ascosa,
Noi d'infelice eterna notte ha tolti.
Deh se preghiera d'umil servo ascolti,
Odi chi lasso Te invocar pur osa,
Te, cui la speme del Mortal riposa
Ne' gran perigli, onde viviamo involti,
Fa che il tuo merto i nostri falli copra:
Placa Lui, che ver noi sdegnato è tanto,
E per placarlo i tre bei Nomi adopra.
Noi tosto il frutto n'averem; Tu il vanto:
Qual cosa mai Donna real non opra
Al Padre, al Figlio, al caro Sposo accanto?

Gio: Battista Grappelli, detto *Melanto*.

Vaga di riveder l'amato Figlio
La gran Vergine Madre egra languia,
E tal languia, che nel mortal periglio
Sembrava di morir, ma non moria;
Non moria nò, che a quel beato ciglio
Non mai la Morte avvicinarsi ardia:
E come avvicinar potea l'artiglio,
Se lungi dalla colpa era MARIA?
Scese Amor dalle sfere a darle aita,
Ma quell'Amor, ch'è caritade, e zelo,
Che impiaga sì, ma nel piagar dà vita.
Ei prese in mano il più soave telo,
Ed aprendole in sen dolce ferita,
N'uscì lo Spirto, e trionfò nel Cielo.

 Gio:

Gio: Battista Ricchieri, detto *Eubeno*.

Quando il Pianeta, che a noi porta il giorno,
S'avvicina sul Gange all'Oriente,
Vedi l'Alba spuntar vaga, e ridente,
A far palese al Mondo il suo ritorno.
Bella Madre del Sol, che spargi intorno
Il suo primo splendor sul dì nascente:
Bella figlia del Sol, che a te consente
I più bei raggi, onde egli è chiaro, e adorno:
Pura è la luce, che da Lui Tu prendi;
E senza macchia col suo lume ei suole
Tutta adornarti, quando a noi lo rendi.
Rischiara pur là dall'Eterea mole
La nostra notte, e sovra noi risplendi,
Alba Madre del Sol, Figlia del Sole.

Gio: Francesco Baldini, detto *Brennalio*.

O Donna tra le Donne benedetta,
Figlia di lei, che pur fu nostra Madre,
Infausta Madre, che l'umane squadre
Trasse ad amar quel Ben, che sol diletta;
Deh per questa adorabile Celletta,
Che bacio umile, dal Celeste Padre
Impetra un raggio, che le dense, & adre
Nebbie dilegui, onde ragione è infetta.
Più non vede Ragion quel, che vedea
Pria del gran fallo, e cieca, e tenebrosa
Erra per strade, che la fan più rea.
Tu la scorgi, o MARIA Madre amorosa,
Presso quel Vero, che le menti bea
Col piacer, che del Vero in sen riposa.

Ecco

Ecco l'umile Ancella; in Lei s'adempia
Il voler santo dell'eterno Padre:
Il Divin Spirto il casto sen riempia:
Il Verbo il Figlio sia; io sia la Madre.
Di lauro trionfal cinti le tempia
Dalle lunghe tenèbre ingrate, ed adre
Escan gli antichi Padri; e 'l loco s'empia,
Che lasciar vuoto le rubelle squadre.
Il lasso Adamo al Cielo erga le ciglia
Torbide, e gravi per la rea sciagura,
Ch'l tenne in lutto tante etadi, e tante,
Egli riluca in fronte a chi somiglia.
Così dicea MARIA: e queste Mura
Tacite udiron le parole sante.

Gio: Mario Crescimbeni, detto *Alfesibèo*.

Quando Morte rapir volea l'invitta
Spoglia di Lei, che il gran fallo corresse,
Dicea: qual meta è al mio valor prescritta,
Che ha tante, e tante eccelse Donne oppresse?
E rammentava e Debbora, e Giuditta,
E Lei, che il chiodo in empia fronte impresse;
Ma l'arco appena armò, ch'egra, ed afflitta
Venne, e al cimento il folle ardir non resse:
Che in guardia della salma intatta, e bella
Tutta vegghiar mirò l'Eterea Corte,
E i merti, ond'era a Dio Madre, ed Ancella.
Pur la ferì: ma sì il timor fe corte
L'ali allo stral, che breve posa in Ella
Quel sonno fu, che in ciascun altro è morte.

Quan-

Quando del Divin labbro un solo Accento
Dall'abisso del nulla il tutto tolse;
E 'l piè legò alla Terra, e al Mar lo sciolse,
E ornò di chiare stelle il Firmamento,
Il superbo dell'Uomo empio ardimento,
Contra il Sommo Fattor tanto si volse,
E il mirabil lavor tanto sconvolse,
Che oggetto il fè d'orrore, e di spavento.
Mà come è or bello, e sia pur bello appresso?
Come dopo il suo scempio egli rinacque?
Chi sì possente ha l'oppressore oppresso?
Santa Umiltà, per Te superbia giacque:
Per Te la vinse quell' Accento *istesso,*
Quel grande Accento, *onde già il tutto nacque*

Giovanni Salvi, detto *Eupalte*.

EUPALTE, MOPSO, E CORILO.

EGLOGA.

Eup. C*He fai Mopso costì sopra quell'Elice?*
Trovato hai forsi un nido, o cerchi farvelo?
Mopso pon cura a i piedi: Affè le costole
Ti spezzarai, se al peso i rami cedono,
Sù cui t'aggravi; son sottili, e fragili
Per quel ch'io veggo, e già crocchiar mi sembrano
Fos tù salito almen sovra d'un Albero
Di poma, o Fichi, o d'Arbicocche, o Mandorle
O sopra un Sorbo strozzaticcio, o un nespilo!
Ma sù cotesta pianta e rozza, e sterile,

Che

Che vuoi tu far? Mopso, s'ai senno, scendine.
Tù non rispondi; e colla faccia attonita
Mirando vai senza palpebra battere
Qual chi s'incontra in cosa nuova, e strania!
Mop. *O bella al mio pensiero antica Patria*
Quando ti rivedrò? quando sù i fertili
Campi d'Arcadia passarò col vomere?
Campi infelici, che infamati, e sterili
Vi rimarrete pien di spine, e lappole
Per non aver l'antico vostro Agricola?
Eup. *Ben hai tù voglia Pastorel di piangere,*
Che non ti basta farlo al piano, ascendere
Volesti a miglior agio in vetta agli alberi.
Ma che mai veder puoi della tua Patria
Di sù quei Rami? Io credo, che dividano
Da Noi l'Arcadia, e mari, e monti, ed isole
E miglia più di mille, onde discernere
Non si può cosa per sì gran distanzia.
Mop. *A te non duole il capo Eupalte: Io misero*
Perdo agnelli, giovenchi, e capre, e pecore,
E campi, e selve, e biade, e frutti; ed esule
Dal patrio suol, dall'onorate ceneri
Degli Avi miei, che da' sepolcri taciti
Or tratte sono, e sù la terra all'aria
Lasciate, e al vento, che a suo corso ruotale,
Vivomi nudo, e servo mercenario,
Non hò da sospirar, non hò da piangere,
Qualor dal duol ch'io soffro, la memoria
In me si desta della cara amabile
Terra paterna?
Eup. *Io non tel niego; gemere*

Vuò

Vuò che tu possa, e gli occhi ti si cangino,
Per maggior sfogo, in due ruscelli tiepidi,
Anzi in duo fiumi, e il destro sia l'Eridano,
E la Nera il sinistro, oppure il Tevere;
Ma getta, torno a dir, sospiri, e lagrime
Senza porti a pericol di percuotere
La nucca, e il fianco sù que' duri selici.
Non sai tù ancor quanto sian duri i selici?
Mop. *Oh se vedessi quel che rappresentasi*
A me da queste cime, al certo, credimi,
Non mi condanneresti. Io veggo (oh nobile
Vista!) un bel colle, che dal suolo inalzasi,
E a lui nel mezzo una capanna sorgere,
E un Pin di fianco, un dritto Pino altissimo,
Che mi rammenta, anzi quel Colle proprio
Mi pare appunto in cui le agnelle pascere
Solea colà nella Selvosa Arcadia.
Vè, la capanna ecco che fuma, e sembrami
Lo stesso fumo che dall'altra uscivane,
Misero me! che non vedrò più Arcadia.
Tu ridi Eupalte? e qual mai cuor, qual animo
Chiudi nel sen, che non ti senti movere
Da rimembranza così acerba, e tenera?
Certo s'io cado, ho più timor di frangermi
Cadendo sovra te, che sù que' selici;
Tanto sei duro, d'alma alpestre, ed orrida.
Sostiemmi un piè, ch'io scender vuò.
Eup. *Sostengolo.*
Ma sì duro non son come t'imagini:
Porto l'esilio, e porto ogn'ora Arcadia
Fissa nel cuore, e piango, e m'ode stridere
Spes-

Spesso la Selva. Io chiamo in testimonio
Queste due capre, che di sì gran numero,
Pastor tu bene il sai, sole rimangonmi;
Ma non vuò disperarmi. A genti barbare
Piaciuto è al Ciel per giusto suo giudicio,
E per nostro castigo, Arcadia cedere,
A genti sanguinarie, e inesorabili,
Che non sol le Città, ma tutta l'Asia,
E il bruno, e pingue Egitto, e l'arsa Libia,
E il paese, che il Sole ha a perpendicolo,
Co' mostri, e l'arenose solitudini
Già fece serve della sua tirannide.
Ciò piacque al cielo; e tu pretendi l'ordine
Certo de' fati, e del destino rompere?
Soffri, che non sei solo all'ignominia
Della fuga, del danno, e dell'esilio.
Mop. *Dunque le viti, ch'hò piantate in ordini*
Colle mie mani, produrranno i grappoli
Per dissetar così feroci Popoli!
Eup. *Mopso finiamla: Tutto il Mondo è patria*
All'uom ch'ha i denti, purche il cibo trovisi.
Mop. *Ah! s'io fossi Soldato, e la milizia*
Seguita avessi nell'età più docile,
Che sì, che sì... Ma così bella gloria
Sia di quel ch'ebbe generosi spiriti.
Eup. *Or sì che parli ben; risse, e discordie*
Cerchi il Soldato, e pensi alle sue gomene
Il Pilota, e il Pastor pensi alle pecore.
Mop. *Pur s'io non vaglio a tanto, il desiderio*
Posso nutrir di così nobil opera.
Eup. *O questo te l'accordo. Si, desidera*

Que!

Quel che a te piace, ed a creparne saziati:
Ma ciò che sol riman dentro dell'animo,
E che ad effetto fuori non riducesi,
Non è diverso da un bel sogno, e chiamanlo
Con proverbio volgar, Castello in aria.
Mop. *Poh! di questi Castelli, e chi non fabrica?*
Eup. *Tutti; ma non v'è alcun, se non è stolido,*
Che faccia mostra del disegno in publico,
E curi del possesso, o della perdita.
Mop. *Io curo l'aver mio, la mia disgrazia,*
Perocchè essendo uom dovizioso, e nobile,
Son divenuto in un momento misero.
O pecorelle, che la lana avèvate
Polita, e monda, e come neve candida,
Or quali man, quali empie man vi tosano?
Eup. *Da capo sù la dolorosa istoria.*
Mop. *O brune vacche, o vacche rosse! era unico*
Pastor di vacche rosse in tutta Arcadia.
O Buovi, o Tori nerboruti, e validi,
Che sferzavate colla coda l'aria,
E poscia il cavo fianco percotendovi,
E quinci, e quindi ad incontrar correvate
Col corno basso il formidabil emulo,
Che dalla Selva, in cui racchiuso stavasi,
Uscendo fuor, del caro armento pristino
Venia superbo a ripigliar l'Imperio:
Ah Tori, Tori, or quali man vi mungono?
Eup. *Mungonsi i Tori? oh questa sì ch'è lepida.*
Mop. *Le vacche volli dire, il duol confusemi.*
Eup. *Non me ne scordo affè; Vuò dirla a Corilo,*
Ch'è presso al fonte, e la sua greggia abbevera.

Co-

Corilo ascolta.
Mop. *Eupalte, oh sei stucchevole.*
Eup. *Io la vuò dire.*
Mop. *E sei cotanto lubrico?*
Ma Corilo s'accosta, or taci pregoti.
Eup. *Prometti di non far più tanti squasimi?*
Mop. *Tel prometto, e ti dò per pegno il zaino.*
Cor. *Da me che vuoi Pastor?*
Eup. *O saggio Corilo,*
Io t'ho chiamato, perchè vidi pendere
Dal fianco tuo quella pulita fistula,
E mi credetti, che salita in animo
Ti fosse voglia di far versi, e cantici:
Mopso qui, se nol sai, si strugge, e smania
D'udir tua voce, e tue leggiadre frottole.
Mop. *Sì che fra noi sei rinomato, e celebre.*
Cor. *Celebre, o nò, canto a me stesso, e il biasimo*
Non mi conturba, nè la lode gonfiami;
E così il caldo, e la fatica tempero.
Sì cantarò, che non ricerco suppliche;
Ma solo solo? le cicade sogliono
Cantar tre, e quattro in compagnia. Svegliatevi
Pastorelli a cantar, ch'è cosa facile;
E chi non sà cantare? i fiumi cantano
Fra sassi urtando, i Pini, i Cerri, i Frassini
Scossi da' venti non che Augelli, & Uomini.
Mop. *Ambo siam pronti.*
Eup. *E l'argomento scelgasi*
Da quel cui tocca il punto.
Cor. *Eh nò, lasciamone*
La scelta a Mopso.

Eup.

Eup. *Un argomento lugubre*
Corilo aspetta, s'ei l'avrà da scegliere.
Mop. *Tu ci hai colto alla prima. Io vuò che flebili*
Voci inalziamo in atto umile, e supplice
All'alta Donna, che fu Madre, e Vergine;
E dir com'Ella trionfò del Colubro,
Ch'era Signor di tutto l'uman genere,
Perchè pietà del nostro affanno muovala,
E rotto il giogo, torni Arcadia libera.
Cor. *Bene. Mà non mi par cosa approposito*
Per noi Pastori un così gran Misterio.
Mop. *Quel che può ciascun faccia. Il Cielo ascoltane*
O in rozzi detti, o con purgate formole
L'uom si ragioni; ch'ei non lascia volgersi
Da sermon culto, e pieno d'eloquenzia;
Nè per favella montanara, e semplice
S'annoja, e niega il suo favore al Rustico.
Eup. *Non più ch'io sollo; Ma se alcuno udisseci*
Ci manda a fare i pissi pissi al Tempio.
Mop. *E noi sai che farem? v'andremo subito.*
E' qualche male? oh dove siamo! oh Secoli!
Cor. *Alle mani, alle mani, i ferri bollono.*
Mop. *Io che il tema vi hò dato, io dò principio.*
Chi destarà il mio ingegno, e chi le rime
Degne di così grave alto argomento,
Ch'ogni bel dire, ogn'intelletto opprime?
Cor. *Chi à me, che sovra le mie forze or tento*
Alto levarmi, porgerà favore
Per dir quel che occultarsi in petto io sento?
Eup. *Chi alla mia lingua darà tal vigore,*
Che possa altrui ridir con note scorte

La

La più bell'opra del Divino Amore?
Mop. *Chi, se non Tu Vergine illustre, e forte,*
Che umil dicendo: Ecco, o Signor, l'Ancella,
Apristi della Grazia all'Uom le porte?
Cor. *Chi, se non Tu Vergine saggia, e bella,*
Che lungi sempre da ogni voglia impura
Desti fede all'Angelica favella?
Eup. *Chi, se non Tu Vergine casta, e pura,*
Che senza oltraggio del Materno Chiostro
Desti al Verbo divin forma, e figura?
Mop. *Sì, sei Tu quella, che l'antico Mostro*
Crollar facesti sull'iniquo Soglio,
Con cui premea tutto il lignaggio nostro.
Cor. *Sì, sei Tu quella, che novel cordoglio*
Festi cader nell'infima lacuna,
Rompendo in fronte all'Angel reo l'orgoglio:
Eup. *Sì, sei Tu quella, in cui non lasciò alcuna*
Macchia del Traditor Serpe il veleno,
Che la prima innocenza all'Uomo imbruna.
Mop. *O Verginella, che portasti pieno*
Dell'Increato Eterno Immenso Figlio
Eguale al Padre il tuo Materno seno,
Nè la Verginità sfrondato il giglio,
Quando nel grembo il concepisti, vide,
Nè quando l'esponesti al nostro esiglio.
Così quando più il Ciel sereno ride,
Chiaro Baleno nelle notti estive
Passa per l'aria, e l'aria non divide.
Cor. *O Verginella, in cui mai sempre vive*
Coll'esser vera Madre, e vera Sposa
Verginità, che solo a Te s'ascrive;

Che il tuo bel Velo nota vergognosa
Mai non contrasse, mentre in atto vero,
E desti, e Prole avesti in seno ascosa.
Così raggio di Sol, che fa sentiero
Della sua luce, un vetro trasparente
Passa, ed il vetro poi rimane intiero,
Eup. *O Verginella, in cui l'Eterna Mente*
Il prezzo ascose di quel gran riscatto,
Che sciolse l'uom da i nodi del Serpente;
Tu Vergin sei, Tu Madre sei; che il patto,
Che fe con noi Natura, in te non vale,
Che scrivesti nel Cielo il tuo contratto.
Così Naviglio, che dispiega l'ale
Per l'Oceàno segno alcun non lassa,
Che l'acqua retro a lui ritorna uguale.
Mop. *Di quai frondi, e di quai fiori*
Farò serto al tuo bel Nome?
Prendo, ò Lauro, le tue chiome,
Care tanto ai Vincitori;
Prendo, ò Giglio, i tuoi candori;
Che nel puro amabil latte,
Simbol sei di voglie intatte.
Cor. *Di quai frondi, e di quai fiori*
Farò serto al tuo bel Nome?
Prendo, ò Cedro, le tue chiome
Di sì grati, e sani odori;
Prendo, ò Rosa, i tuoi rossori;
Se con lor vanta amicizia
Il color di Pudicizia.
Eup. *Di quai frondi, e di quai fiori*
Farò serto al tuo bel Nome?

Pren-

Prendo, ò Palma, le tue chiome,
Ch'han fra l'altre i primi onori;
Prendo, o Clizia, i tuoi colori,
Che non pieghi a terra mai,
Mà del Sol ti volgi à i rai.

Mop. *Se alcun saprà chi fù la bella Sposa,*
Che innanzi al suo Marito impallidio
Per la comun sentenza timorosa;
E poscia dirsi in dolce suono udìo:
Per gli altri sì, ma non per te, o Diletta,
Dalla mia bocca il fier Decreto uscìo.
Un Vincastro gli dò bianco, e vermiglio
Di Madreperla intersiato, e Tiglio.

Cor. *Se alcun saprà chi fù la Donna forte,*
Che entrò soletta nelle Tende Assire,
E un Duce altier seppe condurre à morte;
E poscia nella Patria udissi dire:
O Benedetta sopra ogn'altra, e saggia,
Che usasti a nostro prò così bell'ire;
Una Tazza gli dò di nuova usanza,
Che quella ancor d'Alcimedonte avanza.

Eup. *Se alcun saprà chi fù l'altera Donna,*
Che conficcò nel suolo un Duce armato
Con tanto onor della feminea gonna;
E poscia udìo cantar: col ferro al lato
Non già un guerriero il Popolo di Giuda:
Mà una debil Fanciulla ha liberato;
Una pelle gli dò d'un Orso intiero,
C'ha il teschio fatto a guisa di cimiero,

Cor. *Basta, o Pastori, a i vostri desiderj*
Non si dimostri il Cielo unqua contrario.

Sperate. Ed oh! Luce Divina irradia
L'oscuro di mia mente, e veder sembrami
Dalle catene d'Elesponto libera,
E più bella che mai la nostra Arcadia.

Gio: Tommaso Baciocchi, detto *Peridèo*.

DUbbiò, temè la Verginella Ebrea
L'arcane udendo Angeliche parole
Far chiaro a Lei, che dell'eterna Prole
Esser Madre nel Tempo ella dovea.
Indi al Celeste Messaggier dicea:
Ecco l'Ancella del Signor; s'Ei vuole,
Che l'Alba io sia del sempiterno Sole,
S'adempia in me sua sacrosanta idea.
Custode allor del Virginal suo Giglio
Nel purissimo grembo ebbe ristretto
Immantinente l'increato Figlio.
Quanto si debbe a Lui per noi concetto,
Quanto in Cielo a Chi diè l'alto consiglio,
Quanto a Chi in terra consentì l'effetto!

For-

Forte in veder meravigliò Natura
Entro al materno sen chiusa la bella
Alma gentil della real Donzella
Unirsi al corpo immacolata, e pura,
E disse: or per Costei chi tanta cura
Nutre, onde mai del fiero Drago ancella
Non sia, nè soffra un sol momento anch'Ella
Della macchia comun l'alta sciagura?
Tutti d'atro veneno in lor radice
Non asperse Colei, che al suo desio
Trasse il Consorte credulo infelice?
Ben egli è ver del venen crudo, e rio,
La Verginella rispondendo dice,
Ben' egli è ver; ma singolar son' io.

Questa sì vaga e candida Angeletta,
Che scioglie a nostro prò dall'alto i vanni,
Del Serpe antico a ristorare i danni
Sola fra tutte in Paradiso eletta;
Converte oggi nascendo, in sì perfetta
Gioja di nostra umanità gli affanni;
Che per girar di sfere, o volger d'anni
Egual pioggia di grazie invan si aspetta:
Se non se allor, che tante e sì leggiadre
Daranne il Ciel; che di stupor le ciglia
L'eterne inarcheranno alate squadre.
E fia quando la vasta maraviglia
Vedrassi, che di lui Vergine Madre
Costei sarà, di cui pur ora è figlia.

Candido fresco latte, e bianchi gigli,
Almi ligustri, e molli nevi intatte;
E se gigli, e ligustri, e nevi, e latte
Altro pur ha, che nel candor somigli;
Benchè d'alma innocenza e figlie, e figli
Siate, e la stessa purità vi allatte;
Pur le macchie da voi non mai contratte
Oggi ognun di lavar si riconsigli.
Poichè Colei, che singolar cotanto
E' per sua rara purità, che tolle
Non solo in Terra a ciascun'altra il vanto,
Ma in Cielo ancora sovra lor s'estolle,
Che ognor si stanno al divin soglio accanto;
In questo dì purificar si volle.

Girolamo Baruffaldi, detto *Cluento*.

Ecco la Madre: ahi vista! ahi conoscenza!
Qual mai pugna d'Amore in ambo nacque!
Videla il Figlio, e senza moto, e senza
Voce restò: videl la Madre, e tacque.
La doglia, che volea con violenza
Tutta a un punto sboccar, dentro si giacque:
Nè più potèo l'amara impazienza
Stillar lenta dal cor disciolta in acque.
L'uno i vaghi occhi, e l'altra apria le braccia;
Poscia quei si chiudean, piombavan queste,
Nè l'opra al pio desir mai rispondea.
Quando il nostro in entrambi Amor sorgea,
Che già tra Lor fè l'union celeste,
E d'ambo a un tratto serenò la faccia.

Giu-

Giulio Cesare Grazini, detto *Benaco*.

Io dall'Essenza del mio Padre fuore
Sapienza increata uscii, qual sono,
Pari a Lui per natura, e non per dono
Generata ab eterno in suo splendore.
Tale uscii di sua bocca, e del suo cuore,
E seco a destra in risplendente Trono
Le mie tempie divine orno e corono,
Del pari ad Esso, e all'infinito Amore.
Ma per la somiglianza al vivo espressa,
Che la mia Genitrice ha col mio Nume,
Sì gran pregio conviensi ancora ad Essa.
Che più de' Serafini appieno assume
Le mie sembianze, e in ogni parte è impressa
Da' santi rai del mio superno lume.

Dal sen di Dio la rilucente Stella
Sovra il gran mar delle create cose,
Allor che aperse fiammeggiante, e bella
Le sue chiarezze in Dio prima nascose;
O quale al mondo errante in ria procella,
E quasi assorto infra le larve ombrose,
Viva risolgorò speme novella,
Che le antiche tempeste in calma pose!
O come festeggiò di gioja immensa,
Scoprendo il santo, immacolato raggio
Dissipator di sua caligin densa!
O qual riprese in lei lena, e coraggio,
Che tutta la mirò d'Amore accensa,
Trionfatrice del vetusto oltraggio.

Se fisse Iddio nel suo Consiglio eterno
Madre produr, che di corporeo velo
Ammanti il Verbo sceso in Lei dal Cielo,
L'antico obbrobrio a cancellar d'Averno:
Come il Decreto suo sommo, e superno,
Che stabilì pien d'infinito zelo,
Onde ritorni a rifiorir lo stelo
Di nostra umanità dopo aspro verno:
Come in se stesso mai chiuder potea
Contrarie leggi, e in sua virtù possente
Difforme uscir dalla divina Idea?
Se la Donna, ch'elegge, onde sian spente
Le macchie di quaggiù, macchiata, e rea
Ne' comuni principj esser consente.

Quando dall'aure più serene, e pure
Del sommo Empiro era per far passaggio
La grand'Alma quaggiù, che 'l Divin Raggio
Per le vie precorrea sante, e sicure;
Sul Plaustro uscìa dalle spelonche oscure
L'Avversario superbo a farle oltraggio,
E spronando i corsier, del rio servaggio
Fea sonar le catene infauste, e dure.
Ma folgorando da sublime parte
Di Dio l'alta Virtude, ecco d'Averno
Le Furie tutte dissipate, e sparte:
Ecco il Tiranno pien d'obbrobrio, e scherno,
Rotta ogn'insidia, e dirupata ogn'arte
Tratto in catena al di Lei carro eterno.

Co-

Come potea l'alta immortal Regina
Nell'istante primier, che fu concetta
Al Nemico d'Averno esser soggetta
Se Terra, e Cielo al pregio suo s'inchina?
Come potea la Donna alma, e Divina,
A spezzar nostri nodi in Cielo eletta,
Restar fra quei legami avvinta, e stretta,
Che ordì l'Inferno a far di Noi rapina?
Come potea tra l'ombre errar smarrita
Quella, che ne recò giorno giocondo
Apportatrice di conforto, e vita?
Come potea nel Virginal fecondo
Seno provar l'original ferita,
Chi la salute partorì del Mondo?

Allor che giù del Ciel colmo di scherno
L'Angue rubello in folgorante aspetto
Precipitò nel tenebroso Inferno
Di sue proprie rovine empio architetto;
O quale a gli occhi del Monarca eterno
Fea la vostra umiltate illustre obbjetto,
Che nel suo puro, e sommo esser superno
Vedeala, come in terso speglio, e schietto!
O qual (Vergine eccelsa) a Lui davante,
Al paragon di quel superbo mostro,
Splendean vostre bellezze umili, e sante!
E fin d'allor là su l'empireo chiostro
Ei decretò, che le cervici infrante
Abbia l'altero ognor dal bel piè vostro.

Del

Del primo Padre nel fatal delitto
Tutti ſiam rei d'inevitabil morte,
E d'uopo abbiam, che il noſtro Duce invitto
Alla gloria immortal n'apra le porte.
Di tutto l'uman genere proſcritto
Dalla patria celeſte infra ritorte,
Voi ſola immune dal funeſto editto
Siete per rara incomparabil ſorte.
Ne' triſti lai della comune offeſa,
Che propaga in ogn'uom la rea natura,
Voi ſola unqua non foſte, unqua compreſa.
Ma dall'ereditaria aſpra ſciagura,
Per privilegio ſingolare illeſa
Tutta bella eſultate, e tutta pura.

Era pur d'uopo, o ſommo Amore immenſo,
Che al voſtro aſpro dolor per noi ſofferto,
Vi foſſe alcun, che per gran dono e merto
Fra noi degno rendeſſe alto compenſo.
Poichè il dolor, per quanto ſiaſi intenſo,
Deriva in noi da dubbio fonte, e incerto:
E rado ha puro il ſuo principio, e certo,
Ove ſpeſſo ragion ſoggiace al ſenſo.
Figlio d'un puro Amor perfetto, e vero
Sol fu quel duol, che in ſagrifizio offerſe
La Madre a voi per l'Univerſo intero.
Che non da vene di veneno aſperſe
Ridondò per l'iniquo error primiero,
Ma da ſorgenti immaculate, e terſe.

Chi

Chi ben pon mente a quell'ardente brama,
Che per Voi tanto il Sommo Amor saetta,
Vergine eccelsa, e come or sua Diletta,
Or Colomba, or Sorella, ed or vi chiama
Sua cara unica Amica, e vi richiama
Pien d'alto zelo, ed a venir vi affretta,
Per porre in Voi singolarmente eletta
Lo Trono suo, tanto v'apprezza, ed ama:
Chi ben pon mente al degno onor di Madre,
Di Figlia al raro, ed adorabil pregio,
E di Sposa alle glorie alme, e leggiadre;
Non può pensar, ch'unqua s'accoppj al regio
Splendor Divino dell'infauste, ed adre
Ombre d'Abisso originario sfregio.

O non mai fosca in alcun tempo, o greve,
Nuvoletta, che splendi a par del Sole,
E mille raggi in sull'eterea mole
Diffondi intorno immaculata, e lieve;
Te non agguaglia o Giglio intatto, o Neve,
O qual cosa apparir più pura suole:
Che 'l pregio tuo dall'increata Prole
L'alme eterne bellezze in se riceve.
Onde si dice a gran ragione asceso
Il Signor sovra Te; tanto sublime
In sua virtude il tuo gran merto ha reso;
Che mai non giunse alle tue invitte cime
Ombra d'infausta Origine, nè peso
Di nostra iniqua Umanità t'opprime.

Se

Se nel ſuo ſanto, ed infallibil ſenſo,
Che chiaro eſprime in ſulle ſacre Carte
Tutta bella vi chiama, e non in parte,
E ſenza nèo di greve orrore, e denſo;
Dunque ne' raggi del ſuo Amore accenſo,
Vergine eccelſa, ha tutte in Voi coſparte
Sue Divine Bellezze a parte a parte,
Come in ſua viva Imago, il Nume immenſo.
Dunque di colpa alcun veſtigio in Voi
Non è, nè fu, nè mai ſarà, che ſola
Nell'alma Luce de' decreti ſuoi
Dalla commun neceſſità v'involа,
E tutta bella ſiete, e prima, e poi;
Nè può mentir l'alta di Lui parola.

Non perchè da ogni macchia appien diviſa
Foſſe MARIA, per Lei fu vano il Frutto
Delle pene di Lui, per cui diſtrutto
E' 'l rio peccato, ed ogni colpa anciſa,
Che dal ceppo primier non fu reciſa,
Benchè al funeſto ereditario lutto
Foſſe per Lei l'alto riparo inſtrutto
In più ſublime, ed eminente guiſa.
Che quel Valor, che ſparſe ogni ſua vena,
Non ſol l'Umanità riforma, e terge
Dalla rea, che l'infeſta, immonda piena;
Ma cotant'oltre ſi dilata, e s'erge,
Che volge il corſo, e l'impeto raffrena
Al Fiume rio, che l'Univerſo immerge.

Giu-

Giuseppe Albertoni, detto *Cherfidamante*.

DA barbare ferite
Già tutto, ahimè, squarciato
Veggo il mio Figlio amato,
Veggo l'amato Ben.
Ov'è la tua bellezza,
Che vaga in te fioria,
Parte dell'alma mia,
Viscere del mio sen?
Ti riconosco appena,
Ti riconosco, oh Dio!
Perchè l'affetto mio
Celarti a me non sà?
Dell'orrida montagna
Anco la falda estrema
Già si risente, e trema
Desta di te a pietà.
Da mille moti, e mille
Sentomi il cor diviso,
Ahi l'oria del tuo viso,
Come il pallor coprì!
Nebbia così ricuopre
Il Ciel funesta, e nera,
E notte innanzi sera
Sorprende il chiaro dì.
L'esangue sguardo è immoto,
Nè il labbro più si schiude,
Poichè lo serra, e chiude
Di Morte il freddo orror.
Come spiegar poss'io
Il duol, che il sen m'impiaga?

Pia-

Piaga s'aggiunge a piaga,
Piaga, che squarcia il cor.
E in sì crudel tormento
Neppur dal seno oppresso,
Ahi lassa! m'è concesso
Il tardo sospirar;
Che risospinto a forza
Dal fiero mio dolore
Torna il sospiro al core
Più acerbo a risuonar:
Qual la maritim' onda
Scossa dalla tempesta
Il campo, e la foresta
Minaccia d'inondar,
Ma fiede il gran Decreto
Sulla deserta arena,
E quella immensa piena
Ei risospinge al mar.
Or dalle Tombe antiche
Il grave capo alzate,
Profeti, e non mirate
Il Sol, che si oscurò?
Mirate il Fior di Jesse,
Che dopo i lunghi voti
De' secoli remoti
Il bel Carmelo ornò;
Ed ecco ancor l'aurora,
Che lo nodrì fedele,
Da vomere crudele
Vede divelto il fior:
Mirate in tanto affanno,

Se v'è chi mi conforte,
S'evvi dolor sì forte,
Che agguagli il mio dolor!

Giuseppe Brogi, detto *Acamante.*

Lieto d'Averno nell'orrendo soglio
Volge immenso volume il Re del pianto,
Ove a note funèbri in ciascun foglio
Legge impresso chi veste umano ammanto:
E mentre pieno dell'antico orgoglio
Tutti ricorre con superbo vanto,
S'arresta: e 'l rio piacer cangia in cordoglio
Non veggendo Una in tanto stuolo, e tanto.
Quell'Una eletta l'increato Amore,
(Poichè la macchia, ch'ogn' altr' uomo afflisse
Di Lei non offuscò l'almo candore)
A cifre d'oro in altro libro scrisse
Chiuso a sette sigilli e dentro, e fuore,
Perchè l'Angiol fellon mai non l'aprisse.

Da-

Dato alla colpa universal riparo
Su bianca nube il Re di gloria asceso
Calcò le Sfere: E i Cieli si curvaro
Non prima avvezzi a portar d'uomo il peso:
Ma sovra il dorso i Cieli non portaro
Sol d'uom l'incarco, ma quell'uom, che reso
Unito a Dio nel soglio istesso a paro
Regnar dovea, placato il Padre offeso.
Altro attonito io veggo or, che una pura
Vergine calca le celesti strade,
Che Dea non è, ma del Gran Dio fattura;
Mentre con Essa a tanta maestade
Solo s'inalza la mortal natura;
O sommo onor di nostra Umanitade!

Giuseppe Ercolani, detto *Neralco*.

Musa, non più d'Amor, non più di quelle
Chiome, dov'aurei lacci andai sognando,
Nè più degli occhi ingannator, che, quando
Mal conosceva il Ciel, parvero stelle.
Cantiam MARIA, che colle luci belle,
E co' bei crini il sommo Re piagando,
Pose il Nemico della Terra in bando,
E fece il Dio delle vendette imbelle.
Cantiam MARIA; nè ti smarrir, se piume
Io non ho da volare, ove mi porta
L'alto, che seguo, inaccessibil lume.
Ch'io tutto posso in Lei, che mi conforta,
Benchè fral per natura, e per costume;
Ed Ella, che può tutto, è la mia scorta.

Le-

Levommi un giorno il vago mio pensiero
In quella parte dell'eterna Idea,
Dov'era allor MARIA, che l'Uom primiero
Il gran delitto, e memorabil fea.
E quì lo vidi con bell'atto altero
Muover non so, se dica Donna, o Dea,
E farsi incontro al Giudice severo,
Che l'Universo a devostar scendea.
La vidi, che per farlo a noi secondo
Gli offria coll'aspro duol, che poi sostenne.
Il divin Frutto del suo Sen fecondo:
E tanta grazia la Gran Donna ottenne,
Ch'ebbe mercè, non che perdono, il Mondo,
E fortunato il nostro error divenne.

Io mi rivolgo indietro a mirar Quella,
Di cui sola il Gran Dio già si compiacque,
Quando all'antico ingannator soggiacque
Tutta in Adam l'Umanità rubella;
E ben la veggio oltre le belle bella,
E tal, che simil cosa a Lei non nacque;
Ma bruno ha 'l seno, ch'al Ciel tanto piacque,
E bruno il volto, e l'una, e l'altra stella.
Quindi gran dubbio l'intelletto ingombra,
Com'Ella il fallo universal non senta,
E in un sia negra, e d'ogni macchia sgombra;
Ma rispondemi al cor: non ti rammenta,
Ch'io son Colei, ch'al sommo Sol s'adombra,
E per troppo splendor fosca diventa?

Quel, che infinito prende Effer superno
Dall'Effer semplicissimo increato,
E sempre nasce in Cielo, e sempre nato
Vergine lassa il Genitore eterno;
Venendo in terra a debellar l'Inferno,
Che il regno della Grazia avea turbato,
Nasce nel tempo, e d'uman velo ornato
Serba vergine ancora il Sen materno.
Nè già, com'altri follemente crede,
Vana immago egli assume, o membra vane,
Ma in noi ver'Uom senz'opra d'uom risiede:
E vere dando a lui sembianze umane,
Tal la gran Madre rimaner si vede,
Qual generando il sommo Dio rimane.

Tutte l'Alme del Ciel fuor di se stesse,
Ed io com'uom, ch'alto prodigio vede,
Miriam la Bella, che fiaccò col piede,
E 'l gran Nemico della terra oppresse.
Nell'aureo crin, che d'astri s'orna, e 'ntesse,
E ne' begli occhi tal virtù possiede,
Che trae dall'alto dell'empirea Sede
Quel, che l'umano antico error corresse.
Qual miracolo è quel, quando la speme
Pone in dubbio del Mondo, ed al materno
Offerto onore sbigottisce, e teme?
E qual dolcezza, ad onta dell'Inferno,
Vederla ir poi col suo gran Figlio insieme;
E somigliarsi al Genitore eterno?

Stia-

Stiamo, Adamo, a veder la gloria nostra;
Anzi del Cielo, ove il gran segno apparve:
Mira quanta lassù MARIA comparve,
Mira qual fa di se mirabil mostra:
Mira come al bel piè tutti le prostra
La Luna i rai, che pajon'ombre, e larve;
E come ogn'astro innanzi a Lei disparve,
Salvo quei solo, ch'Ella in fronte mostra.
Il Sol la veste, e nel grand'atto acquista
Tanta virtù, che non appar più lui,
Ma sembra immortal cosa, e non più vista:
E tutto il Regno degli Eletti, in cui
Beata ascende, si rallegra in vista
D'esser fatto più bel dagli occhi sui.

Tratte da Morte al sempiterno esiglio
Erano l'infelici umane squadre,
Nè potea 'l sommo inalterabil Padre
Al nostro intenerirsi alto periglio.
Ch'ei ben' eterno in se nutria consiglio
Di fare opre d'amore alme, e leggiadre;
Ma quello nol movea, che la gran Madre
Bel senso diè d'umanitade al Figlio.
MARIA fu sol, che pose in divin Trono
Mortal pietade, e di non anco inteso
Creato affetto al Creator fè dono;
E tale allor de' nostri mali il peso
Sentì il Gran Dio, che l'Uom trovò perdono;
E diè salute all'offensor l'offeso.

Lieta, e pensosa in un medesmo tempo
Io vidi Morte con la falce in alto,
Per ferir Lei, che trasse Dio dall'alto,
E 'l Figlio Eterno generò nel Tempo.
Quando il gran colpo Amor ritenne a tempo:
E in van, gridò, speri poggiar tant'alto;
Che a Feritore più sublime, ed alto
Tocca la gloria di finir suo tempo.
Io dolcemente, e non com'altri suole,
Farò, che ponga il mortal velo a terra
L'eccelsa Donna insino al terzo Sole;
E tu sol per mostrar ch'Ella è di terra,
Non Spirto, o Dea; le spoglie intatte, e sole
Avrai l'onor di custodire in Terra.

Stavasi il Re, ch' all'Universo impera
Sovra Celeste lucidissim'Arco;
E 'l Ciel sereno, e d'ogni nube scarco
Facea d'intorno con la vista altera.
Quando in sì nova alta immortal maniera
Giunse MARIA, ch'ogni confronto è parco;
E con la Luna al piè curvata in arco
Di sè fe lieta la superna Schiera.
Al suo venir sorse il Gran Dio dal Trono,
E disse: Ecco la Bella, in cui siccome
In proprio nido, mia Pietà ripono;
E Questa sol, come Sovrana, e come
Maggior di quante unqua saranno, e sono,
Vo', ch'assoluta Arbitra mia si nome.

Que-

Questa dell'Universo Arbitra , e Diva ,
Che pria del Mondo a prò del Mondo eletta ,
E sovra ogn'altra al Gran Fattor diletta
Da solitaria ascende orrida riva ;
Questa è Colei , che del gran Dio la viva
Progenie Eterna ha in uman vel ristretta ,
E a Lei congiunta alteramente , e stretta
Tant' oltre va , che all'infinito arriva .
Ben vorria l'Alma desiosa , e intensa
Girsen con Lei , dove il gran volo estende ;
Ma di poggiar sì alto indarno pensa .
Che nè pur Essa se medesma intende ,
Nè qual l'adombra alta Virtude immensa ;
E le sue Mete il solo Dio comprende .

Nè Cielo di più puro aëre adorno ;
Nè Fuoco di più vaghi ardenti lampi ;
Nè Mare di più bei cerulei campi ;
Nè Terra di più lieto almo soggiorno ;
Nè Sol , che porti più sereno giorno ;
Nè lume d'Astri , che più chiaro avvampi ;
Nè Firmamento , che sublimi , ed ampi
Suoi giri volga a più grand'Orbe intorno ,
Nè altro sarà mai , che quì tra noi
Al sommo giunga ; e l'immortal Fattore
Far più non possa co' gran cenni suoi .
Sol Tu , gran Madre , di sì eccelso onore
Altera vai , che crescer più non puoi ;
E Chi ti fece è sol di Te maggiore .

Faccia pur quanto vuole il fier rivale
Contro di Lei, che 'l nostro fallo ammenda,
E minacciando l'Aquilone ascenda
Per farsi al Re dell'Universo eguale.
Faccia pur quanto vuole, e alla fatale
Esca omicida la gran Donna attenda,
Per fare in guisa più d'ogn'altra orrenda
Sovra di Lei vendetta aspra, e mortale;
Faccia pur quanto vuole, e a nuove risse
Sfidi l'Ancella del Signor superno,
Nè fieno mete all'ira sua prefisse;
E faccia ancor più, che non dico, Averno;
Sarà qual fu, vivrà MARIA qual visse,
Continuando il suo Trionfo eterno.

Rè de' Spirti rubelli Angue d'Averno,
Sò che vendetta meditando vai,
E attendendomi irato al varco stai,
Perche ogn'or ti derisi, e presi a scherno.
Mà sò ancor che di mè siede al governo
MARIA nel Cielo, e più di quello assai
Che tu non pensi, guerra in van mi fai;
Tal mi dà forza il suo valor superno.
Più che mortale, e quasi Dea la veggo;
E sì mi bèa l'aspetto almo, e felice,
Che à gran fatica io d'esser io m'avveggo.
Quanto scrivo, dall'alto Ella mi dice,
Ed altre cose in quei begl'occhi io leggo,
Che à te, Superbo, di saper non lice.

Ver-

Vergine Eccelsa, che alla destra siedi
Del tuo gran Figlio oltre le belle bella,
E quella sèi, che noi difendi, e quella,
Che grazia mai senza ottener non chiedi.
Tu vedi priva di Nocchiero, e vedi
In alto mar mia debil navicella;
Deh! la soccorri, e spenta ogni procella,
A me lo scampo, il porto à lei concedi.
E s'Austro viene, ed Aquilone in guerra,
Tu gli fuga, e disperdi, e la baldanza
De' tempestosi iniqui flutti atterra.
Ricordati che somma è tua possanza,
E quanto il Legno è più lontan da terra,
Tanto più sei l'unica mia Speranza.

Due Donne ambo divine innanzi al Trono
Del Giudice superno in Cielo io vidi,
E a Lui rivolte con alteri gridi
L'una chiedea rigor, l'altra perdono.
Dicea la prima: io la Giustizia sono,
E d'Adam voglio estinti i Figli infidi;
Nò, dicea l'altra, io vò che l'uom confidi;
Io che son la Clemenza, e all'Uom perdono.
E chi lo salverà dal mio furore?
Quella gridò: MARIA, questa rispose,
MARIA che Madre è di pietà, e d'amore.
Al bel Nome immortal tutte depose
Giustizia l'ire; e il sommo alto Signore
Silenzio eterno alla gran lite impose.

Chi vuol veder quanto pietade, e amore
Può in Terra, e in Ciel, venga a mirar l'Eletta
Vergine Genitrice, che concetta
Fù senza il primo originale errore.
Non v'ebbe mai nè Purità maggiore,
Nè Carità più viva, e più perfetta,
E al Supremo Signor solo s'aspetta
Di comprenderne appieno il suo valore.
Tant'alto Ella poggiò col bel desìo,
Che della nostra umanità meschina
Non pure i danni, e il duol mise in oblìo,
Mà per noi la sua Prole alma, e divina
All'Ira Eterna in Olocausto offrìo,
E riparò l'universal ruina.

CHi è questa mai,
Che d'ogn' intorno
Di vaghi rai
Fa il Cielo adorno,
E tutto l'Universo empie di luce?
Sì vaga appare
A chi la scorge;
Che tutta pare
Allor che sorge
Dal mar l'Aurora, e 'l nuovo dì conduce.
Chi è questa mai,
Che a mille a mille
Da' suoi be' rai
Vibra faville,
E tutta luminosa in alto ascende?

Sem-

Sembra la Luna,
Che senza velo
Di nube alcuna
Folgora in Cielo,
E tra gli orrori della notte splende.
Chi è questa mai,
Che d'ogni Bella
Più bella assai,
Non mai rubella,
E sovra tutti eletta esser si vanta?
Non fe Natura
Nè così amabile,
Nè così pura
L' invariabile
Superna luce, di che il Sol s'ammanta:
Chi è questa mai,
Che d'ogni Forte
Più forte assai,
Nè pur di morte
Teme l'inevitabile saetta?
Non è sì fiera,
Nè sì terribile
Oste guerriera,
Che in vista orribile
Schierasi in campo, e la battaglia aspetta.

CHi è costei, ch'ascende
Da solitaria riva,
E 'l vol tant'oltre estende,
Ch' all'infinito arriva,
E di tutti trionfa Uomini, e Dei;

Chi

Chi è, chi è Costei?
Tanta dolcezza, e tanta
Da' suoi begli occhi piove,
Che germina ogni pianta;
E in guise altere, e nove
La Terra esulta all'apparir di Lei;
Chi è, chi è Costei?
A i rai del suo bel viso
Il Ciel si rasserena,
E in Lei più non ravviso
L'immagine terrena;
Ma quasi Dea rassembra agli occhi miei;
Chi è, chi è Costei?
Sen và piena di gloria;
E aver le stelle al crine,
E aver al piè si gloria
L'Angue, che il suol di spine,
E di triboli sparse acerbi, e rei;
Chi è, chi è Costei?
Tal in somma s'appoggia
Sovra del suo Signore,
Ch' al segno ultimo poggia
Di delizia, e d'amore,
E fa che il Mondo al suo bear si bei;
Chi è, chi è Costei?

STandomi sol co' miei pensieri un giorno
In parte assiso solitaria, ed erma,
Per veder cose inusitate, e nuove;
Mirabile m'apparve ampio Soggiorno
Fondato in Pietra inaccessibil, ferma,

E

E stabile in eterno a tutte prove.
Sette non viste altrove
Alte Colonne a lui facean sostegno;
Eran suoi muri altro, che gemme, ed ori,
E scritto avean di fuori:
Tempio, che sovra ogn'altro altero, e degno
Formò 'l gran Dio di sua possanza in segno.
Indi io vidi un gran Monte da man destra
Sovr' altri Monti alteramente alzarsi,
Tal che pareva, che toccasse il Cielo.
Lucida nube ricopria l'alpestra
Eccelsa Cima, e non potea mirarsi,
Perchè fea 'l troppo lume agli occhi velo;
E divenia di gelo
Dall'altissim' obbietto oppresso il senso.
Erano sue ricchezze al Mondo sole,
Che semplici parole
Ridir non ponno; e misurar l'Immenso
Col finito intelletto indarno io penso.
Su quel Monte medesmo un non più visto
Roveto ardea di sì mirabil tempre,
Che dall'incendio non soffriva oltraggio.
Io, che veder volea, come l'un misto
Sia con l'altro contrario, e non si stempre,
Mossi ver l'alto incomprensibil raggio.
Quando a mezzo il viaggio
Odo voce gridar: Ferma, che tanto
Osar non lice, e tu t'inoltri in vano
Uom mortale, e profano;
Santo è 'l Terren, dove ti posi, e quanto
Vedi colà nella gran fiamma, è Santo.

Io

Io sbigottito il piè rivolsi, e i lumi
In parte, ov'era un Mar quasi infinito,
Ch' il nostro immaginar vince d'assai.
Tutti entravano in esso i fonti, e i fiumi;
Nè alla gran piena di tant' onde unito
Crescer il vidi, o ridondar giammai.
Poi non lungi mirai
Vago Fanciul, che tutti chiuder dentro
A brev'Urna volea quei vasti abissi:
Ond'io, chi sei? gli dissi;
Ed ei: Sono il Pensier di chi per entro
A questo Mar va ricercando il centro.
Così dicendo: un tenue vapore
Dal profondo del Mare in aria alzosse,
Che nube lucidissima divenne.
Vestigio umano esser parea di fuore;
E se mortale, o immortal cosa fosse,
Gran tempo l'intelletto in dubbio tenne.
Io volar sulle penne
Volea de' venti, e col pensiero appieno
L'alta scoprir non conosciuta Immago;
Quando in un dolce, e vago
Nembo a un tratto si sciolse, e a Ciel sereno
Inondò tutto della Terra il seno:
La bella allor Donna immortal m'apparve,
Che fè col piede il memorabil scempio
Dell' Angue antico, e diè salute al Mondo.
Il Mare, e 'l Monte, e ogn'altra cosa sparve,
Quando il candido Sen, che senza esempio
In sua rimase integrità fecondo;
Quando il viso giocondo,

E

E l'una, e l'altra luce al Sole eguale,
Folgorar dolcemente intorno io vidi;
Allor chiaro m'avvidi,
Che sua bellezza troppo in alto sale;
Nè la può somigliar cosa mortale.
Canzon, dì pur, che questa
E' un orma sol di Lei, che 'l più sublime
De' Cieli ascende, e ogn'intelletto opprime.

MAdre immortale, che d'Amor ripiena,
E sovra tutti mite, al Re del Cielo
Piacesti sì, che in Te locò mia speme;
Alto m'invoglia di pregarti zelo;
Ma non sò cominciar; tanta è la piena
Del gran desio, che mi circonda, e preme.
Tu, che 'l mio Cor tra le miserie estreme
Reggi di quest' esiglio,
Madre d'alto consiglio,
Tu i pensier detta, e le parole insieme;
Tal, ch'io di tua pietà degno mi renda,
E la preghiera mia
(Qual' ella sia) nel tuo cospetto ascenda.
Madre beata, che l'Eterno Nume
In sovrumane inusitate forme
Nel sen chiudesti d'ogni parte intero;
E più beata, perchè ognor conforme
Fosti credendo all'Increato Lume,
Che fè noto il Gran Parto al tuo pensiero.
Non più Nube d'errore adombri il vero;
Ma Dio, che in Ciel risiede,
Madre d'unica Fede,

Ab-

Abbia mai sempre onor, laude, ed impero;
E il Santo Nome, e la sua gloria vole,
Dell'Avversario ad onta,
Dove tramonta, e dove nasce il Sole.
Madre sovrana, che vicina siedi
Al sommo Re sovra gli Empirei Cori,
Dove il tuo lume ogn'altro lume abbaglia;
Mira, ti prego, come dentro, e fuori
Son disarmato; e d'altra parte vedi
Qual mi dà il mio Nemico aspra battaglia.
O Regina del Ciel, di me ti caglia
Nell'Eterna memoria:
Madre dell' alta Gloria,
Prega il tuo Figlio, ch'il tuo amor prevaglia;
E quando Morte le mie luci adombra
Fa, che il suo Regno venga;
E ti sovvenga, ch'io son polve, ed ombra.
Madre di Dio, ch'unica, e sola al Mondo
Con maraviglia dell'età future
Ecco, dicesti, del Signor l'Ancella;
Per te il gran Figlio a dissipar l'oscure
Ombre venne di Morte, e dal profondo
Trasse la nostra Umanità rubella.
O sovra tutti immaculata, e bella,
E 'n guise inusitate
Madre d'alta umiltate,
Noi sotto il bel di Lui giogo rappella;
E come in Cielo, dove indarno l'empia
Schiera Infernal fe guerra,
Così quì 'n Terra il suo voler s'adempia.
Madre, a cui diè la Provvidenza Eterna

L'im-

L'imperio delle piante, e degli armenti,
E pose il fren delle stagioni in mano;
Tempra le piogge, e i procellosi venti,
E quando l'aria avvampa, e quando verna,
Correggi il gelo, ed il calor non sano.
Senza te della terra il frutto è vano,
E vana ogni nostr'opra,
Madre, se tu di sopra
Non fecondi pietosa il colle, e 'l piano.
Danne l'esca mortal, che nutre, e sazia
Di dì in dì nostre Salme;
E pasci l'Alme dell'Eterna grazia.
Madre invitta, de' Martiri Reina,
Che rimirasti nelle dolci membra
Del caro Figlio il dispietato oltraggio;
Non pensar, ch'io peccai; ma ti rimembra,
Che per me della spoglia alma, e Divina
Oscurossi il bel lume, e 'l vivo raggio.
Non guardar me, ma Chi mi fe coraggio,
Morendo in tua presenza:
Madre d'alta clemenza,
Quanto più presso è 'l fin del mio viaggio,
Tanto più il Core intenerisci, e spetra;
E quel, ch' ad altri io dono,
Dolce perdono al mio fallire impetra.
Madre, che fin da secoli vetusti
L'Infernal debellasti Oste superba,
Che col pensier su l'Aquilone ascese;
Mira, contro di noi quant' odio serba,
E quanti desta atti, e pensieri ingiusti,
Per vendicarsi dell'antiche offese.

Contr'

Contr'essa irata, e verso noi cortese
Volgi i begli occhi tuoi
Madre, che il tutto puoi:
E 'n Virtù del gran Dio, ch'in Te discese,
E la nostra esaltò salma caduca;
Fa che non mai l'antico
Empio Nemico a mal oprar n'induca.
Madre pietosa, che principio sei
Dell'Uman bene, e sovra tutti eletta
Al comune dolor doni conforto;
Ricordati, che a Te sola s'aspetta
Temprare i mali, che soffrir dovrei,
E scritti in fronte da che nacqui io porto.
Tu che dall'alto il sospirato Porto
Ne mostri co' be' rai,
Madre, e che tutte sai
L'aspre tempeste, che quaggiù sopporto;
Libera l'Alma dal presente affanno,
E sovra ogn' altro male,
Dall'immortale irreparabil danno.
Se non sapessi, che Tu sei che m'odi,
Io non avrei baldanza,
Madre d'alta speranza,
Di chieder tanto con sì bassi modi,
Nostra ti fe 'l gran Figlio arbitra, e guida,
E mai mercè non niega
A chi ti prega, e in tua pietà confida.

Giu-

Giuseppe Laviny, detto *Eromede*.

Dunque a MARIA, che nell'eterna idea,
D'ogn'altra era più cara, e più distinta,
Rea colpa ingiuria tal recar dovea,
Che del suo error fosse macchiata, e tinta!
E Dio, che trar per gloria sua volea
Morte a suoi piedi incatenata, e vinta,
Per colpa poi mirar Lei pur potea
Coll'altre andar miseramente estinta!
Ah! che pria che cadesse, al gran periglio
Stese la man pien di potenza il Padre,
D'amor lo Sposo, e di sapere il Figlio.
Caleb così la Figlia sua soccorse:
Così Assuer la Sposa: e della Madre
Così all'incontro il Re più saggio accorse.

Allor che aperto il Cielo, e intorno intorno
Di mille, e mille elette Schiere ornato
A Te salire insin lassù fu dato,
Onde recbì all'Inferno e danno, e scorno;
In quello di tue glorie illustre giorno,
Vergine eccelsa, al tuo gran Figlio a lato,
Fatta di noi Regina, e del beato
Regno, che era per Te più bello, e adorno,
Qual fu il primier, che da tue labbra uscìo
Infocato sospir, quando poggiasti
Di tua sorte a goder fin presso a Dio?
Ah che in veder, che tante volte armasti
La tua destra in soccorso al pianger mio,
Veggo, che a prò del Peccator pregasti.

Giuseppe Maria de Lugo, detto *Glaucildo*.

E dove è il nido desiato tanto?
L'addolorata Vergine dicea:
E dove è la caverna, soggiungea,
Che fin por debbe al mio sì lungo pianto?
E dove è il fonte, che ha il mirabil vanto
Di spegner quella sete, ond'io già ardea?
E i mesti lumi pallida volgea
Al sen trafitto del suo Figlio intanto.
Intese Amore i lagrimosi lai,
E dal lacero cuor trasse la fronte
Cinta d'eterni, e luminosi rai.
E disse; che l'udìo la valle, e il monte:
Vieni, e nel fianco aperto troverai
Il dolce nido, la caverna, e il fonte.

Giuseppe Paolucci, detto *Alessi*.

Quando l'immortal Donna al Ciel fu scorta
Dal santo Amor, che in sen tenea racchiuso,
Stupir quei Divi Spirti a tanta insorta
Luce, e al nuovo fra lor Diletto infuso.
E attoniti dicean dall'alta porta:
Chi è Costei, che fuor del mortal uso
Sorge dal Suol colma di Gloria, e porta
Tra Noi quel fral, che star devria laggiuso?
Ma Iddio riprese allor: l'intatte spoglie,
Poichè vinser di Morte il comun gelo,
Poggin pur liete alle superne soglie:
Che se la parte del terreno velo,
Ch'io da Lei tolsi, in Ciel meco or s'accoglie,
Giust'è che l'altra ancor si renda al Cielo.

Giu-

Giuseppe Petrosellini, detto *Enisildo*.

Poichè all'Arbor vietato ebbe distesa
Eva la mano, e fu il Divieto infranto,
Giustizia apparve, che dal fallo offesa
Dietro si conducea la Morte, e il Pianto.
E già di sdegno, e di vendetta accesa
L'Uom distrugger volea; ma lunge intanto
Donna vide apparir coll'Alma illesa
Oltre Natura, e con illeso il Manto.
E vide, che col piè l'Angue premea,
Che in varj giri in se stesso raccolto,
Se stesso irato, e non il piè mordea.
Talchè Giustizia serenossi in volto,
E udendo, che per l'Uom pietà chiedea,
Lo Scettro a Morte dalla man fu tolto.

Ignazio Cianci della Croce, detto *Dasmone*.

ANgeli, io già m'accendo
Del vostro fuoco, e se non mel vietate,
La sacra Cetra io prendo,
Che un dì trattò di Salomone il Padre;
Quale il Mondo non vide in altra etate,
Fra l'ombre informi ed adre,
Spettacolo di gloria a dire imprendo.
Su, fatemi la strada,
O voi dilette al Ciel superne Schiere,
D'idee celesti, e altere
Nuovo segno a toccare oggi si vada
Nell'eterna contrada:
A te, Gerusalem santa e immortale,
Di luce in luce il mio pensier già sale.

 Po-

Popolo di Quirino,
Se in sensi schietti, e semplici parole,
Favello a te vicino,
Il mio parlare non ti scema laude;
Che dove ha cuna, e dove ha tomba il Sole,
A i figli tuoi s'applaude,
E alle memorie del valor Latino.
Oh con quanto diletto,
Quando tornaro a' sette Colli augusti,
D'ostili spoglie onusti
Nel lieto giorno a trionfare eletto
Tu gli stringesti al petto,
Cingendogli d'Allor l'invitta chioma!
Ma dov'andò questa tua gloria, o Roma?
Dov'è la fama altera
Di chi dalle Numide ultime arene,
Vinto da rabbia fiera,
Trasse Giugurta alla Città di Marte?
Ahi, che di Scipio il vanto a mancar viene,
E sol si serba in Carte,
Di lui lo spirto, e l'anima guerriera!
Dov'è l'altro, che vinse,
E affatto oppresse l'emula Cartago?
Dov'è, dov'è l'immago
Del grand'Emilio, che al suo Carro avvinse,
E il valor Greco estinse?
Tutto disparve, e per destino avverso
Dentro l'oblio de' tempi or va sommerso.
E ancor passò con gli anni
L'alta tua gloria, ò Popolo d'Idume;
Or tra catene, e affanni

Tri-

Trifto ten giaci dell'errore in braccio ;
E ben rammenti quel poffente Nume ,
Che fciolfe il duro laccio ,
E il Mare aprì di Faraone a' danni .
Ecco l'oppreffe genti ,
Il Gigante , e il Paftore in Terebinto ,
Ecco l'Affiro vinto ,
Ed Amanno , ed Antioco a te prefenti .
Ma che prò , fe 'l rammenti ?
Iddio già difarmò la deftra invitta
Di Giaèl , di Davidde , e di Giuditta .
Voi meco , egri Mortali ,
Là nel trionfo dell'eterno Regno ,
Da quefti oggetti frali
Gli occhi volgete a rallegrarvi intanto ;
Ed applaudendo di letizia in fegno ,
Con dolce alterno canto ,
Itene al Cielo del defio full'ali .
Ecco fcelta fra mille ,
Fra mille al fuo Fattor unica e cara ,
Vergine eccelfa e chiara ,
Che di nuovo fulgor fparge faville ;
Drizzate le pupille
Alle fuperne Sfere ; e udite come
Di MARIA fuona in ogni parte il Nome .
Perche maravigliando ,
Intelligenze Angeliche fublimi ,
Perche gite cercando
Chi fia Coftei , che ful Diletto pofa ?
Che viene dal Deferto , e fovra i primi
Ordini gloriofa ,

Dell'Universo prende il gran comando?
Forse che non v'appare
Quella, per cui sul Mondo afflitto, e reo,
D'Eva il pianto potèo
In allegrezza, e in util ritornare?
Ah! ch'Ella non ha pare;
Nè il Sol mirò più nobile fattura;
E al nascer suo godè Grazia, e Natura.
Questa è Colei, che ai lumi,
Al moto, agli atti, al bel volto amoroso,
E a' soavi costumi,
Tutta spira beltà, tutta candore.
Ecco il Cedro del Libano frondoso:
Ecco il Giglio, ch'odore
Sparge in mezzo d'alpestri ispidi dumi.
Or qual propizia sorte
Mi fa veder l'alta Città di Dio?
S'offrono al guardo mio
Le mura d'oro, e le gemmate porte:
Ecco la Donna forte,
Che nella fronte ha scritto, e ne' dolci occhi:
Io son Madre di Dio, nissun mi tocchi.
Oh qual Trionfo è questo!
Oh qual del divin braccio alta vittoria!
Nel carcer tetro e mesto
Veggo Satanno dalla rea palude,
Che bieco guata di MARIA la gloria;
E sol veleno schiude
Dal labbro infame alla Virtude infesto;
Poichè mira, che il Figlio
Prende per man la cara Genitrice,

E in dolce atto le dice:
Sù vieni, o bella, dal terreno esiglio;
Il divino Consiglio
Meco ti vuole, e tutto il Ciel t'onora
Dell'Impero immortal Donna e Signora.
Donna, e Signora, ascolta
Di noi figli d'Adam le preci, e i voti;
In mille mali involta,
Tu sai, ch'erra quaggiù la stirpe umana.
E muove il piè per aspri calli ignoti;
E dalla voglia insana
De' pravi affetti non è mai disciolta.
Deh Tu da' petti nostri
Sgombra l'error, che il ben oprar ci vieta;
Tu ci guida alla meta,
Tu, cara Madre, ne' superni Chiostri,
Vinti i tartarei Mostri,
Fa, che giugniamo, ove co' tuoi bei pregi
Sovra tutti sai pago il Re de' Regi.
Canzon, già il voto è fatto;
Già compiuto è il grand'atto;
Tu ferma appiè del Soglio i vanni audaci,
Del tuo desire il fine attendi, e taci.

Carlo Innocenzo Frugoni, detto *Comante*.

P*Oichè nel Bosco già di nevi scarico*
Veggo de' tuoi Dolori il giorno riedere,
Sulla Sampogna, che già d'anni scarico
Mi volle lungo Alfèo Tirsi concedere,
Canto, ò Divina Madre, il tuo rammarico,

Che in sette guise sì profondo fiedere
Ti seppe l'Alma eccelsa, e il petto nobile,
Che rimanesti appiè del Figlio immobile.
Madre, le rime mie languenti, e povere,
Deh! fa, che del tuo duol tutte s'accendano:
Deh! fa, che i pianti, che ti veggo piovere
Dalle pupille nel mio canto scendano.
Odan la dura Quercia, e l'aspra Rovere
Il tuo sconforto, e per pietà si fendano:
Al lamentar della mia canna debile
Risponda l'antro in suon lugubre, e flebile.
Non può lingua ridir, non mente fingere
L'alto cordoglio, che ti stà nell'animo,
Madre, cui debbo sì dolente pingere;
In faccia al tuo Dolore io mi disanimo.
Tutte il materno Amor veggo ora stringere
Ahi! l'armi sue contro il tuo cor magnanimo,
Contro il tuo core, che contemplo, e venero
Sì pien di grazia, sì costante, e tenero.
Io già vidi una bianca Agna purissima
Con un suo puro Agnello al pasco scendere,
E dove l'Erba a lei cresceа lietissima,
Dolce alimento col suo pegno prendere;
Ed al suo prato, e al suo Pastor carissima
Non paventar, che lo potesse offendere
Mai Fascino maligno, ò muta invidia,
O torvo Lupo, che gli Ovili insidia.
Poi la vidi nel dì, che l'inflessibile
Del fulvo Predator digiuna rabbia
Ahi! sotto gli occhi suoi fè col terribile
Dente nel parto suo rosse le labbia.

Di-

Dica, chi può, qual crudo affanno orribile
Quella infelice obimè! vinta allor abbia:
Cader la vidi semiviva, e pallidi
I verdi campi farsi, e i fonti squallidi.
Una silvestre ancor Colomba pavida
Vidi, che scelto avea nel colle un Acero,
Dove il suo nido assicurar dall'avida
Ugna crudel, che il lascia vuoto, e lacero.
Ivi guardava un suo Colombo impavida
Col cor da niuna cura oppresso, e macero:
Ivi il godeva anche immaturo pascere,
Le piume in lui veggendo al volo nascere.
Poi la vidi nel dì, che inesorabile
Piombò sul nido il ghermitore artiglio,
Che della Madre a far difese inabile,
Ahi! sotto i mesti sguardi uccise il Figlio.
Ah! misera Colomba inconsolabile,
Come del caro Sangue ancor vermiglio
L'infausto nido frà mortali tremiti
Empiere allor t'udii d'amari gemiti!
Ma delle pene tue, per cui durevoli
Vorrei nel bosco i versi miei far vivere,
Madre immortal, son troppo fredde, e fievoli
Immagin queste, in che le osai descrivere:
M'accenda il Nume tuo, per cui s'agevoli
L'alto subbjetto al disugual mio scrivere;
Sorgano i carmi miei: Te al vivo spirino:
E me nel dono tuo le Selve ammirino:
Io tuo Cantor tutte non vò ripetere
Le cagion triste, che languir ti ferono;
Tutte già de' Profeti assai le Cetere

Di

Di presagito antico lutto empierono.
Mi volgo io là, dove levarsi a l'Etere
Veggo i trè Gioghi, che il tuo duol compierono;
Mi volgo al Monte dell'atroce scempio,
Che non avrà, finchè il Sol giri, esempio.
Là veggo il fatal Tronco à l'aria sorgere,
Che i miei delitti, e quei del Mondo alzarono:
Là veggo il Figlio tuo se stesso porgere
Ostia innocente per color, ch'errarono;
Miseri ohimè! che non potean risorgere,
Poichè nel primo Genitor peccarono,
Se non veniva immenso merto à togliere
L'immensa colpa, e il comun fato à sciogliere.
Ahi! Questi è l'Uomo vero, in cui s'occultano
Tutte di Dio le vere doti altissime?
Ah! Madre, non mirar, come l'insultano
Cieche nel lungo error turbe infestissime;
Non mirar, come del suo strazio esultano
Tutte stancando in Lui l'ire fierissime.
Piene di morte ahi! son le guance vivide,
Ed ahi! le membra insanguinate, e livide.
Quai folte acute vepri il crin coronano,
Che osar tant'oltre trafiggendo giungere!
Quai voci estreme dal suo labbro sonano,
Che non si sanno da pietà disgiungere!
Voci, che di perdono ancor ragionano:
Voci, che i sassi fin potean compungere:
Voci, che col Ciel dolce si querelano,
E l'egra assunta Umanità disvelano.
Ahi! Madre, gli occhi tuoi ver Lui si girano,
E ne l'ultimo incontro i suoi ritrovano,

Le

Le piaghe, il sangue, i lunghi obbrobrj mirano,
E le mirate pene in Te rinnovano.
Amor, Virtù contro il tuo cor cospirano,
E qual'oro in fucina, ohimè! lo provano.
Ah! Madre troppo col tuo Figlio unanime,
Più nol mirar ohimè! già cade esanime.
Vè quai portenti il suo morir figurano,
Che pietà mista di spavento infondono!
Muore il tuo Figlio; il Sole, e il dì s'oscurano,
E l'orror di natura in Ciel diffondono.
A gli occhi tuoi l'ombre pietose furano
L'orrenda vista, e il gran delitto ascondono.
Mugge il mar; rosse folgori serpeggiano,
E scosse da terror le rupi ondeggiano.
I cardini del Mondo si disnodano:
Si spezza il Sacro Vel: le Terre tremano,
Ed osso ad osso, e nervo a nervo annodano
I redivivi, che le tombe scemano.
Sembra così, che risentirsi godano
Le cose tutte, e che scanvolte fremano:
Così l'estinto lor Fattore additano;
Così il tuo duol, Madre dolente, imitano.
Ah! mi potessi anch'io, Vergine, assidere
Appiè del Sacro Legno, onde partirono
Confusi gli Empj, che la Vita uccidere,
E svenar ciechi l'Innocenza ardirono!
Meco ah! volesse, ò Madre, Amor dividere
I santi affanni, che il tuo cor ferirono!
Potessi i falli antichi in petto frangere!
Arder Teco potessi, e Teco piangere!

Leo-

Leonardo Giordani, detto *Crispino*.

L'alto Saper, che il tutto adorna e crea,
Non ancor dato il suo distinto loco
Fuor del confuso, in bell'ordine avea
All'Aere, alla Terra, all'Acqua, al Foco;
Nè formato avea l'uom, che poi dovea
Serbare a Lui di fedeltà sì poco,
E per piacere a Donna ingorda, e rea,
Incauto prese il gran divieto a gioco;
Ch'era già nota nel pensier Superno
La Vergin bella, che il Divin rigore
Placato avrebbe ad onta dell'Inferno:
Tal che piena di grazia, e di candore
Lei conceputa a gran ragion discerno
Senza la macchia del comune Errore.

Lorenzo Zanotti, detto *Verildo*.

Spiega candide vele, e in crudo verno
Per aspro mar tra tanti flutti, e tanti
Nave Augusta in balìa d'austro superno
Calca le tempestose onde sonanti,
Che pur fremean superbe, e mille infranti
Legni al lido spingean con moto alterno,
Ma passa Ella sicura, e gli spumanti
Flutti, e l'ire del mar si prende a scherno.
Poiche carca è d'un Dio, d'un Dio, cui pave
E trema, e fugge dalle vie profonde
Il freddo nembo, e 'l vento umido e grave;
Sicchè del gonfio mar ben tosto l'onde
Cedono riverenti alla gran Nave,
E neppur osan d'appressar le sponde.

Luigi Gardellini, detto *Mevisto*.

Stella, che appare in orrida tempesta,
E il porto addita al naufrago Nocchiero;
Luce, che fra l'orror d'atra foresta
Al stanco peregrin mostra il sentiero;
Iride, che dal ciel l'atra, e funesta
Caligin sgombra, e l'aer fosco, e nero;
Alba, che al sorger suo dai sonni desta,
E a vincere, e a pugnar chiama il Guerriero;
Son figure di Te, Vergine pia,
Mentre quella, che al cielo ne conduce,
Agevole a noi rendi alpestre via.
Via, per la quale il tuo consiglio è Duce,
Consiglio, che veder fammi in MARIA
L'Alba, la Stella, l'Iride, la Luce.

Michel Giuseppe Morei, detto *Mirèo*.

Un'Orto chiuso, un salutevol Fonte,
Un'altissima Torre, un Campo armato,
Una Palma ferace in mezzo al prato,
E un Cedro incorruttibile sul' Monte:
L'Arca tremenda de i Nemici a fronte,
L'Iride, che ne accerta il Ciel placato,
Il Vello asciutto sovra il Suol bagnato,
E il Rovo intatto delle fiamme all'onte:
L'animosa Giaèl, Debbora invitta,
Ester, che accorre alla comun sciagura,
E la saggia, magnanima Giuditta,
E ogn'altra Imago, o Vergin forte, e pura:
E ogn'altra Cosa, che di Te fu scritta,
Scarsa son de' tuoi pregi ombra, e figura.

Due

Due Simolacri a due gran Donne io miro
Inalzati colà presso al Giordano;
Una è Colei, le cui virtù puniro
Gl'inganni, il fasto, e l'empietà di Amàno:
L'altra è Giuditta, che la forte mano
Macchiò nel teschio del feroce Assiro;
Ambe Eroine, e che per calle strano
All'altrui libertade il varco apriro.
Vergin, che sola per l'onor materno
Risplendi, a Te mostriamo il ferro, e il laccio,
Che a Noi presenta in mille guise Averno.
Scendi a pro nostro, e togli Noi d'impaccio;
Che in virtù sol di Te, mancare io scerno
D'Amàn le frodi, e d'Oloferne il braccio.

Nacque in quel dì, che il Sol coprìo d'orrore,
Di tre gran Donne a nostro prò la schiera;
E ciascheduna dal Calvario fuore
Venne a spiegar l'Insegna sua guerriera.
La Fede in campo se n'uscì primiera,
E la Croce inalzò del suo Signore;
Del bel Nome di Lui l'aurea bandiera
Fregiar volle Colèi, ch'arde d'Amore.
Senza Vessillo in giù scendea la Speme;
Ma il Nome udì, l'amabil Nome, e degno
Di Chi piangèa Vergine, e Madre insieme.
Onde gridò: per gir di Pace al Regno
Contra il nemico, che si avanza, e freme,
MARIA sarà della Speranza il segno.

Se

Se dell'Esquilie a parte a parte io miro,
Vergine Madre, ogni più bel decoro;
E Te frà quei, che a placar Dio si uniro,
Nel Tuo gran Tempio umilemente adoro:
Più che alle Gemme, ai Bronzi, ai Marmi, all'Oro,
Gl'occhi, e la mente a quelle Nevi io giro,
Che idèa ne diero; e chiaramente in loro
L'onor di tua Maternitate ammiro.
Che qual dall'acque a generar si viene
La pura Neve, che macchia non piglia,
E che dell'acque poi Madre diviene;
Tal con mai non più intesa meraviglia,
Per Tua Gloria sei Tu, per nostro Bene,
Di chi ti è Padre, e Genitrice, e Figlia.

Son dieci Lustri, tua mercè, ch'io seggo
Sovra l'Esquilie nel maggior tuo Tempio,
Vergine Madre, a cui ricorro, e chieggo
Contro me di me stesso emenda, e scempio.
Ah ch'io quì le tue Lodi ascolto, e leggo;
Nè ancor fò d'esse c' miei costumi esempio!
E il sagro Ministero (io ben lo veggo)
Nè qual potrei, nè qual convienfi, adempio.
Pur da me si bilancia, e si confronta
La tua possa, il mio frale: e non oblìo
Quanto al soccorrer sei pietosa, e pronta;
E per quanto sia grande il fallo mio,
De' congiurati miei Nemici ad onta,
Son fra' tuoi Servi, e fra' tuoi Figli anch'io.

O'

O' Voi chiunque siete ,
Che me pianger vedete ,
Note , non note Genti ,
Udite i miei lamenti ;
Ah ! che da me sparto
L'unico Figlio mio ,
Il mio Figlio diletto ,
Il cui leggiadro aspetto ,
La cui celeste Idèa
Tutti innamora , e bea .
Misera ! Oh come mai
Senza di me il lasciai ?
Meco al Tempio sen gìo ,
Meco dal Tempio uscìo ;
Poscia per mio tormento
Disparve in un momento ;
Ma Voi , Voi , che passate ,
Ditemi per pietate :
Avreste mai veduto
Il mio Figliuol perduto ?
Da che lo vò cercando ,
Chiamando , lagrimando ,
Sorse la terza Aurora ,
Nè lo ritrovo ancora .
Se mai nol conosceste ,
Sappiate , che la Veste
Ha del color , che suole
Far belle le Viole .
Lunghi , e sciolti in anelli
Porta gli aurei capelli ;
La faccia ha delicata ,

Ma

Ma di decoro ornata.
Par che dagli occhi sui
Di chi s'incontra in Lui
Faccia nel cor passaggio
Di viva luce un raggio;
In somma nel suo volto
Ha il bel d'ogni altro accolto;
E amore, e riverenza
Desta la sua presenza;
Tanto è bello, e perfetto
Il Figlio mio diletto.
Se a questi segni poi
Fosse anco ignoto a Voi,
Non però vi arrestate
Nè grave a chi incontrate
Il domandar vi sia
Del Figliuol di MARIA.
A quei, che mel ritrova
Di prometter mi giova
Dell'opera in mercede
Cosa, che ogni altra eccede;
E impetrerò dal Figlio,
Che gli vibri dal ciglio
Un di quei sguardi sui,
Che san beare altrui,
E a ogni più duro petto
Fanno cangiare affetto.
Deh Voi, Voi che passate,
Ditemi per pietate,
Avreste mai veduto
Il mio Figliuol perduto?

Ma ogniun mi guarda , e passa ;
Nè trovo in tanti , ahi lassa !
Chi mi risponda , e dia
Tregua alla pena mia .
E pur nel petto io sento
Un tacito contento ,
Che mi rasciuga il ciglio ,
E dice a me , che il Figlio
Io rivedrò fra poco ;
Anzi io provo quel fuoco ,
Che provar soglio allora ,
Ch'Ei fu con me dimora .
Ah ! cessino i lamenti ;
Più non vi prego , o Genti ;
Il mio pianto , il mio zelo
Mosse a pietade il Cielo .
Il Cielo , il Ciel seguiamo ;
Al Tempio , al Tempio andiamo .



Mu-

Muzio Scevola, detto *Nevillo*.

Vergine bella, che di Sol vestita
Siedi Regina sull'eterno Trono,
E i voti accogli, e porgi a tutti aita
Arbitra delle Grazie, e del perdono:
Poichè tornai quasi a novella vita
Di Morte ad onta, per tuo sommo dono,
Un grato affetto la mia lingua invita
De' versi a sciorre, in darti lode, il suono.
Io sò, che quando al duro nostro esiglio
Rivolgi l'immortal' occhio sereno,
Fugge la tema d'ogni reo periglio;
Ma se tuoi pregj non so dire appieno,
Giacchè a tanto non poggia uman consiglio,
Vergine, accetta il buon volere almeno.

Voi, che passate per l'alpestre via,
Vedete, o Donne, quante spade, e quante
A trafigger mi stanno il cuore amante,
(Iva dicendo in mesto suon MARIA.)
Smarrire il Figlio fu gran pena mia,
E per trè giorni affaticai le piante;
Ma lo rinvenni, che le voci sante
Spargeva, e i Saggi di stupore empia:
Mutossi in gi[illegible] il mio cordoglio allora;
Oggi, c[illegible] a un Legno coll'aperto lato
Miro affisso il Figliuol, chi mi ristora?
Penso, che fia col suo morir placato
L'eterno Genitor, ma penso ancora,
Che sarà l'Uomo a tante pene ingrato.

E *Tu pure osarai col molle canto*
Di Lei parlar, ch'oltre l'uman costume
Pura vestissi del Terreno Ammanto?
Troppo, Elegìa, la tua virtù presume;
L'inclito suo Concepimento è un'Opra,
Che si racchiude entro l'immenso lume:
Nave mi sembri, che vagando sopra
Gli ampj flutti del Mare odia la riva,
Poi si confonde, e invano ogni arte adopra.
Se intender vuoi la Purità nativa
Della Vergin, che intatta al Mondo scese
A prò dell'Uom, che in servitù languiva,
Fissa le ciglia da stupore accese
Sulle Figure, ove da Dio si vuole,
Che le Glorie di Lei splendano illese:
L'alto Pregio da quelle emerger suole,
Come tra nuvolette in sul mattino
Sogliono i raggi balenar del Sole.
Volgi lo sguardo: un' Orticel vicino
Cinto da folte siepi io ti disvelo
Dolce delizia del Cultor Divino;
Un Giglio, che non teme arsura, o gelo,
Col grato odor delle innocenti fronde
Empie la Terra di dolcezza, e il Cielo;
Sorge un' eletto Cedro in sulle sponde
Di limpido Ruscel, che intorno gira
Soavemente colle placid' onde;
Il fiero Serpe, che veleno spira,
Quivi non osa minacciar periglio,
Ma fugge, e guata, e si contorce, e adira:
Così la Madre dell'Eterno Figlio

Ti

Ti addito, e son del suo candor figura
E l'Orto chiuso, e il Cedro intatto, e il Giglio;
Lei co' doni illustrò del Ciel la cura,
E della Grazia l'inésausto Fonte
Le inondò l'Alma immacolata, e pura.
Lungi da Lei restò pallida in fronte
La colpa, a cui diede l'origin Quegli,
Ch'ebbe le voglie al commun danno pronte.
Che rispondi, Elegia? Cinta i capegli
Di verdeggianti Lauri in Pindo colti
L'Estro divino superbetta svegli;
Dici, che gli occhj a gran Misterj hai volti,
Che ti spargon la mente di splendore,
E brami sol, ch'io le tue voci ascolti.
Pensi, che quando di fatal rigore
Il Cielo armossi, e alfin punir gli piacque
Con piogge immense ogni malnato errore,
Sepolto in nuovo Mare il Mondo giacque,
Ma l'Arca, che Noè formata avea,
Sicura intanto passeggiò sull'acque.
Quindi si affaccia al tuo pensier l'idea
Dell'altra invitta memorabil' Arca,
Che le temute Leggi in sè chiudea:
Ecco alle opposte rive illesa varca,
Ferma l'onde il Giordano, e fanno i venti
Ossequio a Lei, che d'alto Imperio è carca;
Tu ben ravvisi, che sì gran portenti
Il candor di MARIA mostrano espresso,
E gravi nel tuo dir chiudi argomenti;
Poich' Ella non dovea, com' altri, impresso
Portare il danno della Colpa antica,

Se ſcelta fu prima del fallo iſteſſo:
Del Divo Amore eternamente Amica ,
Del Figliuolo immortal Madre divenne ;
E ſi dirà , che fu di Dio nemica ?
E ſe nel Parto tanta grazia ottenne ,
Che la Verginità nel ſen materno
Fuori d'ogni uſo natural mantenne ,
Qual già il Roveto anche l'onore eſterno
Delle foglie ſerbò , nè diegli offeſa
Quel , che intorno ſtridea , foco ſuperno ,
Perchè la mente da ſtupor ſia preſa
In aſcoltar , che sì diletta Madre
Non fù dalle ombre della colpa offeſa ?
E ſe fu eletta dal Celeſte Padre
Ad opprimere il Re del baſſo Chioſtro ,
E a ſollevar le afflitte umane ſquadre ,
Come naſcer dovea ſoggetta al Moſtro ,
Onde foſſe men bella , e men felice
D'Eva prima cagion del pianto noſtro ?
Van ſarebbe il penſier di quei , che dice ,
Che la Vergin mai ſempre ebbe vittoria ,
S'Ella fu vinta pria , che vincitrice ;
E invano ad accennar di Lei la gloria
Le antiche Donne valoroſe , e forti
Vivriano in ſeno d'immortal memoria ;
Debbora , che co' ſuoi penſieri accorti
Il Cananèo ſuperbo in fuga miſ[illegible] ,
Che minacciava mille ſt[illegible]ti ;
Giael , che il laſciò poi con nuove g[illegible]
Giù per le tempie trafitto nel ſuolo ,
E tutta umil ſi volſe al Cielo , e riſe ;

Giu-

Giuditta, che fra il denso armato stuolo
Troncò dell'empio Assiro i giorni rei,
Ond'ebbe fine di Betulia il duolo.
Dove corri, Elegia? pensa chi sei;
E qual desir ti diè forza novella?
L'eccelse trombe pareggiar non dei.
Già manca la tua debile favella,
E sol coll'umili ale del pensiero
Tenti al Cielo poggiar di Stella in Stella.
Vedi MARIA sù chiaro seggio altero,
Che pur pietosa a noi soccorso implora
Con alto priego, ch'ha ragion d'impero;
China le luci, e la gran Madre adora.

Niccolò Coluzzi, detto *Ormido*.

Ecco del Tempio sulla sacra soglia
Giugne MARIA col pargoletto Figlio:
Il santo Veglio a Lor rivolge il ciglio,
E occulta forza a lagrimar l'invoglia.
Poi dice: Or venga, e il laccio fral discioglia
Morte, e fin ponga a questo tristo esiglio:
Già vidi nato dalle Valli il Giglio,
Già vidi un Dio sotto l'Umana Spoglia.
Or lieto andrò nella prigione oscura
Fra gli altri Padri delle Gente Ebrea
Appoitatore della gran Ventura.
Poscia turbossi, e disse: Oh gente rea!
Cader veggio una spada; Oh ria sciagura!
Tacque, nè potè dir sù chi cadea.

Niccolò Fortiguerri, detto *Nidalmo*.

Vergine santa, e pura, e Madre insieme
Dell'eterno, increato, immenso Figlio,
Eletta dal divino alto Consiglio
Per nostro scampo, e nostra dolce speme,
Odi come feroce insulta, e freme
L'antico Serpe intento al mio periglio:
Vedi come hò turbato il cuore, e 'l ciglio,
E con quanta ragion da me si teme.
Mira come il crudel m'annoda, e cinge,
E mira come il dente suo rabbioso
Nel sangue del cuor mio tutto si tinge:
Deh! prega, o Madre, il Figlio tuo pietoso,
Che spezzi i nodi, onde costui mi stringe,
E doni all'alma mia pace, e riposo.

Ottaviano Pellegrini, detto *Cleaspe*.

Assai si palpitò, si pianse assai
Sù l'empia colpa, e sù la giusta pena,
E lungo (ahi troppo!) d'infiniti guai
Si diè tributo all'infernal catena.
L'atra notte a sgombrar deh sorga omai
L'aspettata di Grazie Aurora piena,
Chiara così del Divin Sole ai rai,
Che al minor lume si distingua appena.
Pietà sì disse al Soglio eterno, e santo,
Quindi nel puro Vel MARIA discese
Scevra dall'odio, che a noi nocque tanto,
E 'l sommo Amor nel virginal suo manto
Il nodo unì, che fortunata rese
La colpa, e terse fu i nostri occhi il pianto.

Poi-

Poichè quel mal, che in sì dogliosi modi
M'assal nei dì, che neve, e gel fan bianchi,
Non incatena tra' suoi cruli nodi
L'inferma destra, e i piè tremanti, e stanchi.
Oh come lieto accorro a udir tue lodi,
Vergin, che sola il primo istante imbianchi,
E giusto è ancor, che le divote io snodi
Umili labra in carmi grati, e franchi.
Nocchier non son, che giunto ansante al lito
Il voto, ed il favor ponga in oblio,
E la procella, d'onde salvo è uscito;
Nè Tu dispregi il rozzo canto mio,
E nel volto, e nel cor leggi scolpito,
Che se povero è 'l don, ricco è 'l desio.

Vergin, che miri il Divin Figlio armarsi,
E segni dar d'alta vendetta estrema,
Il Mar che freme, il Suol che mugge, e trema,
Templi, Palagi scossi, infranti, ed arsi;
Turbin di vento incenditor levarsi,
Che strugge i campi, e agghiaccia i cor di tema,
E del tesor di pace Europa scema
Trà gl'odj, e l'armi impallidita starsi.
In questo Dì sacro al tuo Nome, e a quella
Nativa Purità, che senza esempio
Rese te sola, oltre le belle, bella,
Se dal fallo d'Adamo infido, ed empio
Salvasti già l'umanità rubella,
Ora sospendi il meritato scempio.

Pan-

Pandolfo Spannocchi, detto *Arbio*.

Due Carnefici Amori ecco vegg'io
Uniti a lacerar la Madre, e il Figlio,
Nè sò, se sia di più feroce artiglio
Quel, che una Donna, o quel, che uccide un Dio;
Crudo è quel, che sul Tronco al Figlio aprio
Il seno, e diede alla gran Vita esiglio:
Ma se à quel della Madre io volgo il ciglio,
Crudo non men lo scorgo, ancor che pio:
Quei per l'afflitta umana gente a morte
Amando corse, e Questa Amor trafisse
Per l'acerba del Figlio ultima Sorte.
In forte oggetto l'uno, e l'altra fisse
Lo sguardo, e all'alma apriro ambo le porte:
Nè morì men di chi morìa chi visse.

Paolo Antonio del Negro, detto *Siringo*.

Quando MARIA le candide ali aperse
Sciolte dal nodo dell' umana vita,
Qual pura fiamma alla sua sfera unita,
Nel gran Lume Divin ratto s'immerse.
Ma 'l Santo Amor, che i lumi in Lei converse
Pria di tutte l'età, che 'l tempo addita:
Non è, disse, in tal guisa ancor compita
L'opra, qual prima al mio pensier s'offerse.
Il manto Virginal dunque riprenda,
E quasi Giglio in sul natio suo stelo,
La mia Diletta agli occhi miei risplenda.
E all' Alma pura il bel corporeo Velo
Così Trono di Gloria in Ciel si renda,
Qual già fu in terra all'alto Rè del Cielo.

Pe-

Petronilla Paolini Maſſimi, detta *Fidalma*.

Chi è, dicean le ſovrumane Menti,
Ch'ornano i Cieli, e delle ſtelle han cura,
Coſtei, che vien fra le Beate genti
Della Luna, e del Sol più chiara, e pura?
Quante ha Virtudi d'alta Gloria ardenti!
Quanto ha valore a ſuperar Natura!
Come ha i begli occhi al ſommo Sole intenti,
E il noſtro inſieme, e l'altrui pregio oſcura!
Come in ſua Veſte ancor ſi riconſiglia
Giunger Coſtei dove ogni fral s'oblìa,
Vergine Madre, e del ſuo Figlio Figlia!
Quando s'udìo del Ciel per ogni via,
E mancò poſſa all'alta meraviglia,
MARIA ſonare, e replicar MARIA.

Quando di ſe più che del Sol veſtita,
L'alta Madre di Dio nel Cielo aſceſe,
E ſovra ogni altra il primo Ben compreſe,
E la ſua Gloria immenſa, ed infinita;
Riſplender tutti in quell'immenſa vita
Vide i paſſati affanni, e l'aſpre offeſe;
E un nuovo Amor ne' Serafini acceſe
Al Padre, al Figlio, al Santo Amore unita.
E ſe nel baſſo Mondo a prò di noi
Ben cotanto potèo, che in uman velo
Altra ſimil non fu nè pria, nè poi,
Or che tanto alto aſcende, e il proprio zelo
L'orna, e le fan corona i pregi ſuoi,
Chi potrà dir, quanto è più grande in Cielo?

Ver-

Vergine, agli occhi nostri
Quanto di Grazia Mar più vasto, e quanto
Più siete Abisso d'ogni laude degno,
Tanto men si dà vanto
D'una in altr' onda andar de' pregi vostri
La navicella del mio basso ingegno:
Ma se dall'alto sempiterno Regno
Un raggio in me de' vostri rai volgete,
Che mi sia guida al glorioso fine;
Oltre l'uman confine
Su le penne de' venti ir mi vedrete;
E se non tutte, in parte
Dirò vostre bellezze alme, e divine
In queste prive d'ogni studio, ed arte,
Ma a voi divote ossequiose carte.
Quel, che d'oscuri abissi
Trasse la luce, e impennò l'ale a i venti,
E di sua mano il freno al Mare impose;
Quel che fe gli elementi,
E 'l Ciel ornò di lumi erranti e fissi,
Fatt' uom senz'opra d'uomo, in Voi s'ascose;
Allora l'ira eterna in bando ei pose,
Fatto soave il minaccioso aspetto,
E co' begli occhi vostri arse d'amore;
Allor del primo errore
L'afflitta Umanitade ebbe diletto,
E voi Vergin e Madre
Al supremo del Mondo alto Motore,
Con maraviglia dell'empiree squadre
Nuove deste quaggiù forme leggiadre;
Qual nella casta mente

Pen-

Pensier vi nacque al grand' annunzio, ond'era
Per farsi in voi Verginità feconda!
Come con salda e vera
Fede attendeste, e di bel zelo ardente
L'alto Concetto in umiltà profonda!
O prima, o dopo a null'altra seconda
Donna, che foste alla grand' Opra eletta;
Per cui la colpa universal s'estinse,
E l'Angue indarno vinse,
Vago di far sovra di noi vendetta;
Donna, in cui senz' esempio
L'Immenso, e Incomprensibile si strinse,
E ad onta del Rival superbo, ed empio,
Foste di Dio verace, e vivo Tempio.
Attonita Natura
Vide, e n'ebbe stupor pari all'evento,
Sul fior intatto maturar il frutto;
E trar dolce alimento
Dalla materna vostra amabil cura
Infante, e nudo il Creator del tutto.
Scordossi il Mondo del passato lutto,
E pien il Ciel di santa invidia e bella
Folgorò intorno, e ragionar s'udio
Del gran Figlio di Dio,
Che sol Voi riguardò sua fida Ancella,
E donò bel perdono
All'umil nostra umanità rubella,
L'altra schiera lasciando in abbandono,
Che por volea su l'Aquilone il Trono.
Ma qual eletto stile,
E qual canto facondo esprimer puote

Il

Il bel, che di lui feste alto olocausto,
Quando con pure note
Il presentaste pargoletto umile
Al sommo di pietà Fonte inesausto?
Nulla vi mosse il gran presagio infausto,
Nulla il dolore dispietato, e fero,
Che far di voi dovea l'aspro governo;
Ma 'l Genitor eterno,
Con invitto emulaste alto pensiero,
E magnanima, e forte,
Per emendar l'antico error primiero,
E sciogliere l'infelici altrui ritorte,
Il comun divin Figlio offriste a morte.
Poichè l'Uom de' dolori
Salì sul Monte, e 'l Popolo crudele
Al duro Tronco, anzi 'l suo amor, l'affisse,
Tutti senza querele
A prò del Mondo offriste i suoi martori,
Soffrendo in pace il duol, che vi trafisse;
Voi pur diceste quel, ch' il Figlio disse,
Scusando in guise inusitate e nove,
Quanto più si poteva il gran delitto;
E se così prescritto
Avesse ancor Chi l'universo move,
A più sublime segno
Giunte sarian vostre mirabil prove,
E Voi stessa confitto il divin Pegno
Sul duro avreste inesorabil Legno.
Ma nè l'eterno Padre
Tanto dal vostro alto valor richiese,
Nè fu per questo il vostro duol men crudo.

Ahi

Ahi qual orror vi prese,
Quando alla vista dell'inique squadre
Restar miraste il divin Figlio ignudo!
E senza farsi di sua gloria scudo
Offrire a i chiodi l'una e l'altra mano,
Che fe la luce, e curvò in arco il Cielo!
Un insolito gelo
Tutto vi sparse il bel sembiante umano,
E chiuso il mesto ciglio
Per sempre avria, ma il Regnator sovrano
Volle altramente, e l'immortal Consiglio
Nel fatal vi sostenne alto periglio.
Volle, che il naturale
Materno duol, che non soffriste allora
Quando il gran Figlio partoriste in Terra,
Maggior per la dimora,
E 'n guisa di Nemico aspro, e mortale
Sul Golgota ascendesse a farvi guerra.
Quante mai pene sovra noi disserra
Il Ciel irato, e la fortuna avversa,
E quante n'inventaro agli altrui danni
I più fieri Tiranni,
Son nulla a quel martir, ch'in voi rinversa
Il Redentor dolente,
E vi fa da tutt'altri esser diversa,
Fuor che da sè medesimo, che innocente
Tutto il gran fio de' nostri falli sente.
Tutta l'immensa pena,
Che la ragion della Giustizia eterna
Volle da Lui, ch'a noi salute ottenne,
Nella più pura e interna

Par-

Parte di voi, qual tempestosa piena
Di rapido Torrente, a piombar venne.
Nè quella sol, che vivo Egli sostenne,
Ma l'altra ancor, che dopo morte scempio
Far del suo cor volea;
Io parlo della rea
Lancia, che 'l sen gli aperse, e senza esempio
Acqua ne trasse, e sangue,
Per lavar l'uman seme iniquo, ed empio;
Se a sì gran colpo il vostro cor non langue,
Fu per sola virtù del Verbo esangue.
Fu miracol di Lui,
Ch' al fin più che mortal mostrar si volle,
E palesossi Onnipotente in voi.
Allor la turba folle
L'Autor conobbe della gloria, in cui
Sfogò malconsigliata i sdegni suoi.
Allor mille fur viste errar tra noi
Alme risorte dal profondo oblio,
Per far fede quassù del suo Signore,
E nel più cupo orrore
Del cieco Inferno un grido alto s'udìo
Di chi tardi s'accorse
Esser voi Madre del Figliuol di Dio,
Nè più ponendo sua ruina in forse,
Ambo le labbia per furor si morse.
Canzon, dicesti assai; vanne a MARIA,
E pregala, ch'io sempre abbia in me stessa
L'alta memoria di sue pene impressa.

Pier

Pier Antonio Seraffi, detto *Desippo*.

Sovra Cocchio lucente
Su per gli eterei campi
Vidi Donna immortale in alto ascendere;
Che dal bel viso ardente
Spargea fervidi lampi,
E 'l Ciel parea di sua beltade accendere.
Non così vaghe e belle,
Nè di tanti colori
Iride, o Teti mai ornate apparvero:
In faccia a Lei le stelle,
Come quand'esce fuori
Dall'Indico Oceano il Sol, disparvero.
Mille virtuti e mille,
E stuol leggiadro e vago
D'alati Spirti a Lei cerchio faceano:
Ma nere atre faville
Vibrava oppresso un Drago,
E cento Mostri appiè stesi fremeano.
Viderfi allor le penne
Fermar placidi i Venti,
E per la meraviglia immoti starsene:
Timido il fren ritenne
Febo a' corsieri ardenti,
Poich' altro Sol vide pel Cielo andarsene.
Pur ei siegue dubbioso
Il vago Cocchio aurato,
Che puote il vanto a suoi splendori togliere,
Ma tra le Sfere ascoso
Oltre 'l suo cerchio usato
Mirol repente entro del Cielo accogliere.

Dier

Dier nuovo movimento
Agli ſtellanti giri
I rai, che dal celeſte Volto uſciano:
E più gentil concento
S'udio da' bei zaffiri,
Ch' alla gran Diva i primi omaggi inviano.

O noſtra alma Regina,
Ch'alto principio aveſti
Pria, che 'l frondoſo capo i Monti ergeſſero:
A' ſeggi t'avvicina,
Ove le tue celeſti
Virtù deſire, e meraviglia impreſſero.

Com' aura un ſimil canto
Dalle rotanti Sfere
Spirar ſoavemente intorno udiaſi:
Ma d'improvviſo intanto
S'apron le Soglie altere,
E la gran Donna al ſuo bel Trono inviaſi.



Pier

Pier Maria della Rosa, detto *Alidalgo*.

In questa mia cadente inferma etate
E confuso, ed immerso in doglia, e in pianti,
Ahi come tardi a Te mi porto avanti
D'ogni più rara adorna alma beltate!
Di Grazie piena, abbi di me pietate,
Se già cantai cogli altri folli amanti
E di Fille, e di Clori i bei sembianti,
Le Tue poste in oblio doti beate:
Accetta almen questi, che a Te conversi
Consagro in umil dono ultimi fiati,
Tutti d'amor, di riverenza aspersi;
Che se non vili ti saranno, e grati,
Li vedrò benchè rozzi, e incolti versi
Invidia un dì svegliar ne' primi Vati.

Pier Maria Greuther, detto *Licildo*.

Là nel Giardino, dove in bianca stola
Adamo respirò l'aura primiera,
Godea sudando, e lasso mai non era;
Che il diletto le pene all'opre invola;
E fra' Pennuti la Colomba sola
Sù l'ale infaticabile, e leggiera
Pel vuoto Regno da mattino a sera
Vola, e riposa, e riposando vola.
Anche volano stando, e stan volando
Nel riposo inquieti i Spirti ardenti
Colà nel Cielo il lor Fattore amando.
Ma vinse di MARIA l'eccelso core
Adamo, la Colomba, e l'alte Menti
E nell'opre, e nel volo, e nell'amore.

Santa Città del primo albor gioconda,
Che ottenesti di Grazia un fonte vivo:
Fonte non sol, ma un cristallino Rivo,
Che fa specchio del Ciel sua limpid' onda:
Rivo non sol, ma un Fiume, allorchè inonda
I campi intorno, e prende il letto a schivo,
Fiume non sol, ma un vasto Mar, che privo
Sia del piacere di baciar la sponda:
E molto più direi, se 'l mio pensiero
Potesse imaginar sembianza alcuna,
Che tanto fosse non minor del vero.
Tal fu di Grazie il petto tuo ripieno,
Ch' abil ti fece a calpestar la Luna,
Cinta del Sol, che poi serbasti in seno.

Pietro Antonio Petrini, detto *Arbace*.

Rivolse pria maravigliato il ciglio
A Sisara nel suol fitto, e disteso,
Indi a Lei, che l'avea nel laccio preso,
Così parlò d'Abinoèmo il Figlio:
O Donna valorosa, il cui consiglio
Contro il Nemico ha il forte braccio steso,
Il primo onor non ti sarà conteso
D'aver tolto Israel dal suo periglio.
Rispose allora in atto umìl la prode:
Non è, che sol l'Imagine, Giaèle
Di Quella, a cui si dee l'intera lode.
Altro verrà, che al Popol suo fedele
Troncando i lacci dell'antica frode,
L'infernal vincerà Mostro crudele.

Col

Col Teschio intriso d'atro sangue in mano
Lieta tornava l'alta Donna, e forte,
Che all'Assiro crudel seppe dar morte,
E libera restar d'atto villano.
Impazienti al suo venir, nè invano
Apriro i Cittadini a Lei le Porte,
Lieti in veder le dure lor ritorte
Tronche col Capo d'Oloferne insano.
Ma Ozia cantò con spirito presago:
Vincemmo, è ver, ma non vincemmo appieno.
Questa della Vittoria è sol l'imago.
Verrà Colei, che infranto sul terreno
Lascerà il Capo dell'antico Drago
Senza macchia contrar dal suo veleno.

Pietro Metastasio, detto *Artino*.

L'Umanità del gran delitto rea
Ha già compiuto il doloroso esiglio:
Ecco nel Sen della Donzella Ebrea
La maggior opra del Divin Consiglio.
Questo è quel dì, che palesar volea
Con dubbia voce, e con incerto ciglio,
Allor che l'Alma al suo Signor rendea
Frà la turba fedel d'Isacco il Figlio.
Ah Tu, Vergine pia, cui solo è dato
Chiamar tua Prole il Genitor del tutto,
Vegliaci Tu colla tua cura a lato.
Acciocchè l'Uom da' primi falli istrutto
Non sia di nuovo al beneficio ingrato,
Nè perda alfin di tanto dono il frutto.

Pietro Cardinale Ottoboni, detto *Cratèo*.

Vergin, che dell'Esquilie in sulle cime
Di tua celeste Mano architettura
Sorger facesti un dì le sacre Mura
Del Tempio altier, che il Tuo candore esprime:
Poichè di quel, che riverenza imprime
Senza mio merto desti a me la cura,
Vergin, di render me degno procura
Del grado venerabile, e sublime.
Ed or, che per mia man l'augusta Porta
S'apre, onde ognun da questo sacro Monte
Per gire al Ciel si accinge, e si conforta;
Deh mostra a Noi, che de' perigli a fronte
Nel più dubbio sentier Tù sei la scorta:
Vergin, che Tù sei d'ogni Grazia il Fonte.

Pompeo Figari, detto *Montano*.

TRa l'Arabiche selve unico Augello,
Che di se stesso è Genitore, e Prole,
Fama è che incenerito ai rai del Sole
Dalle ceneri sue sorga più bello;
E spiegando il novello
Onor dell'auree piume in varj modi
Canti di sua fortuna al Sol le lodi.
Musa, se d'un Augel così felice,
Cui sia cuna la tomba, e a cui la morte
A più lieto natale apra le porte,
Sia vero il caso, or quì cercar non lice.
Ammirabil Fenice,
Che dal sepolcro suo lieta risorge
A vera immortal vita, ecco si scorge.

Mi-

Mira, come Colei, che fu di Dio
Cara Figlia, alta Sposa, e Vergin Madre,
Alle deposte sue membra leggiadre
L'Anima eccelsa in più bel nodo unio.
Attonite vegg'io
Di così gloriosa alma ventura
In un tempo stupir Morte, e Natura;
E chi (dicon lassù l'eteree Schiere)
Chi è Costei, che dal Deserto ascende,
Bella così, che tutte in se comprende
Della Luna, e del Sol le doti altere?
Dal dì, che sulle Sfere
Il risorto Signor salir si scorse,
Luce maggior mai di laggiù non sorse.
Ma tra gl'amplessi dell'eterno Figlio
Lei poi scorgendo a maggior Trono alzarsi,
E i doni, che in altrui non fur mai sparsi,
Tutti in se stringer per divin consiglio,
Con attonito ciglio
Ammiran Lei fra tanti eccelsi pregi
Ben degna Madre del gran Re de' Regi.
Dolce ad udir, qual da i celesti Cori,
Nuova di lor si acclami alta Regina!
Bello a veder, come al gran Dio vicina
D'infiniti si adorni almi splendori!
De' sovrani Tesori
A Lei s'offre l'arbitrio, a Lei l'intero
Della Terra, e del Ciel augusto Impero.
I fatidici suoi profondi accenti
Di replicare a piena voce or gode
De' Profeti la Schiera, e a Dio dà lode,

In mirar, che i promessi alti contenti
Nelle gioje presenti,
Onde esulta l'Epiro hanno produtto
Assai maggior delle speranze il frutto.
Ma tu che cerchi al gran Sepolcro intorno
O fida di GESU' Turba seguace?
Quel sacro Pegno or più tra noi non giace,
Ma splende in Ciel d'immortal luce adorno;
E a quel dolce soggiorno,
Ove d'amore Ella sull'ali è sorta,
Per noi fia la gran Madre, e Guida, e Porta.

Prospero Betti, detto *Sorildo*.

POichè la folle Umanità, che forse
Pura sotto la man del Fabro eterno,
La rea colpa commise, e in van s'accorse
Della falsa lusinga, e dello scherno;
La Terra, e il Mar con piè libero scorse
Morte, e tal ne fè poi crudo governo,
Che dietro il Carro ruginoso, e nero
Vinto si trasse l'Universo intero.
Ruotò la Falce sanguinosa, e cruda
Sempre uccidendo, o di ferire in atto,
E sullo stesso Golgota, ove ignuda
Innocenza sen gia d'ogni misfatto,
Troncò la stirpe Imperial di Giuda,
E uccise il Sacro Agnel, ch'erasi tratto
Sovra le Spalle il pondo, e la sciagura
Del guasto Ovile, e della Greggia impura,
Ma come avvien talor, se in mezzo all'Onde
Sorge improvisa Aquilonar tempesta,

Il

Il Mar muggbia, ribolle, e le profonde
Acque solleva in quella parte, e in questa,
Finche ne' cavi Specbi si nasconde
Borea già sazio di sua rabbia infesta,
E in placida quiete il Mar sopito
Và dolce i sassi a flaggellar sul lido.

Così Morte, che sol le mani intrise
Nel sangue avea d'Umanitade infetta,
Poichè le sante Membra ebbe conquise,
Ruppe la Falce del Calvario in vetta,
E sotto il Legno trionfal s'assise
Non più d'alto furor Ministra eletta,
Ma ad esser colle sue dolci ferùte
Olocausto di Pace, e di Salute.

Allor fù che in disciorsi, e far partita
Le pure Alme del Carcere terreno
Avide sol della seconda Vita,
L'orror di Morte non provaro in Seno;
E Caritade con Amore unita
Scese allor dal Superno aere sereno
A rapirsi Colei, che il gran Riscatto
Tenne racchiuso nel suo Ventre intatto.

Fù più che ad altri alla gran Donna ignota
L'antica pena dell'error paterno,
E fù bella anche pria, che sulla ruota
Del Tempo il Ciel corresse in giro alterno;
Onde se l'Alma d'ogni macchia vuota
Ebbe, e fù Madre del Figliolo eterno,
Morte già non dovea dal suo bel Core,
L'Alma involar, ma Caritade, e Amore.

A compir la bell'opra ambo discesa

Fe-

Feron volando nel Vergineo petto,
Talche l'animo ardea, sebbene illesa
Era l'alma dal foco in lei ristretto;
Amor viva tenea la fiamma accesa
Colla memoria del Materno affetto,
E battendo le piume almen per poco
Già rattemprando Caritade il foco.
Amore il Ciel le addita, e mostra quanto
Brama goder sua dolce compagnia,
Ond'ella scevra dal Terrestre ammanto,
Di Sfera in Sfera alto poggiar desia;
Ma gli occhi in Terra rivolgendo alquanto
Mossa da onesta Caritade, e pia
Veggendo Lei, che piagne, e s'addolora,
Trattiene il vol, nè sa partirsi ancora.
Ma che non puote Amor, che si assicura
D'ogni alta impresa, e i cor penètra a fondo?
Schiva la bassa inferior Natura
Del Divin Figlio il gran Calice immondo,
E pur tracanna la bevanda impura
Spinto d'Amor, che fassi a prò del Mondo.
Aguzzando gli strali in sù la Cote
Vittima, Sacrifizio, e Sacerdote;
Così cede al Divin foco immortale
Per girsene al suo Ben la Sposa amante:
Mira il Ciel che festeggia, e in trionfale
Pompa sen riede al suo Principio innante.
La bella spoglia sulle candid'ale
Amor si reca, e le sicure, e tante
Adempiute Promesse accolgon lieti
I Sommi Patriarchi, ed i Profeti.

An-

Angeli Voi, che sul Calvario un giorno
Del vostro eterno Facitor la sorte
Piangeste, or v'allegrate a Lei d'intorno,
Sù cui non ebbe mai ragion la Morte,
E tu, Serpe Infernal, che oltraggio, e scorno
Far le credesti colle tue ritorte,
Vedi superbo in qual novo dolore
Alfin ti trasser Caritade, e Amore.

Romano Agostino Roberti, detto *Faleso*.

Che si possan negar grazie a Colei,
Che fatta è Madre del Figliuol di Dio,
Tu nol consenti eterno Amor, che al pio
Suo dimandar mercè cortese sei.
Ben puoi negar d'udire i preghi miei,
Che mal s'ode un Nemico ingrato, e rio:
Ma far nol puoi, se le mie voci invio
Al tuo Soglio divin per man di Lei;
Per man di Lei, che non ti fu nemica,
Ma stando fra le Donne in mortal velo,
Sempre mai fu dal primo istante amica.
Tal ebbe forza allorche al caldo, al gelo
Umil sen visse; or quanto dell'antica
Sarà maggior la sua possanza in Cielo!

Sal-

Salvino Salvini, detto *Criseno*.

Dagli anni eterni entro al comun periglio
Guardò il gran Dio, e per immenso amore
Trasse a scampo comun libera fuore
La Figlia, e Madre dell'eterno Figlio.
Come del buon Noè l'ampio Naviglio
Scampar potèo l'universal furore
Dell'onde, e solo aver palma, ed onore
Nel comun danno per divin Consiglio;
Tal nel Mar della colpa, ove poi giacque
Sommerso il Mondo un Arca sola io scerno
Libera, e sciolta andar; tanto al Ciel piacque.
O bell'Arca di Pace, al tuo governo
Fu lo Spirto di Dio; Ei sovra l'acque
Passeggiò teco, e fe tremar l'Inferno.

Scipion Giuseppe Casale, detto *Evagora*.

Leon, che fuor del suo petroso speco
Esce, le giube altier scotendo rugge,
Gli Armenti sbrana, e le Campagne strugge:
Tanto all'uscir porta terror ei seco.
Tal poichè sorse fuor dall'antro cieco
L'Angue superbo, intorno guata, e mugge,
E poi l'uman vedovo Ovil distrugge,
Pria che col dente fier, col guardo bieco.
Ma poichè vide l'alma Donna, e forte,
Che cinta il piede d'immortal vigore
Lieta passava sù le sue ritorte,
Gridò: son vinto; e nell'eterno orrore
Mesto tornando, le tartaree Porte
Irato chiuse in faccia al suo splendore.

Sci-

Scipione Maffei, detto *Orildo*.

Deh mira a quanto dura, ed aspra vita,
O Reina del Ciel, me Amor condanni:
Alma non soffri mai trista, e smarrita
Di più lievi cagion più gravi affanni.
Deh, amabil Madre, a discacciar m'aita
Lui, che in sua purità non scema i danni;
Tu cangia il cor, Tu miglior via m'addita,
Nè permetter, che io perda i più begli anni.
E ben io sò il valor de' caldi prieghi,
Perchè di un umil cor pietà Tu senta,
E perchè alfine a un buon desir ti pieghi.
Ma dammi Tu, che a me stesso 'l consenta,
E ch'io con ferma voglia omai ti prieghi,
E non com' Uom, che d'ottener paventa.

Sigismondo Gonzaga, detto *Aberisto*.

SEnto dirmi talor dal Volgo insano;
A che stancar la mente in tesser versi?
A che al vento cosperfi
Tanti mandar dolci momenti in vano?
Far acquisto d'uopo è d'auro, e gradita
Fra piaceri condur sua breve vita.
Ah stolto favellar! Forse i tesori
Esser debbon dell'Uom meta al desio?
Forse il sangue natio,
E gl'illustri degl' Avi antichi onori
Forse non son, presso che oscuri, e vili,
Se non li rende alma virtù gentili?
Tacciasi il Volgo ignaro. E che? divine
Muse non abitar lungo la riva

Del bel Giordan, che udiva
Le celesti lor note pellegrine?
E il gran Davidde ancor dal Regio Trono
Non fè de' carmi udir l'immortal suono?
Correr vuò dove un bel desio mi sprona,
E vuò dell'ozio orribile l'infesta
Frangere iniqua testa.
Folle è chi del chiarissimo Elicona
Volar non tenta in sù l'eccelse cime,
E dal petto mandar leggiadre rime.
Ma chi farò giammai segno al mio canto?
Non gia farallo umil terreno Objetto,
Ma Tu, che del diletto
Tuo divin Figlio siedi in Cielo accanto,
E farti ognor de' miseri Mortali
Scudo ti degni incontro ai gravi mali.
Ma come mai l'immenso, e vasto Mare
Farmi a solcar potrò delle tue lodi
In sì diversi modi?
Mare, cui sponda, o fondo non appare;
Inesperto è il Nocchiero, e suda, e pave
All'alta impresa, e frale è la mia Nave.
Deh! Tu pronto m'appresta ingegno, ed arte,
Vergin benigna, benche io siane indegno;
Fà che al mio fragil Legno
Per Te s'aggiungan forti antenne, e sarte;
E con soave mormorìo da i lidi
Io mova; e sola Tu mi regga, e guidi.
Del tuo gran Nome in sù l'umil mia Cetra,
O nel campo, o nel colle, o in riva al Fiume
Udrassi oltre il costume

La

La Fama risuonare intorno all'Etra;
Ed infin ch'avrò spirto, o immortal Diva,
Quaggiù ben fia, che di Te parli, e scriva.

Filippo Resta, detto *Ormonte*.

Prima che uscisser fuor le forme ascose
Dall'inerte Materia, ed imperfetta;
E che la Terra dal suo peso astretta
Stendesse al Centro le sue braccia ombrose:
E pria, che l'Acqua nelle valli ondose
Raccolta in un fosse a cader costretta,
E che la Luce a maggior uopo eletta
Pingesse il volto alle create cose;
Prima che fosse l'Uom; pria che il Serpente
Col Pomo infausto tutto l'Uman Seme
Avvelenasse nella sua Sorgente;
Nacque MARIA, MARIA, per cui la speme
Rifiorì in noi, per cui l'Eterna Mente
Dell'Amor suo mostrò le forze estreme.

Fran-

Francesco Maria de' Conti di Campello, detto *Legisto*.

Chi è Costei, che dal natìo Deserto
Quasi Fumo odoroso al Cielo ascende?
Al cui apparir miro l'Empireo aperto,
Che tutto luce ad incontrarla scende?
Chi è Costei, a cui fan gl'Astri il serto,
E la Luna al suo piè base si stende?
La veste il Sol, che è reso un lume incerto
Presso l'immenso lume, ond'Ella splende.
Chi è Costei, che pria del tempo, in seno
D'Eternitade era qual è, nè il rio
Serpe offenderla ardì col suo Veleno?
Ma se qual è s'asconde al desir mio,
Quel, che non è, me la discopra almeno:
Trascende e Cielo, e Terra, e non è Dio!

N. N.

Pria che dal Divin labro uscisse fuore
Vibrata dalla forza creatrice
La primiera parola produttrice
Dell'ordine, del moto, e del colore,
Fissò fra l'ombre dell'informe orrore
Lo sguardo, e vide l'alta Idea Motrice
Dall'infernal lusinga seduttrice
Nascer la fonte dell'Umano errore.
Vide, ma volle, che d'Eva una Figlia
Traesse dal periglio unitamente
L'umana innumerabile Famiglia,
Scelta Madre del Figlio Onnipotente
Pria, che chinasse Iddio le immense ciglia
Su la vasta voragine del niente.

Gio-

Giovanni Leva, detto *Clario*.

Specchiossi un giorno all'inesausto Fonte
Dell'alto suo Fattor la Sagra Amante,
E ravvisò, che fatti in un istante
S'erangli bruni il collo, il sen, la fronte:
Le Figlie di Sion fermaro affronte
Del nuovo aspetto stupide le piante;
E parlaro del suo fosco sembiante
I Pastorelli per la Valle, e il Monte.
Pastor tacete: che il candor, per cui
M'assomigliaste coll'argentea Luna,
Or è nascosto agli occhj foschi altrui.
Nè riguardate, ch'io sia fatta bruna;
Che l'increato Sol co i raggi sui
Mi scolora in tal guisa, e sì m'imbruna.

Francesco del Teglia, detto *Elenco*.

O santa Madre, che d'amaro pianto
Spargi il tuo Figlio, e sembri morta in Lui;
Fa che al tuo duol si dolga, e i falli sui
Pianga quest'Alma, che perversa è tanto.
Io del gran Figlio il divin Sangue, e quanto
Per me soffrì, volsi in mio danno, e fui
Sì crudo (ahimè!) che fin su gli occhj tui
Lo stesi in Croce lacerato, e infranto.
Ma pur ricorro a Te, Madre pietosa,
E mercè grido e la mia Fè sicura
(Se prieghi il mio Signor) già spera, ed osa.
Prega Lui, che pregò per l'empia, e dura
Gente, che gli diè morte aspra oltraggiosa,
Onde il Ciel pianse, e inorridì Natura.

Alessandro Pegolotti, detto *Orialo*.

Tu, che immenso ognor traggi almo diletto
Dall'immortal di Dio Volto sereno,
E intero quel gran Lume accogli in seno,
Che bea sparso pel Ciel ogn'altro Eletto.
Deh! per pietade omai vibrami in petto
Un solo, un sol di que' bei raggi almeno,
Ch'arda il duro cuor mio, lo franga appieno,
E in cener sciolga ogni terreno affetto.
Così quand'egli avvien, che al Sol si volte
L'accenditor Cristallo, e fiamma, e luce
Nel suo limpido grembo egli abbia accolte,
Ne' Marmi ardor sì attivo esso introduce,
Che ne fà polve, e gli Adamanti in molte
Minutissime schegge anco riduce.

Stefano Orsini, detto *Ornisbo*.

L'alma, che pria de' Secoli ideata
Era nella Divina Eterna Mente,
E che per l'Uom dovea lo strale ardente
Toglier di mano alla Vendetta irata:
Ecco, che alfin di bella spoglia ornata
Oggi apparisce fra l'umana Gente,
Ecco, che qual'Aurora in Oriente
Di MARIA col gran Nome in Terra è nata.
Umanitade, il tuo dolor solleva;
Questa è Colei, che porta illeso il manto
Dalla colpa, che opprime i figli d'Eva.
E tu rasciuga, o prima Donna, il pianto;
Che più il Serpe la testa alto non leva
Per rinfacciarti il gran Divieto infranto.

N. N.

N. N.

Chi è Costei, che in vedovile ammanto
Stà sopra il Monte al crudo Legno appresso,
E porta in fronte il suo cordoglio espresso,
E pur non scioglie le pupille al pianto?
Ella è pur d'essa; io la ravviso al santo
Volger degli occhi al Ciel languido, e spesso;
Le veggo in sen l'acuto dardo impresso;
E' Madre amante al Figlio ucciso accanto.
Ahi Madre! ahi qual s'aggiunge al tuo dolore
Peso, che fassi a nome tal più forte,
E con più strali ti trafigge il core!
Ahi dolci cure in amarezza assorte!
Ahi Figlio estinto! ahi barbaro furore!
O Madre, o Figlio, o Rimembranza, o Morte!

Silvio Stampiglia, detto *Palemone*.

Quando MARIA con tanta gloria, e tanto
Stuol di Virtudi in Paradiso ascese,
Incontro a Lei così parlar s'intese
Eva, prima cagion del nostro pianto:
Alta Vergine, e Madre, oh come, oh quanto
Alle mie riparasti antiche offese!
Quanto a prò de' miei Figli Amor t'accese!
E sì dicendo, le baciava il manto.
Per Te, poi soggiungea, già si disserra
L'Empiro tutto, e con mirabil zelo
Celebra il gran trionfo di tua guerra.
Questo, che vesti, è il bel femineo velo:
Io fui la prima, che portollo in Terra,
Tu sei la prima, che lo porti in Cielo.

Stefano Pallavicini, detto *Erisilo*.

Dal basso fango alla Celeste volta
Erger la mente, Anima, ardisci, e vedi
Salir MARIA dal Divin Figlio accolta
Alle aperte per Lei beate Sedi.
Che là restasse, ove giacea sepolta,
La virginal sua spoglia a torto credi:
Nulla ha di frale chi da colpa assolta
Sola n'andò tra gl'infelici Eredi.
Mira, se troppo non t'abbaglia il chiaro
Splendor, ch'esce da Lei, che genuflessi
Le fan gl'Angeli scala a paro a paro;
Odi, che la salutano; e gli stessi
Son, che a Dio gloria, e all'Uom pace: gridaro,
Del suo gran Parto Banditori, e Messi.

Ulisse Giuseppe Card. Gozzadini, detto *Astaco*.

Pinga d'ogni furor l'idea più viva
Chi l'idea vuol formar del primo errore,
Che dalla fonte del primiero Autore
Con sì rapido corso in noi deriva.
Fiume, che scenda a soverchiar la riva;
Fiamma, che antica selva arda, e divore;
Verno, che pria che nato, uccida il fiore
Par, che del primo error l'idea descriva.
Ma sotto il piè di Lei, che i Mostri preme,
S'ode invano infierir Verno, che è algente,
Invan Fiamma, che stride, Onda, che freme.
Che è l'Arca di Noè dall'acque esente;
Che di Mosè il Roveto ardor non teme;
Che la Verga d'Aron Verno non sente.

Vin-

Vincenzo da Filicaja, detto *Polibo*.

O' Di Figlio maggior gran Madre, e Sposa,
Vergine Madre, e del tuo Parto figlia,
A cui non fu, nè fia mai simil cosa:
Vergine bella, in cui fisò le ciglia
L'eterno Amor, per far di se un' esempio,
Che più d'ogni altro il suo Fattor somiglia:
Dolce vivo di Dio sagrato Tempio,
Unico scampo dell'afflitte Genti,
Vita dell'Alme, e della Morte scempio:
Tu innamorar co' bei pensieri ardenti
Sola potesti, e co i begli occhi il Cielo,
Con quei begli occhi più del Sol lucenti.
Non saettavan col raggiante telo
Ancor la Notte i Giorni, e non ancora
Facean le Notti al morto Giorno velo;
Nè dall'aurato suo balcon l'Aurora
Vergini rai piovea, nè alate piante
Avea quel, che i suoi figli, e se divora:
Nè circonfuso in tante parti, e tante
Era il grand'Aere, che la Terra abbraccia,
Nè movea l'Oceano il piè spumante;
Nè degli Abissi sull'oscura faccia
Alzate ancor l'alto Motore avea
Le creatrici onnipotenti braccia;
E vivo già nella superna Idea
Era il tuo esempio, e già facean ti bella
I rai di quell'Amor, che amando crea.
E quando ei mosse i Cieli, e la novella
Tela ordìo delle cose, e in mezzo al Polo
Accese gli Astri, e la diurna Stella;

E quando all'acque il corso, all'aure il volo,
E alle Piante diè vita, e quando appese
Le fondamenta dell'immobil Suolo;
E i varj genj, e le natie contese
Temprò de gli Elementi, e ad un sol moto
Tanti altri moti obbedienti rese;
Tu pria di nascer, l'alto Fonte ignoto
Delle cose miravi, e le bell'orme
Di quel Valor, che ne' suoi effetti è noto.
Ma fra tante leggiadre altere forme,
Che ad un sol cenno del gran Fabro eterno
Fer di se bello il basso Mondo informe,
E fra' bei Spirti, che del suo più interno
Lume prendero, e a cui più larga parte
Feo di se stesso il Facitor superno,
Qual fu, che a Te s'assomigliasse in parte,
Prima grand'Opra dell'eterna Cura,
Che in Te tutta impiegò l'arte dell'arte?
Mirabil luce più, che altrove pura
Fea di Te centro a' suoi bei raggi, ed era
Fosco il Sol presso a Te, la Luna oscura.
Onde rivolti a sì lucente sfera:
Chi è Costei, dicean gli Spirti eletti,
Che Reina ne par di nostra schiera?
O Cielo, o Ciel, se gli onor tuoi perfetti
Senza Costei non son, che più si cessa?
Il tuo lento girar sue ruote affretti.
Quando, quando fia mai, che a Lei si tessa
Il mortal Velo, e suo bel Volto santo,
Porti in Terra di Dio l'imago espressa?
E scinta poscia del corporeo Manto

Tor-

Torni a i nostri soggiorni alta Reina?
Quanto sia bella allor, se adesso è tanto!
Così diceano; e qual sulla supina
Faccia de i Monti estivo raggio piove,
Tal piovea in Te l'alta Beltà divina.
Erasi intanto alle nemiche prove
L'antico Serpe accinto, e già distrutto
Il gran Divieto di Chi tutto muove,
Censo infelice di perpetuo lutto,
E d'infiniti mali ampio retaggio
Lasciato avea quel sempre acerbo Frutto.
Ma solo a Te l'universal servaggio,
Vergin bella, non giunse, e non osaro
Far l'altrui colpe al tuo gran Nume oltraggio.
Tacque il pubblico pianto, e si asciugaro
Del Mondo i lumi allor, che di tua sorte
Le Profetiche Trombe alto cantaro.
Chi troverà, dicean, la Donna forte,
Che trapassato il termine vetusto,
Venga de' Cieli a disserrar le porte?
Ch'altro mai volean dir dell'incombusto
Mosaico Rogo le innocenti arsure,
E di Vergine Terra il Germe augusto?
E le bell'acque, che tranquille, e pure
Sovra 'l Vello scendean soavemente
Ad irrigar tutte l'Età future?
Nascesti, alta Donzella, e immantinente
Ne' tuoi begli occhi, dell'eterno Sole
Si riacceser le faville spente.
Quei, che vuol quanto può, può quanto vuole,
Mirò se stesso con amor più intenso

Nel formar tue bellezze al Mondo sole;
E al vago Spirto di sua luce accenso
Diè quel velo leggiadro, in cui trasparve
Sua bontà, suo valor, suo zelo immenso.
Tosto che in Terra il divin Volto apparve,
Disparver l'ombre, e si feo lume al Vero
Nascoso pria sotto confuse larve,
E 'l profondo ineffabile Mistero
Sulla tua fronte a chiare note scritto,
Diè di pace, e d'amor pegno sincero.
Or chi sarà, che pe'l sentier più dritto
Scorgami a dir dell'Opra alta, e gentile,
Di cui fu seme il primo uman delitto?
Tu, se 'l priego d'un cor supplice umile,
Vergin, ti muove, Tu la stanca Cetra
Reggi, e Tu infiamma l'agghiacciato stile;
Che mai non forse a viaggiar sull'Etra
Furor più sacro, nè più santo strale
Uscì mai da poetica faretra.
Era omai giunto il termine fatale,
Ed avea l'ira in carità cangiata
Delle cose l'Artefice immortale;
Quando in Terra a portar l'alta ambasciata
Scese un Messaggio, dal cui volto uscìo
Tutto il seren della Magion beata.
Un nuovo Cielo, in rimirar MARIA,
Gli s'aperse d'intorno, e sì gli piacque,
Ch'esser forse pensò dov'ei fu pria.
Poscia; o Vergine, disse, a cui non nacque
Altra simile: o degna, in cui s'asconda
Quel sommo Spirto, che correa sull'acque:

Qual

Qual Torrente di Grazia il sen t'inonda?
Oh fortunata, che del vero, e vivo
Gran Padre, e Sposo tuo sarai feconda!
Qual' aura molle al caldo tempo estivo,
Le fresche Rose rugiadosa allotta,
Ostro accrescendo all'ostro lor nativo;
Tale, o Bella, a quel dir la neve intatta
Di tue guance s'accese; e tal sembrasti,
Qual chi fra se co' suoi pensier combatta.
Egli allor: di che temi? ancor contrasti?
Madre sarai senza viril contatto,
E sian sempre i tuoi fior vergini, e casti;
Anzi il tuo sempre inviolato, e intatto
Sempre, e mai sempre inviolabil Chiostro
Via più puro sarà, fecondo fatto.
Odi d'alta virtù mirabil Mostro!
Aura divina, onnipotente, eterna
Non mai descritta da mortale inchiostro,
Aura dolce, che 'l Ciel muove, e governa,
Sol delle caste orecchie tue pe'l varco
Strada farassi alla magion più interna;
E di sacro vigor tumido, e carco
Crescerà 'l ventre; incognite quadrella
Già Iddio t'avventa; ed il mio labbro è l'arco.
Spirto d'invitta Fede, a tal favella,
Pien d'un' alta umiltate al sen ti corse;
E poi dicesti: ecco di Dio l'Ancella.
Ambo le labbra per dolor si morse
Il Re dell'Ombre, e non più stette il Mondo,
Come fu già, di sua salute in forse.
Ed ecco (oh quai portenti!) entro 'l fecondo

Tuo

Tuo Sen l'Incomprensibile celarsi,
E 'l gran Sostegno tuo farsi a Te pondo;
E stupir la Natura, ed avverarsi
Le antiche Carte, e dell'Inferno a scorno,
La dubbia speme in sicurtà cangiarsi.
Miro un'Astro lucente a par del giorno
Scorta, e forier di peregrini passi
Nuovo insolito Dì sparger d'intorno:
E pianger di dolcezza Uomini, e sassi
Miro, e Re grandi l'alto Re de i Regi
Stesi a terra inchinar con gli occhi bassi:
Miro l'Armento, che i Celesti pregi
D'Infante Dio tra rozzi panni avvolto
Par che conosca, e d'adorar si pregi;
Quinci Angeliche voci, e quindi ascolto
Sacri vagiti; onde dal gaudio rotte
Liete lagrime a me piovon su 'l volto.
Non uscì mai dalle profonde grotte,
Per dar cambio a Colui, che 'l giorno rende
Splendida più, nè più beata Notte;
Notte, che d'ogni Giorno assai più splende:
Mirabil Notte, ond'è quel Sole uscito,
Che al Sol dà luce, e tutti gli astri accende;
Uom vero, e vero Dio, Lume infinito
D'eterno Lume immortalmente grande,
Picciol fatto per noi, frale, e finito.
Ma tu, Donna Real, d'opre ammirande
Illustre Vaso, alle cui lodi invano
Argenteo fiume di parlar si spande,
Vedi ben, che ogni sforzo è fiacco, e vano
A tanta impresa, e che a rispondere sorde

Le

Le tempre son dell'intelletto umano.
Del tuo gran Parto le sagrate corde
Tocchi Angelico Plettro in maggior tuono,
E due Nature in un Soggetto accorde;
Che a se mi chiama un lamentevol suono
D'urli, e di pianti, e di materne strida
Senza trovar pietà, non che perdono.
Ecco dell'empio Re l'ira omicida:
Ecco piange Betlemme: ecco si lagna,
Che 'l ferro i figli, e 'l duol le Madri uccida:
Ecco che in mezzo d'infedel Campagna
Offre scampo, e riparo al gran periglio
Quella Terra, che il Nil feconda, e bagna:
E già in un dolce riposato esiglio
Povera vita, ma tranquilla meni
Col vecchio Sposo, e col tuo picciol Figlio.
Ma l'aer sacro de' bei rai sereni
Qual nube adombra d'improvviso affanno,
Che gli fa d'ampio umor gravidi, e pieni?
Se 'l tuo Figlio smarristi, è brieve il danno:
Che tosto il trovi, e di sua vista sazj
Le luci, che desio d'altro non hanno.
A più crudeli, e tormentosi strazj
Il Ciel ti serba, e più che mai veloce
Già varca il Tempo i destinati spazj;
Spine veggio, e Flagelli, e Chiostri, e Croce:
Veggio il Suol, che i Cadaveri sprigiona,
E de' rotti Macigni odo la voce:
Nera gramaglia, che 'l gran dì corona
Veggio, e la vera immortal Vita uccisa,
Che a Morte in braccio a gli Uccisor perdona.

Quan-

Quanto, oh quanto da Te fosti divisa,
Quando la bella, scolorita, e cara
Faccia mirasti del suo Sangue intrisa!
E quando il sen ti trapassò l'amara
Voce del Figlio esangue allor, ch'ei disse:
Altro figlio in mia vece a te prepara!
Nel Tronco a par del Tronco immote, e fisse
Tue pupille inchiodasti; e 'l cuore aperto
Crudo coltello di dolor trafisse.
Qual Tortorella, che con passo incerto
Và la sua dolce compagnia cercando,
E 'l Piano assorda, e l'aspro Poggio, ed erto:
Tal non ben viva, e di te stessa in bando
Givi Tu co i sospir fatti già tromba
Il dolce amato Nome in van chiamando.
Ma poichè 'l terzo dì tolse alla Tomba
Ogni suo dritto, e in pioggia poi di foco
Scese a te l'alta, ed immortal Colomba;
Vera Martir d'amore a poco a poco
All'Alma di se Donna il volo apristi;
Ch'arder da lungi a chi ben' ama è poco.
Pianti sereni, e sospir lieti, e tristi,
E dolci amare dilettose pene,
Ed affetti di gioja, e di duol misti:
Fede armata di zelo, e viva Spene,
E Carità fervente oltre nostr' uso,
Che d'alto, e nobil foco empie le vene,
Tal fatto avean di Te desio lassuso,
Che sì lungo aspettar più non soffriva,
E parea dal suo Cielo il Cielo escluso.
Ma già la Nave tua correndo a riva ....

Con

Con vele d'oro, e con gemmate antenne
Al felice naufragio i fianchi apriva.
Morte alzò 'l braccio, ma tantosto il tenne
Riverenza, e timor; poi disse: o Donna,
Torni pur tua grand'Alma, onde sen venne.
Che poss'io teco, ancorchè inerme, e in gonna?
Non ho io signoria fuor del mio regno;
E 'l tuo alto valor di me s'indonna.
Amor ministro assai di me più degno,
Amore, Amor sottentrerà in mia vece;
Che ferir non poss'io sì eccelso segno.
Volea più dir; ma incontro a lei si fece
Un de' tuoi sguardi, che con dolce forza,
Qual densa nebbia, il suo parlar disfece.
Or Tu la debil voce in me rinforza,
Signora, e Madre, che di pianto molle
Pietoso affetto a dir di Te mi sforza.
Era già 'l tempo, che divampa, e bolle
Il gran Pianeta, e su gli Eterei Poggi
L'infiammato Leon sua chioma estolle;
Quando discesa da i superni Alloggi
Luce a Te venne, non so quale, o quanta;
Ch'io non ho sguardo, che tant'alto poggi.
E quanto più bevea l'Anima santa
Del caro lume, più spedita, e lieve
Trasparia per lo vel, che l'Alme ammanta.
Candida falda di non tocca neve
Era il volto, e i begli occhi, avrem pur pace,
Dir parean con un guardo, e avremla in breve.
Così a guisa di bella, e chiara face,
Che a poco a poco, quando l'aere è cheto,

Soa-

Soavemente si consuma, e sface,
Esente affatto dal comun Decreto
Senza morir moristi, e i nostri danni
Morte fer bella, e 'l Ciel più bello, e lieto.
Vedova sconsolata in neri panni
Piangea la Terra, ed i Celesti Amori
Facean teco ritorno a gli alti Scanni.
Sull'ale intanto de' beati Cori
Correa giù per quell'aere luminoso
Dolce armonia di Spiriti canori,
Che lusingando il tuo gentil riposo
Fean corona, e concento alla bell'Urna,
Ov' era il pregio d'ogni pregio ascoso.
Ma non sì tosto alla finestra eburna
S'affacciò la terz'Alba, e col piè d'oro
Calpestò la fuggente ombra notturna,
Che i tuoi begli occhi a far di se tesoro
Si riapriro, e sulla fronte augusta
Ristampò l'Alma il suo primier lavoro;
E del bel velo dolcemente onusta
Fe poi quindi tragitto a quella Vita,
Che di Morte l'assenzio unqua non gusta;
Parlate, o Cieli, e Tu, che al Ciel salita,
I sensi del mio cuor penetri, e intendi,
A i dolcissimi accenti apri l'uscita.
Tu con lingua di luce a spiegar prendi
Del gran Trionfo tuo l'alta memoria,
E tua facondia il mio difetto ammendi.
Tu la gran pompa, e l'ineffabil gloria
Del Ciel mi narra, e 'l trionfale ingresso,
Di cui quel giorno ancor si pregia, e gloria:
Nar-

Narra i plausi festosi, e 'l dolce amplesso
Del Figlio, e quanto all'apparir tuo crebbe
Del Trino Lume in te l'alto riflesso.
E quanta luce di beltà s'accrebbe
Alla parte più interna, e più sublime
Del Ciel, che in sorte per sua gloria t'ebbe:
Ma in quella guisa, che de' fior le cime
Pieganfi al colpo di soave Vento,
Già si piega il tuo Spirto alle mie Rime:
Spirto, che in suon d'alta pietate io sento
Dirmi sovente al cor: confida, e taci:
Un dì fia forse il tuo desir contento.
Or perchè queste misere tenaci
Fasce non scioglie il Tempo, e de' miei giorni
Non vanno a tramontar l'ultime faci?
Deh venga il dì, che le mie notti aggiorni,
E sciolta l'alma dal mortal suo laccio
Alla sua bella libertà ritorni.
Forse (oh che spero!) a vera gloria in braccio
Vedrò il Vero adombrato in questi Versi,
E il più bel mi parrà quel, ch'io ne taccio.
I' benedico l'ora, in ch'io t'offersi
L'arte, e l'ingegno, e al Sol di tua bellezza
Le disviate mie pupille apersi.
Vergine, Tu ben vedi a quale altezza
Poggia un tanto sperar, ma, s'io non fallo,
Nacque dal peccar mio la tua grandezza.
Or se dei Tu cotanto all'uman fallo,
Che non potranno in me grazie divine?
Non fu mai (sallo 'l Cielo, e 'l Mondo sallo)
Nè mai fia posto al tuo poter confine.

Noi

NOi infrascritti spezialmente Deputati avendo in vigore delle Leggi d'Arcadia riveduto un Volume intitolato *Rime degli Arcadi in onore della Gran Madre di Dio*, giudichiamo che gli Autori possano nell' Impressione di esso servirsi de' Nomi Pastorali, e nel Frontispizio possa mettersi l'Insegna del Nostro Commune.

Libanio Biblio P. A. Deputato.
Cassandro Gerastio P. A. Deputato.
Carminio Tennacriano P. A. Deputato.
Polimedonte Eutresio P. A. Deputato.
Sisimbro Tersiliano P. A. Deputato.

Attesa la sudetta Relazione si concede licenza d'imprimere il mentovato Volume co i Nomi, ed Insegna suddetti. Dato in Collegio d'Arcadia alla Neomenia di Gamelione l'Anno III.dell'Olimpiade DCXXXIV. Dalla Ristaurazione d' Arcadia Olimpiad. XVIII. A. II.

Mireo Roseatico Custode Gen. d'Arcadia.

Luogo ✠ del Sigillo Custodiale.

Narindo Tritonide Sotto Custode.

Di-

Dichiarazione de' Nomi Arcadici.

Eri-

Po-

Indice de' Cognomi degli Autori.

Fru



IL FINE.